ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 20 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 22 maggio 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

La tragedia della famiglia uccisa dal gas a Napoli

Una famiglia di cinque persone è stata uccisa dal gas dello scaldabagno mentre dormiva. La tragedia è avvenuta in un quartiere popolare di Napoli. Il padre era operaio dell'Italsider di Bagnoli e, insieme alla moglie ed ai tre figli in tenera età, abitava in un modesto appartamento di proprietà dell'azienda siderurgica. (A PAGINA 3)

Per combattere il terrorismo e difendere l'ordinamento democratico e costituzionale

L'iniziativa del PCI

Napolitano: la campagna per il «no» nei referendum occasione di una vasta azione di verifica su tutti i temi della lotta per il rinnovamento del Paese - Pajetta: difendiamo gli interessi dei nostri elettori difendendo gli interessi della nazione

ROMA — In occasione dell'apertura della campagna per i referendum che si terranno l'11 giugno, e nell'imminenza del voto in alcuni centri della Sicilia per il rinnovo dei Consigli comunali, si sono tenute ieri in diverse parti d'Italia assemblee pubbliche e manifestazioni promosse dal PCI. Al centro di queste iniziative la necessità di rendere più forte l'impegno dei comunisti per rinsaldare una politica unitaria di cambiamento nel Paese, isolando e sconfiggendo le forze eversive e i terroristi, e insieme battendosi per una piena e rapida attuazione del programma di governo.

ROMA — In un discorso tenuto a Roma, dove con una manifestazione al cinema Metropolitan si è aperta la campagna per i referendum, il compagno Giorgio Napolitano ha detto: «Nella campagna per i referendum dell'11 giugno i comunisti nel quadro dell'impegno unitario dei partiti della nuova maggioranza, porteranno la loro concezione complessiva dei problemi dell'ordine e dello Stato democratico, e il loro punto di vista sul modo in cui occorre affrontare l'attuale, grave crisi delle condizioni di sicurezza della convivenza civile senza che ne nasca una crisi delle garanzie di libertà per i cittadini. C'è nel Paese un bisogno diffuso di ordine e di sicurezza, che si è espresso anche nel voto del 14 maggio, e che può e deve essere soddisfatto attraverso misure efficaci, e attraverso politiche di risanamento e di riforma in diversi campi, da quello dell'organizzazione della polizia, a quello dell'amministrazione della giustizia, a quello del governo della scuola e dell'università.

Si tratta — ha proseguito Napolitano — non solo di combattere il terrorismo, ma di eliminare lassismi e degenerazioni, di liquidare ogni forma di intimidazione e di violenza prevaricatrice. E tutto ciò può e deve essere fatto senza violazioni o lesioni dei principi e delle garanzie costituzionali.

Questo equilibrio — ha detto ancora Napolitano — ha caratterizzato la risposta al rapimento dell'on. Moro e alla strage di via Fani ed è stato apprezzato anche fuori d'Italia, si ritrova pienamente anche nella nuova legge per l'ordine pubblico che dovrà sostituire la «legge Reale». Vanno perciò denunciate come provocatorie e mistificatrici le posizioni dei radicali, ai quali non casualmente si accomunano i fascisti nel respingere le nuove norme che garantiranno insieme più rigore nel combattere ogni attentato al nostro ordinamento democratico (e in questo quadro le attività criminose del neofascismo) e più rigore nel garantire determinati diritti soggettivi. Dei radicali e dei fascisti vanno egualmente denunciati l'ormai sistematico sabotaggio dell'istituto parlamentare e l'aperto attacco a quel sistema dei partiti che è un cardine del nostro regime democratico costituzionale.

Ci batteremo — ha affermato il compagno Napolitano — perché la schiacciante maggioranza degli elettori voti «no» all'abrogazione della «legge Reale», per evitare ogni vuoto legislativo di cui potrebbe approfittare così il terrorismo come l'eversione neofascista, e perché il «no» equivale a un voto a favore della nuova legge in discussione alla Camera. E ci batteremo per il «no» all'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, perché questa legge è un'arma nella lotta che noi comunisti conduciamo contro ogni aspetto delle degenerazioni prodottesi nel regime dei partiti: perché è una legge attraverso cui si è tolta ogni pretestuosa giustificazione a operazioni del tipo di quella della Lockheed.

I comunisti — ha concluso Napolitano — sapranno cogliere, anche alla luce del voto del 14 maggio, l'occasione che la campagna dei referendum oggettivamente rappresenta per una vasta, capillare azione di verifica e di chiarificazione politica sui temi dell'ordine e dello Stato democratico e su tutti i temi della lotta per il risanamento e il rinnovamento del Paese.

CEFALU' — Parlando a Cefalù, in occasione della campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale il compagno Gian Carlo Pajetta ha detto tra l'altro: «Il risultato delle elezioni del 14-15 maggio, particolarmente deludente per il nostro partito in Sicilia, ha fatto proporre a qualche giornale, e forse anche agli elettori, senza escludere completamente i nostri compagni, il quesito del prezzo che noi avremmo pagato alla politica di unità.

«In questo interrogarsi e nelle polemiche venute da parte socialista — ha continuato Pajetta — si intrecciano due questioni che vanno viste, a nostro parere, in modo assolutamente distinto. A coloro che ci rimproverano, o anche soltanto ci interrogano dubbiosi sul nostro atteggiamento di fermezza, di solidarietà verso la DC colpita prima dal rapimento, poi dall'efferato assassinio dell'on. Moro, dobbiamo rispondere che se ci si trovasse nuovamente in quella situazione ripeteremmo quello che abbiamo detto e abbiamo fatto: noi non muteremmo atteggiamento. L'unità delle bandiere rosse e delle bandiere bianche nelle manifestazioni popolari, il comune cordoglio, il rifiuto di trattare non si barattano in termini di voto. Quelli che hanno creduto di guadagnare qualche voto presentando la nostra fermezza e la possibilità che abbiamo offerto al governo di essere fermo come un presunta volontà di fermezza, hanno fatto un calcolo miope.

«Nè — ha detto Pajetta — ci fanno rimpiangere la nostra lealtà uomini che dovrebbero essere responsabili, come il presidente del governo regionale siciliano, on. Mattarella, che per carpire qualche voto in più dimenticano di parlare delle nuove maggioranze, realizzate a Palermo e a Roma, e di dire che essi stessi hanno riconosciuto che queste maggioranze sono inevitabili per i problemi della Sicilia e dell'Italia.

«Le elezioni del 14 maggio — ha affermato Pajetta — si sono svolte in un momento nel quale alle parole e ai propositi unitari dei programmi comuni, variamente aggettivati, non hanno risposto ancora mutamenti sostanziali. Sappiamo che sono necessari anche i tempi, sentiamo però che è il momento che agli aggettivi rispondano sostantivi sui quali possa esprimere il proprio consenso l'elettorato, possibilmente di ogni partito della nuova maggioranza.

«Un giornale siciliano — ha osservato Pajetta — ha parlato del nostro proposito di presentarci con più grinta. Non cerchiamo una faccia diversa — ha puntualizzato Pajetta — per un manifesto elettorale od uno slogan più duro per la propaganda. Sentiamo invece la necessità di incalzare indicando la strada della lotta a tutti i lavoratori, offrendo la possibilità di controllo democratico a tutti gli elettori, di fare insomma che l'unità che la DC non ha ritenuto possibile respingere nel Parlamento e nelle assemblee elettive si realizzi anche nel Paese.

«L'ordine democratico, il rinnovamento profondo, la giustizia sociale, la morale pubblica sono i problemi sui quali ci si deve confrontare per trovare una soluzione che profitti a tutto il Paese. Se qualcuno — ha concluso il compagno Pajetta —, anche in buona fede, ci chiede se non ci siamo dimenticati del nostro partito, noi rispondiamo che quando si rappresenta onestamente oltre il 34 per cento degli elettori, gli interessi loro si difendono difendendo quelli di tutta la nazione, di tutti i lavoratori».

In un'intervista a un giornale spagnolo

Zaccagnini: continuare con la collaborazione

E' necessario per superare la crisi e battere il terrorismo Prevista in settimana la nomina del ministro degli Interni

ROMA — Si apre una settimana politica che vede il governo, il Parlamento, i partiti della maggioranza, impegnati tanto nell'azione da sviluppare sul fronte di lotta al terrorismo, quanto nelle iniziative da prendere, senza indugi, su tutta una serie di gravi e urgenti questioni della vita nazionale, del suo risanamento e rinnovamento.

Il tema cruciale dell'ordine pubblico, e i tragici fatti che sono culminati nell'assassinio di Aldo Moro, saranno da domani al centro del lavoro del Senato, che si riunisce nel pomeriggio per avviare un dibattito analogo a quello svoltosi nei giorni scorsi alla Camera. Una relazione del presidente del Consiglio Andreotti, che è anche ministro degli Interni *ad interim*, aprirà la discussione, che dovrebbe concludersi, secondo le previsioni, mercoledì sera.

In questi stessi giorni, poi, si dà per scontato che Andreotti prosegua incontri e consultazioni per giungere infine alla designazione del nuovo ministro degli Interni. Appare probabile che alla scelta si giunga verso la fine della settimana. Subito dopo, cioè, il Consiglio dei mi-

SEGUE IN SECONDA

Liberata dopo 48 giorni

MILANO — Erika Ratti, di 24 anni, sequestrata il 4 aprile a Milano, è stata liberata ieri mattina dopo l'irruzione dei carabinieri in un condominio alla periferia della città. Due i «carcerieri», che sono stati arrestati. La giovane, che è stata trovata sconvolta ma in buone condizioni di salute dopo 48 giorni di «prigionia», ha dichiarato di non aver subito violenze. Per il riscatto la banda aveva chiesto cinque miliardi ma la famiglia Ratti ancora non aveva sborsato una lira. La brillante operazione è stata portata a termine dopo l'arresto di un capo mafioso e di altri due pregiudicati. Nel sequestro risultano coinvolti mafiosi calabresi e siciliani.

(A PAGINA 4)

NELLA FOTO: Erika Ratti mentre torna nella sua casa.

In lotta per i contratti diverse categorie dei pubblici servizi

Treni fermi dalle 21 di domani Telefonici in sciopero per 4 ore

Solidarietà della Federazione unitaria con i dipendenti della SIP - Posizione negativa del governo nella vertenza dei ferrovieri - Riprendono le agitazioni degli autonomi

ROMA — Telefonici, ferrovieri, dipendenti delle aziende municipalizzate (gas, luce e acqua) sono le tre categorie del settore servizi impegnate questa settimana in azioni di lotta.

Gli scioperi proclamati dai sindacati unitari avranno inevitabilmente, soprattutto per quanto riguarda le Ferrovie, ripercussioni negative sui servizi erogati alla popolazione. I primi a rendersene conto sono i sindacati e i lavoratori interessati che stanno compiendo, comunque, ogni sforzo per ridurli al minimo.

I primi a scendere in lotta sono domattina i 70 mila telefonici. L'astensione dal lavoro sarà di 4 ore e coinciderà con un nuovo incontro della Federazione unitaria di categoria con la SIP e l'Intersind. In questa nuova sessione di trattative la FLT sottolineerà ancora una volta la necessità e l'urgenza di «costruire la fase conclusiva, in tempi ravvicinati, della vertenza». Un obiettivo che sarà possibile raggiungere solo se si modificheranno sostanzialmente le posizioni della SIP e dell'Intersind, sì da consentire il superamento delle diversità e delle forti resistenze manifestate soprattutto sulla parte politica della piattaforma contrattuale.

La controparte — è detto in una nota di solidarietà con la categoria della segreteria della Federazione CGIL, CISL e UIL — deve però «assumere un atteggiamento costruttivo, tenendo presente il più che responsabile atteggiamento dei lavoratori telefonici, assunto coerentemente con la situazione generale del Paese».

Sempre domani, a partire dalle 21, per la durata di 24 ore, scenderanno in sciopero i ferrovieri. La decisione è stata confermata da SFI, SAUFI, SIUF e Sindifer, dopo che anche l'ultimo incontro di venerdì scorso, con il sottosegretario ai Trasporti, Degan, sul premio di produzione, ha dato esito negativo. Il governo ha infatti riconfermato l'intenzione di voler reperire i fondi per il premio attraverso l'autofinanziamento e non come richiesto dai sindacati, ricorrendo anche e prevalentemente al Tesoro. Quel che è più grave, però, è la conferma della sostanziale indisponibilità ad affrontare i temi di riforma dell'azienda FS.

L'atteggiamento del governo ha oggettivamente fornito nuova esca agli autonomi della FISAFS, che hanno deciso di riprendere l'ormai lunga e irresponsabile «guerra contro l'utente» a partire dalla mezzanotte di mercoledì fino alla mezzanotte del 31. L'agitazione degli «autonomi» consiste, come nel passato, nel ritardare la partenza dei treni di 30 minuti.

Da domani, infine, iniziano gli scioperi articolati dei lavoratori delle aziende municipalizzate a sostegno della vertenza per il ricalcolo della contingenza, dell'anzianità e delle festività.

Gli eroi della domenica

La galassia di Paolo Rossi

L'uomo dello sport di cui più si è parlato in questi giorni non è stato Eddy Merckx, e stato Paolo Rossi. Il ciclista belga si ritirava dalle corse avendo alle spalle una carriera pressoché leggendaria, ma soprattutto una dimensione umana, dei connotati psicologici che avrebbero meritato un minimo di attenzione, per comprendere le motivazioni di quel suo incessante bisogno di affermarsi, sempre, a qualsiasi costo. Può essere un segno negativo, indubbiamente, ma è comunque un dato umano che meritava una analisi. Paolo Rossi, al contrario, la carriera — se ce l'ha — l'ha ancora nel futuro: le sue qualità le deve confermare, il suo carattere lo deve definire. Pure è stato al centro dei discorsi sportivi e parasportivi non per quello che è, ma per quello che si ritiene possa essere. Lo scalpore è stato sollevato dal fatto che su di lui sono stati puntati cinque miliardi e mezzo «al buio», come in una partita di poker degna di Jack London. Cinque miliardi: una cifra che non è stata considerata neppure per il mitico Pelè, quando a diciotto anni era già campione del mondo. La storia di questo ragazzino valutato come il bilancio di un grosso comune è uscita dal campo dello sport per entrare in quello della sociologia, della politica, della morale, dell'economia, del costume e una parte d'Italia attraverso essa ha scoperto di essere virtuosa e si è scandalizzata: con quella cifra si potevano importare intere mandrie di vitelli, si poteva fare un pezzo di strada od una fognatura.

Un mondo virtuoso si è sentito oltraggiato. Atteggiamento comprensibile, sia chiaro: la vicenda è oggettivamente immorale, con risvolti per certi aspetti grotteschi. Ma la virtuosa indignazione è a sua volta abbastanza sterile in quanto si punta su un caso e non sul mondo che lo produce. Nessuno si è mai scaldato più di tanto quando il mondo del calcio ha chiesto ed ottenuto che lo Stato — cioè noi, compresi quelli che di calcio non si interessano affatto — facesse un prestito per ripianare almeno in parte i deficit delle società calcistiche, o quando la Juventus ha pagato due miliardi un altro ragazzino che non aveva neppure quel minimo margine di fama del Paolo Rossi, o quando si è trasformato il calcio in rampa di lancio per altri obiettivi.

E poi: la storia di Paolo Rossi è davvero così elementare? Davvero tutto si riduce alla follia di un piccolo presidente di provincia che si impegna a sborsare due miliardi e mezzo per tenersi un giovinotto di belle speranze? Forse motivi in più di indignazione si avrebbero se si appurasse che ad incoraggiare il presidente vicentino a sparare quell'offerta pazzesca sono stati — con discreti aiuti — i presidenti di altre società, interessati ad impedire che la Juventus si rafforzasse ulteriormente; o motivi in più di indignazione si giustificherebbero se si accertasse che è vera la notizia che sta circolando, secondo la quale il presidente del Vicenza è stato vittima di un formidabile colpo da parte dei dirigenti juventini. Si dice infatti che i dirigenti torinesi avrebbero deliberatamente fatto circolare la voce che la loro offerta sarebbe stata all'incirca pari a quella fatta a suo tempo per Virdis: dell'ordine, cioè, di un paio di miliardi. In realtà stavano solo invitando il vicentino ad alzare la sua cifra. Ed infatti è abbastanza improbabile che la Juventus, dopo aver offerto due miliardi per Virdis, offrisse solo 800 milioni per il capocannoniere del campionato.

Paolo Rossi

Il gioco al rialzo artificioso dei titoli non è scoperta di oggi: i dirigenti juventini, che di queste faccende se ne intendono, lo hanno trasferito sul terreno calcistico e con una semplice manovra di voci hanno guadagnato due miliardi e mezzo. Se sia vero non lo sappiamo: sappiamo che è possibile; così come non sappiamo se sia vero ma sappiamo che è possibile l'intervento di altre società a sostegno del Vicenza perché non trasferisse Rossi alla Juventus.

Qualunque sia la verità su comunque bene: che i due miliardi e mezzo escano davvero dalle casse del Vicenza (che non ci risulta li abbia) per una decisione autonoma del suo presidente, al quale evidentemente la spesa deve rendere qualche altra cosa; che i due miliardi siano frutto di una specie di colletta tra i potenti del calcio; che siano una sorta di truffa all'americana — peraltro regolarissima e del tutto legale — in cui è caduto il presidente vicentino. Qualunque sia la verità su comunque bene, si diceva, almeno in quanto serve a dimostrare che lo scandalo non sta nella valutazione astronomica di Paolo Rossi, in quanto questa è solo il prodotto di una sistemazione dello sport-spettacolo che necessariamente trasferisce sul terreno dell'attività agonistica i metodi del mondo finanziario e dei rapporti capitalistici: lo scandalo sta nel fatto che si sia consentita una simile gestione, di cui un poco tutti paghiamo le conseguenze. Perché il mondo del calcio non è dislocato in un'altra galassia: è qui dove viviamo noi e i soldi che vi circolano — compresi i due miliardi per Rossi — non sono stati portati da un UFO servizievole: sono soldi prodotti qui, da tutti.

La vera vergogna è questa.

kim

IL RACCONTO DEI PROFUGHI

Chi ha ucciso a Kolwezi?

Gli insorti cercavano solo i mercenari - La popolazione in rivolta identificava i «bianchi» con l'odiato regime di Kinshasa - La situazione è precipitata con l'intervento francese - Trentacinque europei massacrati dai soldati di Mobutu che saccheggiavano?

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Il primo aereo proveniente da Kinshasa dopo lo scoppio della rivolta nello Shaba con il suo carico di famiglie fatte evacuare dai parà belgi dalla città di Kolwezi è un grosso DC 10 della Sabena. Atterra alle 12.40 precise di domenica all'aeroporto civile di Zaventem, a Bruxelles, dove sin da sabato sera la gente aspettava, esasperata per la inevitabile incertezza sulle ore degli arrivi, per la mancanza di notizie sulla identità degli evacuati, per l'angoscia dopo le notizie allarmanti sulle «stragi di bianchi».

Fatto sta che l'atmosfera è tesa, sino al momento in cui il grande apparecchio comincia a scaricare dagli sportelli il suo carico umano: 199 persone tra giovani e anziani, donne, ragazzi, un cucciolo sotto braccio, un cane al guinzaglio, tanti bambini bianchi, neri e caffè latte, nelle culle portatili o condotti per mano, famiglie numerose, coppie giovani e anziane che si sorreggono.

Qualcuno piange, ma bisogna dire che l'isterismo è maggiore in chi attende che in chi arriva. Sotto i lampi dei fotografi e delle televisioni, nella stretta impietosa delle domande, la stanchezza e la tensione dei giorni durissimi passati da questa gente tornano ad esplodere. Ma il quadro che esce dalle prime testimonianze, anche se inevitabilmente confuso e in molti casi contraddittorio, è certo meno spaventoso di quello dipinto da certe fonti di informazione.

Sul numero dei morti di Kolwezi, per esempio: tutti «sanno» che sono 70, o 100, o forse più, ma nessuno sa citare se non uno o due nomi. Tra questi purtroppo quello di un italiano: Bruno Rossi, di 28 anni, di Lovere in provincia di Bergamo, imprenditore edile.

Tra le vittime, è assai probabilmente un altro italiano, Carlo Montà, del quale in un primo momento era stato annunciato il decesso: successivamente l'ambasciata italiana a Kinshasa ha dichiarato che è da considerare disperso.

Di Montà si sa che ha 35 anni, è geometra e proviene dal Piemonte.

Per il resto, tutti «sanno» che ci sono state esecuzioni di bianchi, ma nessuno personalmente vi ha assistito. E' vero — chiedono in coro operatori televisivi, inviati dalle agenzie — che ci sono stati stupri, violenze, che donne e uomini sono stati raccolti in località separate? «Stupri? Ma no, no», rispondono i testimoni. Uomini e donne divisi? «No, io e mio marito siamo sempre stati insieme, chiusi a casa nostra. Non ho visto violenze, ma non avevamo cibo, nè acqua, nè gas, per questo abbiamo sofferto».

Massacri di bianchi? Tutti sembrano averli sentiti raccontare da altri. C'è un episodio di cui molti riferiscono, in modo diverso, anche se nessuno vi ha assistito; pare che 30 o 35 uomini siano stati uccisi in una casa, dove si erano raccolti. Gli insorti li avrebbero fucilati accusandoli di essere mercenari. La testimonianza verrebbe da uno che è riuscito a fuggire dal tetto; ma nessuno dei presenti lo ha visto. Al contrario c'è chi afferma che il massacro è stato compiuto dalle truppe di Mobutu, come una signora belga, Nelly van Hevel, moglie di un insegnante, secondo la quale molti europei a Kolwezi dicevano che truppe zairesi in preda alla droga.

Vera Vegetti

SEGUE IN SECONDA

Carter ha scelto una linea più dura

DAL CORRISPONDENTE

WASHINGTON — *I diciotto aerei che l'America ha inviato nello Zaire, dopo aver assicurato ai francesi e ai belgi il supporto logistico necessario per le loro operazioni, sono qualcosa di assai di più di un fatto militare, del resto limitato. Sono un sintomo politico. E si tratta di un sintomo importante. Esso sta ad indicare che la relativa indifferenza americana per gli sviluppi della situazione in Africa è finita e che si è entrati nella fase dell'impegno diretto. Le proporzioni che esso potrà assumere in un futuro più o meno prossimo non sono valutabili. Ma come ognuno sa, se questo è un paese che stenta a mettersi in moto, una volta avviato su una certa strada è difficile contenerlo. Adesso siamo precisamente in questa fase. L'occasione è venuta dal conflitto interno allo Zaire. Il contesto, però, è molto più ampio. Non è la sorte di Mobutu che fa scattare la molla. E' da una parte la affermazione della capacità americana di esercitare una «leadership» e dall'altra l'effettiva possibilità di questo paese di rispondere alla sfida sovietica e cubana in Africa.*

Accuse

Carter è stato accusato vivacemente, in questi mesi, di indecisione e di impotenza. E nel frattempo, dall'Etiopia all'Afghanistan, dallo Yemen del Sud all'Eritrea, si determinava una situazione ritenuta a Washington estremamente pericolosa per gli interessi dell'Occidente. Sovietici e cubani, secondo l'ottica di qui, procederano nel senso di minare posizioni ritenute vitali; di questo timore si sono fatti portavoce in primo luogo sauditi e persiani. I dirigenti di due paesi, cioè, ai quali l'America è legata da vincoli assai stretti. Secondo Teheran e Riad l'offensiva etiopica in Eritrea con l'aiuto sovietico e cubano, il colpo di stato nell'Afghanistan e la massiccia presenza militare nello Yemen del Sud starebbero creando le condizioni di una grave insicurezza, sia per la stabilità dei regimi saudiano e persiano, sia per le vie di rifornimento di petrolio all'occidente.

La dichiarazione di un portavoce dell'OLP, inoltre, che prefigura la possibilità di un impegno diretto dei cubani ha finito con il gettare sul fuoco una grossa quantità di esplosivo. E' in questo quadro che è scoppiata la questione dello Zaire. Essa ha avuto valore di detonatore. Nel giro di poche ore infatti i leaders del Congresso americano hanno autorizzato Carter a ordinare l'invio degli aerei e a riservarsi altre opzioni più consistenti. Fidel Castro ha avvertito il pericolo. Ha chiamato presso di sè il capo della missione americana assicurando che nel conflitto dello Zaire i soldati cubani in Angola non hanno avuto ruolo alcuno, nè diretto nè indiretto. La Casa Bianca ha preso atto di questa dichiarazione. Ma, differentemente da quanto ci si attendeva, si è riservata di accertare la verità: un modo abbastanza brusco, cioè, e diplomaticamente insolito, di non rinunciare a nessuna delle possibili carte da utilizzare.

Nello stesso tempo il segretario di Stato Vance riceveva l'ambasciatore sovietico a Washington, Dobrinin, e l'informava che gli Stati Uniti avevano deciso di intervenire, sia pure nei limiti di una missione diretta a proteggere i residenti europei e americani, nello Zaire. Il colloquio si allargava anche sul tema generale dei rapporti tra URSS e Stati Uniti. A Dobrinin, che gli chiedeva spiegazioni sul significato di una lettera scritta a Carter da un certo numero di congressisti dei due partiti, nella quale si invitava il presidente a bloccare ogni negoziato sul disarmo se non avesse ricevuto assicurazioni sull'azione sovietica e cubana in Africa, Vance rispondeva osservando che si trattava di un'iniziativa assai seria e difficilmente contenibile. In altre parole, che di questo passo l'accordo Salt — cartina di tornasole dell'assieme delle relazioni tra Mosca e Washington — era in pericolo.

Ci si chiede adesso se davvero si stia andando verso un confronto diretto tra America e URSS in Africa. Le risposte sono differenti. Ma la propensione a considerare l'attuale come un momento estremamente delicato nei rapporti tra le due superpotenze è quasi generale. Un elemento che accentua il pericolo è quello della posizione personale di Carter. L'attuale presidente non è ancora riuscito, a più di un anno e mezzo dal suo insediamento alla Casa Bianca, a farsi considerare credibile sia negli Stati Uniti sia all'estero.

Ed è del tutto possibile che egli scelga, o che sia costretto a scegliere, la strada del confronto con l'URSS per affermarsi come leader dell'America e dell'Occidente. Tanto più che sollecitazioni in tal senso gli vengono da molte parti: dai paesi arabi produttori di petrolio, da un certo numero di paesi africani, da alcuni alleati europei, dalla Cina, oltre che dalla destra di questo paese.

Dialogo

Tutte queste forze trovano la loro espressione principale del presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, Brzezinski attualmente a Pechino, ritenuto sostenitore di una politica diretta a contenere, sia pure a prezzo di un deterioramento dei rapporti con Mosca, la penetrazione sovietica e cubana in Africa in contrasto con Vance più sensibile invece alla possibilità di un allargamento del dialogo con Mosca. In questo momento è la linea di Brzezinski che sembra prevalere. E la domanda ricorrente è dove essa possa portare, date le premesse poste dall'invio di aerei americani nello Zaire. Nessuno per adesso, è in grado di rispondere. Ma quel che appare certo è il fatto che l'America di Carter sta entrando in una fase diversa da quella dei mesi passati.

Alberto Jacoviello

dalla prima pagina

Zaccagnini

nistri convocato per venerdì prossimo, con un ordine del giorno, — come si precisa a Palazzo Chigi — imperniato sull'esame di importanti provvedimenti collegati all'attuazione del programma di governo.

Dai partiti che compongono la maggioranza sono venute anche ieri dichiarazioni che confermano la loro intenzione di proseguire sulla strada di solidarietà democratica intrapresa, per condurre in porto un'azione programmatica capace di risolvere realmente la grave crisi del Paese e di stroncare il terrorismo eversivo. A questo fa riferimento il passaggio che ci sembra più interessante di un'intervista rilasciata dal segretario della DC, Zaccagnini, a un quotidiano di Madrid, *El Pais*. « Personalmente sono convinto — ha detto Zaccagnini — che bisogna continuare con la collaborazione parlamentare per poter compiere un programma che risolva la crisi economica del Paese e la faccia finita con il terrorismo ».

Poco prima, il segretario democristiano aveva respinto la possibilità, prospettatagli dal suo interlocutore, che il risultato elettorale conseguito dalla DC potesse essere utilizzato « dal gruppo più conservatore del partito per fare marcia indietro sulla linea del dialogo con la sinistra ». Al contrario, secondo Zaccagnini, i risultati del 14 maggio hanno confermato la « linea del confronto e a questa linea saremo fedeli nei suoi obiettivi e nei suoi limiti ». Negata l'esistenza di « divergenze » con il PSI, il segretario democristiano ha affermato a questo proposito di desiderare, per il futuro, che « le relazioni di collaborazione costruttiva possano intensificarsi per il bene del Paese ».

« La prosecuzione della linea » espressa nell'accordo di maggioranza viene confermata anche dal PSDI, secondo quanto ha affermato il suo segretario Romita, che la giudica « la più idonea rispetto ai problemi del momento ». Peraltro, lo stesso Romita insiste, pur sottolineando di « non voler con questo turbare gli attuali equilibri », nell'affermare che «alla fase dell'emergenza bisognerà sostituire quanto prima il ritorno ad un normale rapporto dialettico tra maggioranza e opposizione ». Si tratta di una « convinzione », come la definisce Romita, che nelle parole del segretario socialdemocratico non appare però affatto correlata — ciò che è centrale — ai problemi da risolvere urgentemente per assicurare al Paese la fuoriuscita dalla crisi.

Kolwezi

e non i ribelli, erano responsabili del massacro di 34 europei i cui corpi accatastati sarebbero poi stati trovati in una villa.

L'eccidio, dicono i profughi, è avvenuto a due isolati dal quartier generale dell'esercito, in città. Due ragazzi, sempre secondo il racconto della signora Hevel, sono scappati nascondendosi in una soffitta. Hanno udito sparare e gridare, poi hanno riconosciuto la voce di un loro amico che implorava pietà prima che gli sparassero. Pieni di terrore, sono rimasti nella soffitta due giorni prima di scendere e trovare la stanza piena di cadaveri. Nelly van Hevel ha riferito anche i nomi dei ragazzi, René, Michel e Gino Jurman, e ha precisato che si trovano tuttora a Kinshasa in attesa di un aereo per Bruxelles. La loro testimonianza servirà forse a chiarire la responsabilità della strage. Molti altri profughi affermano che le truppe zairesi hanno saccheggiato le loro case e sulla via dell'aeroporto hanno tolto loro anche gli ultimi averi. Un paracadutista belga ferito conferma che il suo reparto ha dovuto intervenire contro i soldati zairesi per porre fine al saccheggio.

« I primi contatti con i ribelli erano stati corretti — dice un giovane belga — erano tutti giovani e giovanissimi (non erano dunque i « gendarmi katanghesi » tutti ormai necessariamente al di sopra dei 40 anni), inquadrati in gruppi di 6-7 e forniti di armi sovietiche ». « All'inizio andavano in giro disciplinatamente. Ma è stata la popolazione civile a scatenarsi ». A scatenarsi come, e contro chi? Le spiegazioni si fanno confuse. Qualcuno parla di bande di ragazzini che andavano in giro a svaligiare negozi e che suonavano alle porte delle case dei bianchi per rubare l'agognato transistor. Ci sono stati furti e saccheggi più importanti, nei negozi e nelle ville.

Ma una cosa esce chiarissima da tutti i testimoni: la popolazione di Kolwezi è insorta contro il regime e contro lo esercito mobutista contemporaneamente all'arrivo dei combattenti. Gli scontri sono durati poco: il centro della città è stato ben presto occupato dai « ribelli »; gli uomini di Kinshasa sono scappati, i combattimenti sono ben presto terminati. Il disprezzo contro l'esercito e il regime di Mobutu è generale. « Quelli sono buoni solo a rubare; quando i ribelli hanno cominciato ad arrivare sono subito scappati ». Racconta un italiano: « Il mio boy (il servitore negro) me lo diceva da tempo: qui scoppierà la guerra, ci sarà una ribellione ». La popolazione indigena avrebbe dunque saputo, sarebbe stata in qualche modo in contatto con il Fronte di liberazione, e d'accordo con la sua azione. Aggiunge una signora francese: « I negri non ce l'hanno con noi, ma odiano il loro governo, a causa delle condizioni in cui li fa vivere ».

Perchè allora le violenze contro i bianchi? Risponde una giovane donna bionda, una francese sposata ad un minatore di origine italiana: i ribelli venivano nelle case a cercare i mercenari. Se trovavano armi e divise fucilavano gli uomini. Noi eravamo là solo da dieci mesi, e così non sapevamo la loro lingua, perciò credevano che mio marito fosse un mercenario francese. Ma in casa non avevamo armi, e allora lo hanno lasciato andare. In cambio mi hanno portato via i gioielli, tutti i gioielli, mi è rimasto solo questo e mostra singhiozzando un medaglione d'oro al collo.

Racconta, molto lucidamente, un tecnico belga della Gecamines, la società che gestisce la grande miniera di rame della città: « All'inizio, non è successo niente. Poi, quando da tutte le parti si è cominciato a parlare dell'arrivo dei para francesi, ecco che è cominciata la caccia al francese. Venivano nelle case, radunavano gli uomini, e chiedevano i passaporti. Belgi, italiani, greci, li lasciavano andare, i francesi li portavano via ».

« Poi avete cominciato a trasmettere in tutte le lingue che sarebbero arrivati anche i parà belgi. E' allora che i belgi sono diventati sospetti. Non immaginate la paura che scatena in Congo la notizia dell'arrivo dei bianchi armati. A questo punto, tra belgi e francesi, ci sono andati di mezzo tutti i bianchi, hanno ammazzato quasi tutta la colonia libanese vicino al lago di Kolwezi ». « Ma lei ha visto la strage? ». « No, l'ho sentita raccontare ».

Il fatto che i combattenti cercassero nelle case dei bianchi i « mercenari » ci è confermato dal racconto a sei voci di una famiglia italiana sbarcata con il primo gruppo di rifugiati. Padre, madre, quattro figli grandi, nello Zaire dal '52. Si chiamano Fangazio, sono originari della zona del Biellese, avevano da poco messo su un ristorante coi risparmi raccolti dopo venticinque anni di lavoro. « Quando sono entrati in casa e hanno visto i miei quattro ragazzi — racconta la signora Fangazio, emozionata ma lucida, con uno straordinario controllo di sè — hanno subito detto: perchè tanti giovani qui? Siete mercenari! ».

« Ci ha salvati il fatto che conoscevamo la loro lingua — dice Daniele, 25 anni, nato dopo che la famiglia era già emigrata nello Shaba —. Dopo che siamo riusciti a spiegare chi eravamo e che cosa facevamo, non ci hanno fatto nulla. La popolazione non ce l'ha indiscriminatamente coi bianchi, ce l'ha con il governo di Kinshasa. Molti dei ribelli erano gente della città ».

« Noi eravamo chiusi in casa, ma morti in strada ce n'erano fin da sabato. Qualcuno forse era stato colpito anche dai "Mirage" zairesi che avevano sparato raffiche sulla città. Ho visto il figlio di una mia amica portato via morto su un carretto... ». « Di tanto in tanto venivano a casa e ci chiedevano gli orologi, i transistor, le macchine...».

Sull'arrivo dei parà belgi e francesi hanno poco da raccontare. Già prima del lancio quasi tutti i combattenti avevano lasciato la città e l'operazione si è svolta quasi senza colpo ferire. « No, non torneremo mai più, abbiamo lasciato tutto dopo più di 20 anni di lavoro. Ora dovremo rifarci una vita, non sappiamo dove, in Italia se sarà possibile o anche in Belgio, dappertutto dove si possa lavorare ».

« Abbiamo lasciato a Kolwezi anche la tomba del nonno — raccontano ancora i ragazzi Fangazio —. Era nel Congo dal '28 e vi è morto nel '67 ». Dei 56 italiani arrivati finora a Bruxelles sui primi 6 aerei che sono atterrati successivamente dal pomeriggio alla notte a Zaventem, alcuni hanno familiari o amici in Belgio e si fermeranno qui, almeno per ora; altri, come i Fangazio, non hanno nulla e nessuno, nè qui nè in Italia.

E' gente che paga, e duramente, con la perdita dei frutti di una vita di lavoro, colpe altrui: le vecchie, orribili colpe del colonialismo, più quelle recenti di uno scontro che avviene sulla pelle dei negri e dei bianchi, senza distinzione.

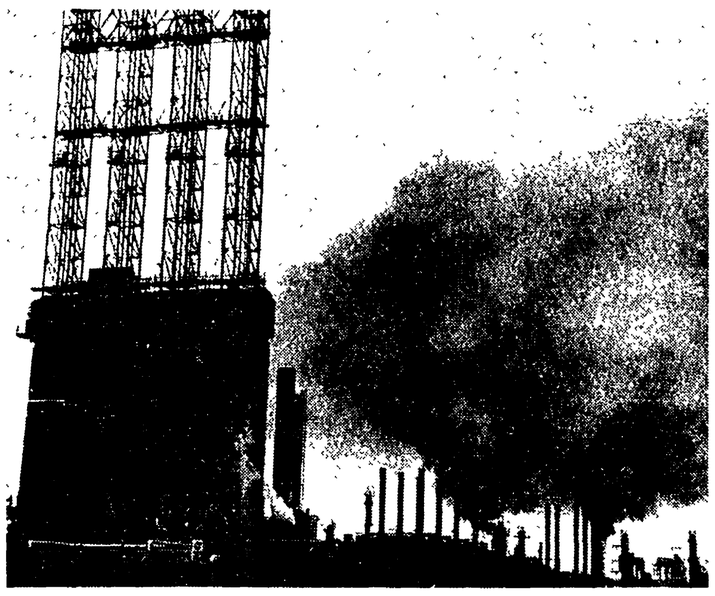
E' sempre Terzino Fangazio, il padre, che racconta: un negro guadagna per legge 45-50 zaire (la moneta locale) al mese, vale a dire 150-200 franchi belgi, 35-50.000 lire italiane. Un operaio bianco guadagna in media 1500 zaire: solo per mangiare una famiglia europea di 4 persone ha bisogno almeno di 15.000 franchi belgi, quasi 400.000 lire, 10 volte di più di quanto non guadagni un indigeno in un mese. Nel racconto di tutti i rifugiati frasi come « i nostri servitori negri », il « mio boy indigeno » ricorrono di continuo. Anche il minatore francese figlio di emigrati italiani, emigrato a sua volta dalla Francia nello Zaire solo 10 mesi fa per lavorare sotto terra a Kolwezi parla dei suoi « servitori negri » che gli hanno salvato la vita spiegando ai soldati nel loro dialetto che il padrone non era un mercenario, ma solo un operaio.

La grande miseria, la disperazione della fame e della sete secolare, la rabbia, possono giustificare la violenza, i saccheggi, le uccisioni? No. Le spiegano soltanto. I fantasmi del colonialismo sono difficili da esorcizzare soprattutto quando gli imperi finanziari hanno sostituito, nel saccheggio permanente delle ricchezze dell'Africa, i vecchi imperi coloniali europei.

Iniziata la riflessione sui risultati delle amministrative

Nei quartieri popolari di Gela dopo le elezioni del 14 maggio

Una lunga teoria di abitazioni « abusive » senza servizi - Abita qui la gran parte degli operai in cassa integrazione dell'ANIC - Il drammatico problema della casa - Un voto condizionato anche dalla demagogia e dalle falsità più assurde



L'ANIC di Gela, il maggior complesso industriale della Sicilia.

DALL'INVIATO

GELA (Caltanissetta) — A colloquio a botta calda con una donna del quartiere Sant'Ippolito a Gela, uno dei tremendi rioni di case « abusive » senza servizi, né strade, né fogne, né balconi: « La voce correva da mesi, che avevate fatto la legge Bucalossi, voi comunisti, per toglierci casa e libertà. Poi vennero pure a dirci che i comunisti avevano ucciso Moro. Ora c'è paura per quel che può succedere adesso, dopo il voto ».

Al seggio 52, nel cuore di questo rione « mancano » 300 voti comunisti; nelle sezioni elettorali accanto, alla 47 e alla 55, altre perdite erodono il « tradizionale » elettorato popolare. A « Baracche » — un altro dei ghetti poveri della zona Nord-ovest al seggio 46 si passa da 450 ad appena 140 suffragi comunisti. Ed in queste stesse sezioni elettorali, anche se in dimensioni statistiche incalcolabili per l'estrema diffusione nel territorio del voto operaio, salta fuori un grave allentamento della presa elettorale tra i lavoratori: la gran parte dei 5 mila gelesi che lavorano nel colosso ANIC — 1500 in cassa integrazione — abita qui. Il PCI ha registrato il dimezzamento secco dei voti delle politiche del '76 (dal 32 al 16 per cento). E per rimarcare la relativa « diversità » del « caso Gela », nel quadro della dinamica elettorale nazionale e meridionale, basta sottolineare la perdita secca di dodici punti da « un'amministrativa » all'altra; la riduzione del partito, e in una realtà come questa — Gela è uno dei più grandi centri operai del Sud — alle dimensioni di una forza « minoritaria ».

Al Comune, che pur aveva avuto una breve amministrazione composta da PCI-PSI-PSDI e dissidenti dc (uno dei punti focali della riflessione autocritica di questi giorni) non è più possibile ora una maggioranza di sinistra.

Tornare nei quartieri dopo il voto, per capire, per riallacciare un rapporto con la gente e un compito difficile, ma necessario. L'amarezza, oltre che dalla gravissima flessione, spiegano i compagni, viene dal fatto che la dinamica elettorale ha finito per « premiare » la demagogia.

Entrando per « Baracche » e « Sant'Ippolito » t'accorgi di come l'avversario abbia marciato come un treno sopra rabbia, disillusione, ignoranza, vicine e remote paure: ad ogni porta il ritornello dei comunisti puniti da una « protesta » alimentata fondamentalmente dalla legge Bucalossi, votata da tutti i partiti democratici, presentata come una persecuzione antipopolare, la minaccia incombente che interi quartieri vengano rasi a terra, e che da un momento all'altro si impongano tagliе per decine di milioni agli ottomila « abusivi ».

A diffondere queste fandonie — eppure divenute senso comune in centinaia di case — è stata la martellante sotterranea propaganda degli stessi partiti che non soltanto sono i veri responsabili dei guasti terribili che segnano lo sviluppo di intere città come Gela in Sicilia, ma che hanno poi firmato e varato la nuova normativa che in versione caricaturale si vuol attribuire ai comunisti. Gli stessi, che al tavolo della lunga e difficile trattativa per la nuova maggioranza regionale in Sicilia, contrastarono sino all'ultimo, all'insegna d'un rigore antipopolare, la proposta di sanatoria e di equità, che (proprio con l'occhio alle decine di migliaia di « abusivi per necessità » sparsi nell'isola) il PCI aveva formulato.

« Qui a Gela i puzzuloni (i pizzicotti), si dice, fanno la carne nera », con un vecchio motto popolare, Vito Frenna, un compagno di Sant'Ippolito cerca di dare un primo « perché » di questa capacità di incidenza che « gli altri » hanno avuto ben più di noi.

E « gli altri » avvantaggiati da travasi più o meno diretti, ma purtroppo diffusi del vecchio elettorato comunista (non solo di quello del « 20 giugno ») sono la DC che col suo 39,42 per cento supera le politiche (38,6) e ancora più le comunali del '72 (36,2). I repubblicani che solo due anni addietro avevano raccattato in tutta la città solo 213 suffragi che adesso vedono addirittura sestuplicati. I liberali, che acquistano, anch'essi, decine su decine di voti nei « quartieri una volta rossi »; una lista qualunquista con la insegna del partito popolare, che ha persino riesumato il vecchio Milazzo e raccolto voti « giovani » su un programma neo-separatista; i socialisti che, grazie alla presenza nella loro lista di due ex amministratori dissidenti dallo Scudocrociato risultati primi eletti.

Ma basta l'offensiva concentrica degli avversari? E' sufficiente l'accumularsi di fattori di disgregazione (dalla drammatica fame di case, allo stillicidio della cassa integrazione all'ANIC, alla crisi profonda d'un mondo giovanile inquieto e senza lavoro), per spiegare questa modifica così profonda, radicale ed improvvisa del volto politico ed elettorale della città?

Nel taccuino d'un dibattito autocritico che serve a porre le basi per rinnovare e ricostruire, il PCI gelese mette al primo posto in questi giorni la necessità di non accettare già sul piano delle analisi gli automatismi di questi processi. E quella, insieme, di scavare più in profondità sul pericoloso scollamento che il partito ha in effetti dimostrato di fronte ad una realtà in tumultuosa e in permanente trasformazione.

Nodi complessi: dalla partecipazione ad una Giunta comunale poco omogenea e poco efficiente, al defluire pressoché istantaneo di movimenti di lotta nei quartieri delle sezioni territoriali e di fabbrica, all'assenza di un associazionismo democratico — a Gela con i suoi sessantaduemila abitanti non esiste la Confesercenti, non c'è la Confederazione dell'artigianato — sino a singoli comportamenti censurabili di taluni rappresentanti o amministratori, per arrivare agli attriti e alle divisioni tra compagni del partito e del sindacato, a rispecchiare in un'immagine sin troppo fedele le contraddizioni tra l'area « garantita » dei chimici e quella tumultuosa dei lavoratori dell'indotto, tra categoria e categoria, tra operai dell'industria e lavoratori dell'edilizia, sino al peso minimo esercitato negli ultimi anni dagli operai comunisti e dalla loro capacità di « egemonia » nella città.

Vincenzo Vasile

Con una bomba incendiaria

Asti: grave attentato alla sede della Democrazia cristiana

Panico tra gli inquilini dei dodici piani del palazzo - Solidarietà delle forze democratiche

DAL CORRISPONDENTE

ASTI — Una bomba incendiaria è stata fatta esplodere nella notte tra sabato e domenica davanti alla porta della sede provinciale della DC di Asti. L'attentato, che è stato rivendicato con una telefonata alla redazione della *Gazzetta del Popolo* di Torino dal gruppo « Prima linea », è avvenuto verso le 2,30 di notte. Gli attentatori, entrati dal retro del palazzo di via della Vittoria, che ospita la sede dc, hanno sparso nell'atrio benzina e altro materiale infiammabile. Accanto alla porta hanno poi collocato l'ordigno, probabilmente contenuto in una scatola metallica. La esplosione ha divelto un battente e il fuoco, subito propagatosi al pavimento, ha bruciato le suppellettili dell'ingresso, senza però penetrare nei locali della sede democristiana. Un nero e denso fumo è salito lungo la tromba delle scale del palazzo invadendo gli alloggi soprastanti.

Polizia, carabinieri e vigili del fuoco hanno provveduto a spegnere le fiamme e a sgombrare i dodici piani del palazzo. Gli inquilini, sorpresi nel sonno, sono scesi in strada impauriti e tremanti con i volti anneriti dal fumo. Uno di essi, sofferente di cuore, è stato colto da malore, mentre si è temuto per la sorte di un neonato che ha subito un principio di intossicazione.

Dalle prime indagini, pare che siano stati visti tre individui allontanarsi di corsa dal palazzo poco prima dell'esplosione. I tre sarebbero fuggiti su un'auto non ancora identificata.

La notizia del criminale gesto, diffusasi nelle prime ore del mattino, ha profondamente scosso la vita democratica e civile della città. La Federazione del PCI di Asti in un comunicato ha definito l'attentato « il tentativo provocatorio di creare tensione e paura in una città i cui abitanti hanno sempre dimostrato di respingere ogni tentativo violento, scegliendo invece la via del dibattito democratico e della lotta antifascista ». I rappresentanti delle forze democratiche cittadine si sono recati sul luogo dell'attentato. Per oggi sono previste iniziative unitarie di solidarietà e protesta.

Sergio Miravalle

Donna uccisa a randellate dal figlio

TRAPANI — Una donna di 72 anni, Rosalia Valenti, è stata uccisa a randellate, questa mattina, dal figlio Giuseppe Sorrentino di 37.

Il matricidio è avvenuto nell'abitazione della famiglia Sorrentino, in via Pastore, nella frazione « Marausa ».

L'anziana donna si era appena alzata dal letto quando, senza alcun apparente motivo, è stata aggredita dal figlio che l'ha ripetutamente colpita con un bastone, fino a quando Rosalia Valenti non ha più dato segno di vita.

Il giovane, che da qualche tempo era in cura per una grave forma depressiva, dopo avere ucciso la madre è uscito da casa andando a sedersi al bar in mutande e con la giacca del pigiama.

E' stato così arrestato dal capitano dei carabinieri Antonio Ignagni.

Il fatto è avvenuto l'altra notte a Roma

Così l'MLS spiega l'esplosione nella sua sede: «È un attentato»

«Qualcuno si è introdotto con chiavi false» La DIGOS sospettava la presenza di esplosivi

ROMA — La devastazione nella sede dell'MLS.

ROMA — « L'attentato alla nostra sede è di chiara marca fascista, noi non abbiamo nulla a che fare con terroristi e BR, ed è escluso che nella nostra sezione ci possa essere esplosivo »: con queste parole, durante una conferenza stampa, un esponente del « Movimento Lavoratori per il Socialismo » ha smentito che nella sede romana del Testaccio potesse essere nascosta una bomba.

L'ipotesi era stata avanzata dalla DIGOS dopo l'esplosione avvenuta nella sera di sabato nei locali del Testaccio: alle 22,30 — nella sede non c'era nessuno — si è sentito un gran boato ed è crollato il pavimento dell'appartamento al piano di sopra.

Sul posto, però, gli inquirenti hanno soltanto trovato tracce di benzina, versata dall'esterno, attraverso le finestre al piano terra della sede. Il liquido è stato dato alle fiamme, ma è difficile che abbia potuto provocare una così potente esplosione. La polizia ha così concluso che nella sezione del MLS ci dovesse essere dell'esplosivo, scoppiato con il calore sviluppato dall'incendio. Poichè nè le finestre, nè la porta erano state forzate l'ipotesi della DIGOS è che il materiale fosse stato lì deposto da qualcuno che aveva la chiave dell'appartamento.

« Doveva essere una chiave falsa — ribattono al MLS — e questo dimostra il grado di "professionalità" di chi ha compiuto l'attentato, diretto contro di noi perchè in questi giorni si svolge il nostro congresso romano e abbiamo lanciato una campagna per lo scioglimento del MSI.

Della sezione romana del MLS si era già parlato qualche mese fa, quando fu « occupata » da un gruppo di « autonomi » della zona, e poi « riconquistata » dai militanti del movimento. Si sta anche indagando per stabilire se tra quell'occupazione e l'attentato non ci sia un collegamento.

Gli appuntamenti della settimana

Politica interna

La scelta del nuovo ministro degli Interni, dopo le dimissioni di Cossiga, sarà al centro del dibattito politico di questa settimana. Su questo argomento si svolgeranno consultazioni bilaterali del presidente del Consiglio o un vertice della maggioranza.

Dopo il dibattito avvenuto a Montecitorio, anche il Senato discuterà dell'ordine democratico, in riferimento alla tragica conclusione del rapimento Moro.

Dopodomani, mercoledì, l'ufficio centrale della Corte di Cassazione decide se escludere o includere nella consultazione referendaria prevista per l'11 e il 12 giugno prossimi le leggi sull'Inquirente e l'assistenza psichiatrica, nonchè l'art. 5 della « Legge Reale » già escluso dalla recente sentenza della Corte Costituzionale.

Sempre mercoledì, infine, si riunisce il Comitato Centrale del PSI. Il giorno successivo riunione a Roma dei segretari regionali e di Federazione del PCI.

Economia e lavoro

Gas, acqua, luce, telefoni, dogane, ferrovieri: una settimana di scioperi che complicherà non poco la vita degli utenti. Delle agitazioni dei ferrovieri riferiamo in altra parte del giornale. In materia economica, da segnalare l'assemblea degli azionisti Alitalia, che si svolge oggi a Roma. Sempre oggi, iniziano a Genova, e si protrarranno per tutta la settimana, le elezioni di ballottaggio per le cariche sociali alla CULMV del porto, non assegnate nel primo turno.

Domani quattro ore di sciopero per i 70 mila lavoratori della SIP in tutto il territorio nazionale. Anche qui si lamenta l'andamento negativo del negoziato per il rinnovo contrattuale. Rischi di *black-out* sono disseminati lungo tutta la settimana e anche oltre, in quanto la Federazione che raggruppa i lavoratori dell'energia ha in cantiere una serie di agitazioni articolate da qui al 4 giugno. Domani, in una conferenza stampa, il sindacato tessili spiegherà le ragioni e gli obiettivi dello sciopero nazionale di venerdì, che si concluderà con una manifestazione a Roma, durante la quale parleranno Macario e la Marcellino. Ancora martedì, ad Ariccia, seminario della CGIL sul terrorismo.

Mercoledì, la terza Commissione del Comitato Centrale comunista discuterà, con Giorgio Napolitano, l'evoluzione della situazione economica.

Giovedì a Roma assemblea dell'Unione petrolifera. Nella stessa giornata sciopero dei doganieri aderenti al sindacato autonomo.

Venerdì le assemblee finanziarie dell'ANIC e della Liquigas a Roma e, a Padova, sciopero provinciale dell'industria.

Inchieste e processi

Oggi riprende a Torino il processo contro Renato Curcio e altri 14 brigatisti detenuti. E' prevista la deposizione del magistrato Mario Sossi e dell'ex direttore di *Lotta Continua* Pio Baldelli.

A Catanzaro riprende domani il dibattimento per la strage di piazza Fontana. Saranno interrogati altri testimoni. E' prevista, sempre a Catanzaro, anche la sentenza contro l'ex questore di Milano Marcello Guida accusato di falsa testimonianza.

A Brescia continua, intanto, il processo contro i neofascisti accusati della strage di piazza della Loggia. Il dibattimento prevede ancora l'interrogatorio degli imputati. Proseguirà davanti alla Corte Costituzionale anche il processo per lo scandalo Lockheed. Entro la settimana si concluderà l'interrogatorio di Lefebvre e dovrebbero essere ascoltati gli imputati minori.

Oggi, infine, ha inizio la discussione conclusiva nel processo per il golpe Borghese.

Una lettera a « la Repubblica »

Smentita di Ruffini: non risulta che Moro abbia svelato segreti

Si cerca a Roma un'altra stamperia delle « BR » - Una perizia sull'ultimo comunicato attribuito all'organizzazione terroristica

ROMA — Dopo la decisione di rinchiudere in un carcere speciale Enrico Triaca, il titolare della tipografia di via Foà, una cortina di silenzio sembra sia calata sulle indagini per il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro e sui terroristi affiliati alle tre cellule delle BR esistenti a Roma. Durante i lunghi interrogatori in questura Enrico Triaca avrebbe fatto una serie di importanti ammissioni. Più che di ammissioni si sarebbe trattato di vere e proprie rivelazioni che il giovane avrebbe fatto nel tentativo di alleggerire la sua pesante posizione giudiziaria. E' stato in seguito a queste confessioni che gli inquirenti hanno ritenuto opportuno custodire Enrico Triaca in un rifugio al sicuro da eventuali rappresaglie.

Le ammissioni avrebbero portato alla conclusione che a Roma, insieme alla tipografia di via Foà, le BR dispongono anche di un'altra stamperia che sarebbe stata utilizzata durante il rapimento dell'on. Moro. Sembra infatti accertato che la macchina IBM e le 20 testine rinvenute nel « covo » legato a Enrico Triaca non siano state utilizzate per la compilazione dei messaggi inviati durante la prigionia di Moro.

A proposito di messaggi si è saputo che il magistrato ha ordinato ieri a tre esperti una perizia sul « comunicato » che sabato sera è stato fatto pervenire al quotidiano *Il Messaggero*. La perizia riguarda in particolare l'ultima parte del comunicato scritta in cifre. Si cerca di appurare se i « brigatisti » abbiano voluto far pervenire ad alcuni affiliati alle tre cellule romane dispersi dopo le serrate indagini della polizia, dei messaggi. Gli inquirenti, comunque, ritengono che il « messaggio » non sia autentico e che si sia trattato di un diversivo di qualche gruppo terroristico non legato alle Brigate rosse.

Il quotidiano *La Repubblica* ha intanto pubblicato ieri mattina una lettera inviata al direttore del giornale dal ministro della Difesa, Ruffini, in merito ad una presunta inchiesta dei servizi segreti sulle rivelazioni di carattere politico e militare che l'on. Moro avrebbe fatto ai suoi carcerieri. « Nella convinzione della buona fede del suo redattore — scrive Ruffini — posso assicurarla che tutte le dichiarazioni contenute nell'articolo non corrispondono assolutamente, nemmeno in minima parte, al vero e sono destitute di ogni fondamento. Il servizio cui si riferisce l'articolo è il SISMI, di cui ho la responsabilità quale titolare del dicastero della Difesa. Si attribuiscono a questo servizio "conclusioni" completamente prive di consistenza.

« Altrettanto infondate sono le affermazioni relative ad un presunto riesame della posizione dell'Italia nell'Alleanza atlantica ». Dopo aver ricordato le attestazioni di solidarietà « per la drammatica vicenda dell'on. Moro », il ministro della Difesa così continua. « Tralascio ogni commento sulla persona anonima che ha rilasciato l'intervista, ma non potevo non fornire le precisazioni di cui alla presente lettera per evitare allarmismi fondati sulla menzogna. Mi riferisco, oltre che alla posizione internazionale dell'Italia, anche al fatto che da parte del SISMI si sarebbe accertato che l'on. Moro avrebbe fatto ai suoi carcerieri numerose e gravi rivelazioni di carattere politico e militare. Penso che in un momento già gravido di tante difficoltà e tensioni qual è quello che stiamo vivendo — conclude Ruffini — sia doveroso evitare che possano trovare credito notizie inquietanti e preoccupanti che "non hanno fondamento" alcuno di verità ».

Scarcerato Giacinto Ferraro: fu arrestato dopo la scoperta del covo di Licola

COSENZA — Giacinto Ferraro, l'architetto ventottenne di Acri arrestato il 7 aprile scorso per partecipazione ad associazione sovversiva, è stato prosciolto per mancanza di indizi dal giudice istruttore e scarcerato.

Il professionista fu arrestato dopo la scoperta del due covi terroristici di Licola e di San Fili. Era sospettato di essere in contatto con Maria Fiora Pirri-Ardizzone, la ricercatrice arrestata nel covo di Licola insieme con Lanfranco Caminiti, Davide Sacco e Ugo Melchionda.

PADIGLIONI DELLA MECCANICA
NELL'AMBITO DELLA 42ª FIERA DI BOLOGNA
1/11 GIUGNO 1978
ORARIO:
FERIALE 16-23
FESTIVO 10-23
SETTORI:
Macchine Utensili
Utensileria Meccanica
Controllo Numerico
Pulizia Industriale
Attrezzature Officina
Artigianato Meccanica

AEROFLOT
l'URSS sempre più vicina
da maggio 1978
ogni giovedì linea diretta: milano leningrado
Aeroflot - Roma - Rappresentanza per l'Italia e Agenzia: Via Bissolati, 27 - tel. 4754249 - 4757704 - 4756001
Telex/via Sita Romtosu
Aeroflot - Milano - Agenzia
Via Vittor Pisani, 19 - tel. 655500 - 667156 - Telex/via Sita Miltosu

Tra una settimana alle urne i cittadini della piccola Repubblica

Elezioni a San Marino tra spinte al nuovo e crociate del passato

Manifestazioni del PCS tra gli elettori - I «diversivi» dei democristiani per distogliere l'attenzione dai reali problemi - Il PDCS rispolvera toni e uomini del «muro anticomunista»

DALL'INVIATO

SAN MARINO — Per la seconda volta nella storia secolare della Repubblica, i cittadini di San Marino saranno dunque chiamati, domenica prossima, a partecipare ad elezioni politiche anticipate. Dopo una lunga e difficile crisi politica, infatti, constatata l'impossibilità di formare un nuovo esecutivo, il Consiglio Grande e Generale (il Parlamento) è stato sciolto e sono stati convocati i comizi.

Di chi sia la responsabilità di quella situazione di stallo, dopo che i socialisti avevano dichiarato di non voler più condividere con i democristiani le responsabilità di un governo fondato sulla pregiudiziale anticomunista e ormai insabbiato da tempo nelle secche dell'immobilismo, è argomento di polemiche a distanza nei discorsi dei vari oratori. Molta foga e anche qualche eccesso retorico degli esponenti democristiani non riescono tuttavia a nascondere il fatto politico saliente di questa situazione, e cioè che per la prima volta dopo molti anni il Partito democratico cristiano sanmarinese (PDCS) non è riuscito ad imporre ai propri «alleati» il governo ad esso più confacente. Segno che anche in questo piccolo Paese si è fatta strada una coscienza nuova, sono cadute vecchie preclusioni e vecchie divisioni anche tra i partiti più vicini al movimento operaio.

Vecchie pregiudiziali

Il PDCS mostra però di no essersene avveduto, e rimane anacronisticamente fermo sulle vecchie pregiudiziali, coerente, in un certo senso, con la sua storia, iniziata però — bisogna dirlo — in tempi molto diversi. La DC sanmarinese ha infatti trent'anni giusti, essendo stata fondata immediatamente dopo l'affermazione della DC italiana il 18 aprile del 1948. Nato dunque all'insegna della guerra fredda, quando nella antica Repubblica ormai da tre anni governavano le forze popolari che avevano combattuto e vinto il fascismo, il PDCS si impegnò subito, godendo dell'appoggio degli «amici» italiani, nello scontro frontale con il governo popolare, non risparmiando colpi. Tutto fu tentato, compreso lo strangolamento economico della Repubblica, per lunghi periodi cinta come in un assedio dai carabinieri italiani, che ostacolavano chiunque volesse entrarvi, fino alla grande crisi dell'ottobre del 1957, quando con un colpo di mano democristiani e socialdemocratici si autoproclamarono nuovo governo di San Marino.

Da allora sono trascorsi altri vent'anni, ma ad assistere ad alcuni scorci di questa campagna elettorale non lo si direbbe davvero. Per premere sull'elettorato cattolico in funzione anticomunista non si è esitato nemmeno a far scendere in campo con Comunione e Liberazione e l'Azione cattolica, anche un gruppo di preti. E, inoltre, con un atto che non può essere privo di significato, proprio la settimana scorsa, nel pieno della campagna elettorale, è stato riportato ai vertici del partito democristiano come presidente l'uomo forte del *golpe* del 1957, quel Bigi protagonista di tante crociate anticomuniste. Oggi la sua voce è tornata a farsi sentire nelle piazze di San Marino, e di nuovo si ascoltano i suoi comizi, che l'hanno reso famoso nella Repubblica tanti anni fa; in essi l'invettiva si mescola al pettegolezzo di bassa lega, la battuta sarcastica al vittimismo. E al fondo, una sola tesi ricorrente: al PDCS occorrono voti per «un muro di eccezionale solidità» contro i comunisti; l'incontro con il PCS sarà impossibile «fino a che esso non avrà scelto la libertà come valore permanente»; «il PDCS preferisce stare all'opposizione che al governo con i comunisti», e via proclamando.

La «triplice alleanza»

Quanto agli altri partiti della sinistra — il Partito socialista sanmarinese e il Partito socialista unitario — il discorso, per il vecchio esponente reazionario, è molto semplice: avendo essi raggiunto un accordo per l'atteggiamento da assumere nel periodo della crisi di governo («la triplice alleanza», secondo Bigi o anche semplicemente «la Triplice»), ne consegue che votare per l'uno o per l'altro dei due partiti socialisti equivale a votare per i comunisti. Si finge in questo modo di non comprendere che proprio quell'intesa è stata un atto di grande valore politico nella vita di questo piccolo Paese e che con essa anche i democristiani devono confrontarsi concretamente.

Fallita l'esperienza del centro-destra, iniziata all'indomani del colpo di mano del 1957 e portata avanti fino al 1973, chiusa la parentesi del governo di centro-sinistra con la decisione socialista di aprire la crisi di governo nei mesi scorsi, la Repubblica di San Marino si trova in una fase nella quale una svolta, un cambiamento si impongono: un nuovo rapporto tra i partiti va ricercato, e in particolare con il Partito comunista. Il PDCS, che nelle elezioni del 1974 aveva raggiunto il 38,7 per cento dei suffragi, non può infatti pensare di governare contro tutti.

Lo ha compreso perfino il piccolo partito socialdemocratico, che qui si chiama Democrazia socialista (4 esponenti del quale l'altra sera sono venuti a fare un comizio sotto il nostro albergo: eravamo in tre ad ascoltarli). Questo partito porta avanti la parola d'ordine della lotta «contro i blocchi precostituiti di qualsiasi colore». I blocchi sarebbero il cosiddetto «fronte popolare» delle sinistre e il «blocco d'ordine» auspicato dal PDCS. La proposta di Democrazia socialista è dunque quella di «un governo di larga base democratica e popolare».

Ma il pericolo, particolarmente evidente in queste ultime giornate di campagna elettorale, è che l'attenzione degli elettori sia dirottata lontano dai confini della Repubblica.

«Noi ricordiamo sempre, nei nostri incontri con la gente, con i lavoratori — osserva il compagno Barulli, segretario generale del PCS — che il 28 maggio siamo chiamati a votare per San Marino. Sono i democristiani, che portano la responsabilità della crisi e dello scioglimento del Consiglio, che devono giustificarsi di fronte agli elettori». Non a caso, infatti, proprio dal PDCS vengono le maggiori spinte diversive: si parla dei diritti civili nell'Unione Sovietica, dei delitti delle BR, dei risultati delle elezioni in Francia e delle ultime amministrative parziali in Italia.

«Certo, noi siamo inseriti nella realtà italiana, ad essa prestiamo grande attenzione — dice Barulli —. Ma chiediamo ai cittadini di fare anche attenzione alla crisi che si fa sentire con sempre maggiore virulenza anche da noi; alla prospettiva della riforma dello Stato, che si poggia ancora su codici di oltre trecento anni fa; alla carenza dei servizi sociali: in una parola allo stato del Paese».

Ma la campagna elettorale stenta a farsi sentire. Sono ancora molto estese le fasce del disinteresse. Addirittura molti elettori, interrogati da una tv privata a sette giorni dal voto, si sono sorpresi di sentire parlare di elezioni. Nel centro di San Marino, pieno di negozi traboccanti di ninnoli, souvenirs e paccottiglia assortita, non un segno ricorda la competizione. Lì i comizi e gli annunci con gli altoparlanti sono addirittura vietati ogni giorno fino alle 19. Il turista non deve essere disturbato nell'acquisto dei ricordini.

Uniche eccezioni, nel generale disinteresse della gente per i comizi, sono le manifestazioni di alcuni esponenti democristiani e dei comunisti. Il PCS, in particolare, ha prodotto uno sforzo enorme per avvicinare gli elettori, per instaurare con loro un dialogo. La settimana scorsa è stata organizzata una Festa della Gioventù, che ha radunato diverse centinaia di giovani; in quest'ultimo fine settimana, prima del voto, si è svolta alla Dogana, alle porte della Repubblica, una Festa della stampa comunista, che ha registrato un grande successo. La proiezione di alcuni audiovisivi in diversi quartieri ha fatto da preambolo per animati dibattiti protrattisi fino a tarda notte.

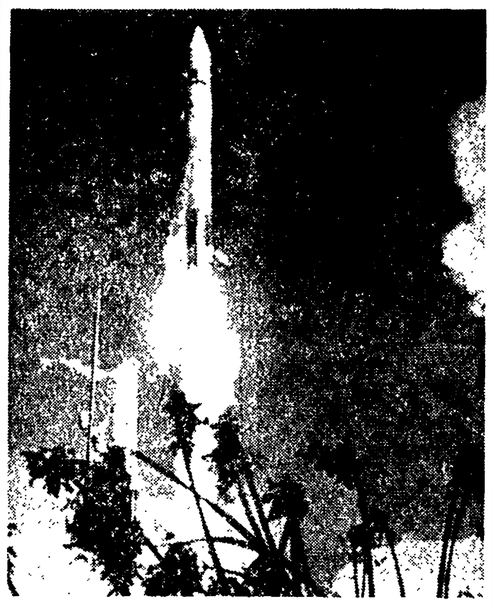
Decine di incontri sono previsti ancora in questa settimana. Tra sette giorni la parola passerà alle urne. I giovani che votano per la prima volta, dopo l'abbassamento della maggiore età a 18 anni, sono oltre il 10 per cento dell'elettorato. Un altro 33 per cento circa è costituito dai residenti all'estero. Dall'orientamento dei primi e dalla presenza dei secondi dipenderanno in gran parte i risultati di questa competizione.

Dario Venegoni

Convegno del PCI a Milano sui problemi del dissesto ambientale

Primo, non inquinare

Spezzare il circolo vizioso della degradazione ecologica modificando i criteri stessi della produzione Nessuna nostalgia per modelli di vita ormai superati ed irripetibili - Sottolineata l'immediatezza del problema - Gli interventi di Nino Bosco, Falco Siniscalco, Laura Conti - Le conclusioni di Giovanni Berlinguer



IN VIAGGIO VERSO VENERE Sabato mattina è partito da Cape Canaveral il primo dei due «Pioneer» in programma per lo studio del pianeta Venere. Il secondo partirà il 7 agosto. Nella foto, il lancio del missile «Atlas» vettore del «Venus 1» alle prime luci dell'alba.

MILANO — L'uomo può vivere senza temere che i guasti prodotti dalla sua stessa tecnologia compromettano a tal punto l'ambiente da rendere problematica l'esistenza futura? E' possibile una «convivenza» fra gli insediamenti industriali avanzati, agglomerati urbani sempre più densi e territorio? O è indispensabile rinunciare a parte delle prospettive energetiche ed industriali per non provocare guasti irreversibili?

A questi urgentissimi quesiti si è cercato di delineare risposte e strategie di azione nella conferenza pubblica che il PCI ha organizzato in questi giorni a Milano, nell'aula magna della clinica ostetrica «Luigi Mangiagalli» invitando ai lavori rappresentanti del mondo della produzione, operatori sanitari, tecnici e amministratori, presente il compagno Giovanni Berlinguer, vice responsabile della Commissione cultura del PCI. Il successo dell'iniziativa è stato confermato dall'ampia partecipazione ai lavori e dai numerosi interventi che si sono succeduti.

L'introduzione è stata data da una relazione di Nino Bosco, dal Direttivo regionale lombardo del PCI, che ha parlato su «Una politica per lo uso e gestione delle risorse e per il governo del territorio». «Noi abbiamo ritenuto opportuno promuovere una simile iniziativa — ha detto Bosco — in questo momento di grave crisi economica ed occupazionale e di ampio confronto sul piano della riconversione produttiva per definire il rapporto che deve esistere fra sviluppo, utilizzo razionale del territorio e salvaguardia dell'ambiente. E' necessaria una consapevole partecipazione popolare per avviare un processo di rinnovamento delle nostre strutture produttive che un disordinato sviluppo e la logica consumistica hanno portato al limite del collasso».

La realtà storica che ha portato a tale situazione l'Italia — e che è facile ritrovare con modeste variazioni in altri Paesi europei — è ben nota: la vita economica del dopoguerra, che ha determinato la trasformazione dell'economia da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale, ha avuto caotici ritmi di sviluppo completamente carenti di indirizzi di programmazione ed è stata stimolata da spinte privatistiche e particolari che hanno posto le basi della crisi strutturale che vediamo oggi.

Il convegno è partito da qui, dalla convinzione che la lotta agli sprechi, ai deturpamenti e agli inquinamenti non è e non dovrà essere un malinconico ritorno verso forme arcaiche di economia, ma una grande opera di civiltà e di progresso a cui tutte le forze devono partecipare come protagoniste attive, su solide basi di ricerca scientifica e di programmazione locale e nazionale dalle quali possono scaturire nuove possibilità di procurare spazi di lavoro per le nuove generazioni, effetto secondario che non va per nulla trascurato.

Sulle attuali carenze legislative in materia di tutela ambientale si è particolarmente soffermato Falco Siniscalco, responsabile della Commissione regionale lombarda Ambiente del PCI, che ha sottolineato come anche la mancanza di stanziamenti specifici e di una struttura amministrativa che potesse affrontare programmi di disinquinamento e di congruo controllo, abbiamo elevato i costi di intervento con risultati — frequentemente — insoddisfacenti. «Non dementi chiamo — ha detto il prof. Siniscalco — che disinquinare significa in pratica trasferire l'inquinamento da un comparto ambientale ad un altro: la depurazione consiste spesso nella trasformazione di un rifiuto in un'altra forma di rifiuto. La depurazione delle acque produce dei fanghi, l'incenerimento di essi crea problemi di inquinamento dell'aria, la depurazione dei fumi per via umida comporta a sua volta un inquinamento delle acque e così via».

«Con questa filosofia dell'intervento "a valle" — ha confermato Siniscalco — ci si inserisce in un meccanismo perverso che provoca costi a cascata nel tentativo di abbattere gli inquinamenti prodotti in successione, senza riuscire a garantire un'elevata qualità dell'ambiente nella sua globalità. In prospettiva, dunque, le attività dell'uomo e in particolare quelle produttive, devono tendere a «non produrre» inquinamento.

«Una legge organica per la tutela ambientale — ha detto in proposito Laura Conti, del PCI, vicepresidente della Commissione Sanità al Consiglio regionale lombardo — non può oggi limitarsi all'obiettivo di salvaguardare l'ambiente, ma deve anche prefiggersi il suo ripristino».

Anche Laura Conti, come gli altri oratori, ha denunciato come «illusione» l'ipotesi di poter affrontare in due tempi il problema della crisi ambientale, affrontando prima la crisi economica rimandando in un secondo momento i temi del risanamento e della tutela.

«Se si lascia ancora via libera — ha detto — senza alcuna limitazione alle attività più gravemente dannose, diverrà sempre più difficile orientare la nostra economia in maniera diversa. Se la collina frana, come sta franando a valle l'Oltrepò, la popolazione che ancora vi risiede fugge e troverà altri insediamenti e non tornerà alle colline.

Insomma, più si degrada l'ambiente e più ci si trova a degradarlo, in un circolo vizioso che è sempre più difficile spezzare.

«Da ciò che si è detto — ha concluso il compagno Giovanni Berlinguer — appare evidente che vi è la non facile esigenza di puntare su due obiettivi precisi: una trasformazione degli indirizzi produttivi e la capacità di tradurre con gradualità e realismo le lotte per la salute in proposte operative sul piano della salvaguardia dell'ambiente. Si tenga sempre presente che per Seveso sono già stati spesi 110 miliardi di lire e che tale somma poteva essere destinata alla creazione di nuovi posti di lavoro, all'accrescimento delle imprese artigiane nel Mezzogiorno.

«Sul muro di un'edificio universitario romano — ha detto Berlinguer — ho letto: "Non abbiamo passato né futuro, la storia ci uccide". Una scritta che fa pensare, amara e che esige attenzione. L'avvio di una politica ambientale, al di là dei benefici effetti sul naturale obiettivo che essa si propone, dà senz'altro altri risultati se essa sarà il frutto di un impegno comune: potrà servire a consolidare la fiducia nelle istituzioni, a ricostruire il rapporto con la storia in un rinnovamento anche culturale, a stimolare la progettazione e a dare lavoro ai giovani, superando le misere prospettive, quasi "assistenziali" che essi trovano nel terziario».

«Certo — ha detto il compagno Giovanni Berlinguer — è indispensabile una corretta direzione politica e amministrativa, confortata da un sistema di leggi che non lasci spazi vuoti; una qualificazione delle conoscenze, e soprattutto un movimento politico-culturale di massa che ponga con forza il problema a tutti i livelli. Disponiamo di ben 1234 testi normativi, eppure vi è incompletezza e non chiarezza, una frammentazione di leggi che non rispecchia assolutamente l'unitarietà del problema ambiente. E tutti sanno quanto le leggi complicate favoriscano i fenomeni di distacco, approfondendo il solco tra "istituzioni" ed esigenze reali delle popolazioni».

La politica che chiediamo — ha affermato il compagno Giovanni Berlinguer — è anche una politica di austerità e di rigore, ma non di depauperizzazione. Senza queste premesse che significano un cambiamento profondo dei rapporti sociali, sarà come è sempre stato: i convegni, le conferenze passano e rimangono i problemi di sempre.

Angelo Meconi

Un incontro promosso a Milano da IDOM e «Orientamenti nuovi»

Quando il manager si pone domande anche sul domani e il dopodomani

Tre ore di botta e risposta con Claudio Napoleoni - Le inquietudini e l'alta teoria

MILANO — Un gruppo di sedie bianche disposte a cerchio sulla moquette blu. A tratti un'atmosfera da seduta collettiva di «autocoscienza». Conduce Claudio Napoleoni. I partecipanti sono industriali, dirigenti d'azienda, consulenti finanziari convenuti ad un incontro sulla «teoria del valore-lavoro» organizzato dall'associazione «Impresa domani» e da *Orientamenti nuovi*, la rivista del PCI sulla piccola impresa.

Ma il tema vero sono le inquietudini, le ansie culturali, la faticosa ricerca di un'identità e del dare un significato a quello che fanno tutti i giorni da parte di questo gruppo di operatori aziendali. Inquietudini che sono diverse e si esprimono in modo diverso da quelle che abbiamo sentito in tante altre riunioni di imprenditori. Diverse anche perchè diversi sono i soggetti: non il piccolo imprenditore fattosi da sè, magari l'ex operaio; non il dirigente d'azienda cattolico che trova nelle sue tradizioni o nell'impegno sulla «persona» delle nuove Comunità una risposta al mondo che sbanda intorno; ma l'operatore laico, progressista, di una generazione che va dai trenta ai quaranta, che quasi certamente ha fatto l'università.

Vogliono sapere dal PCI, non tanto per l'oggi, quanto per il domani e il dopodomani. Sono assetati di teoria e anche di ricette per i cocktail del futuro. Cercano di capire cos'è il plusvalore e cos'è il profitto, si chiedono come si concilia lo sfruttamento con le esigenze dell'accumulazione; premuti tra l'esecrazione «operaista» del loro mestiere, che è pesata su di loro per anni e i non del tutto convincenti ammiccamenti da più parti ad una nuova superbia di classe imprenditoriale, cercano, insomma, di ridefinire il loro ruolo sociale. E per questo interrogano Marx e Sraffa (Morgnani, della Metrel, presidente uscente dell'IDOM), pretendendo che il Partito comunista si pronunci in quanto tale sulle questioni teoricamente più complesse del valore-lavoro (Beltrami Gadola, attuale presidente dell'associazione), invitano a non separare teoria e prassi, ma ripropongono anche — sia pure spesso tradotte in altro linguaggio — tutte le argomentazioni più «classiche» che si sentono ripetere nelle sedi confindustriali sulle responsabilità sindacali dell'attuale punto di crisi e sui «ripensamenti» della sinistra.

Per la prima ora Napoleoni svolge un'ottima lezione sulla teoria del valore e dello sfruttamento in Marx. Poi, per altre due ore risponde puntualmente, una per una, a tutte le questioni sollevate nella discussione. A tratti entra decisamente nell'astrazione o viaggia ai confini dell'utopia (come quando tocca il tema affascinante della liberazione del lavoro ad opera delle macchine). Viene interrotto da nuove domande; sospende l'argomentare per affrontarle, poi riprende, con ordine, il filo. Si presta anche con convinzione, lui che comunista non è, pur essendo stato eletto come indipendente nelle nostre liste, a prendere le parti del PCI ricordando a tutti la sua funzione di «Cireneo», cioè di portatore della croce, anche per chi non vuole.

Altri, come i compagni Brini, direttore di *Orientamenti nuovi* e Vitello, intervengono per precisare e arricchire, dal loro punto di vista. Su un punto almeno sembrano convergere tutti: e cioè sul fatto che il difficile non è rivendicare a senso unico i «diritti» dell'accumulazione, ma operare una mediazione tra questa che è un'esigenza sociale generale e le esigenze della classe operaia in quanto tale, in una società che resta capitalistica.

A conclusione dell'incontro il più resta ancora da discutere. Si affacciano anche questioni specifiche, quelle del dibattito di tutti i giorni sulla riconversione, sui rapporti col sindacato, sull'occupazione, ma l'attenzione resta soprattutto saldamente incentrata sui temi di più vasto respiro, anche al di là del «medio termine». E' difficile pensare che la tematica emersa in questa sorta di seduta di «autocoscienza» tra gli aderenti a questa associazione (IDOM) di imprenditori e dirigenti d'azienda che opera ormai dal 1974, corrisponda alle inquietudini e al livello di interessi e di discussione della maggior parte di queste categorie di operatori. Ma certo la loro ansia di «certezze teoriche» non può affatto essere considerata come una bizzarria, né si ferma nell'ambito di un settore del mondo dei *managers*.

Siegmund Ginzberg

Genitori e tre bambini uccisi nel sonno dal gas dello scaldabagno

Morire a Napoli in un villaggio dell'Italsider

Una storia di stenti e privazioni - Le case costruite dieci anni fa sono già inabitabili - La società appaltatrice era stata citata in giudizio per i gravi difetti di costruzione

NAPOLI — Vincenzo Castaldo, la moglie Pasqualina e i tre piccoli Piero, Pasqualino e Katia.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — *Un'intera famiglia di cinque persone, il padre operaio carpentiere dell'Italsider di Bagnoli, la madre e tre figli tutti in tenera età, è stata annientata come ormai è certo dall'ossido di carbonio fuoriuscito da uno scaldabagno a gas. Sulle cause della sciagura, comunque, sono ancora in corso accertamenti degli esperti. In ogni caso l'autorità inquirente ritiene di poter escludere che nel luttuoso episodio vi sia stata azione dolosa.*

Il fatto è avvenuto al secondo piano di una delle palazzine popolari del «villaggio Italsider» in via Montagna Spaccata Pianura, un quartiere povero della estrema periferia occidentale di Napoli. I corpi ormai senza vita di Vincenzo Castaldo, 47 anni, della moglie Pasqualina Tafuri, 38 anni, e dei figli Katia di 13, Pasqualino di 11 e Pietro di 5 anni, sono stati rinvenuti nel piccolo appartamento che occupavano nella serata di sabato verso le 22, da alcuni vicini. Questi, secondo il racconto che hanno fatto, insospettiti perchè sin dal mattino dalla casa dei Cataldo non provenivano segni di vita, nonostante diverse persone avessero bussato più volte, avevano deciso di forzare una finestra.

I primi ad entrare nella casa si sono trovati di fronte ad una scena allucinante: nelle varie stanze, sui letti e sul pavimento giacevano i corpi dei cinque sventurati. Il cadavere di Vincenzo Castaldo è stato rinvenuto riverso al suolo vicino ad una finestra, sorpreso dalla morte forse mentre tentava con un ultimo sforzo di aprirla.

Uno dei primi soccorritori, Salvatore Vincenzo afferma che nel momento in cui è entrato, nell'appartamento si sentiva puzza di gas. Un altro, Castellone, ha dichiarato di avere personalmente chiuso la chiavetta dello scaldabagno a gas. I tecnici della compagnia del gas dopo un primo esame hanno avanzato dubbi sulla eventualità che l'ambiente possa essere stato saturato dal gas perchè lo scaldabagno è munito di un dispositivo di sicurezza. Resta comunque da accertare se qualche guasto non abbia impedito al dispositivo di funzionare.

Sul luogo, poco dopo la macabra scoperta e l'allarme dato verso le 22.30, si sono recati gli agenti della squadra mobile e i vigili del fuoco. Più tardi il medico legale, dott. Canfora, il quale ha esaminato i corpi che presentavano tutti estese macchie di colore rosso all'addome ha parlato di probabile intossicazione da ossido di carbonio.

Sono in corso ulteriori accertamenti per ricostruire la intera dinamica di questa tragedia e per chiarire tutti quegli aspetti ancora controversi. Il magistrato dott. Luigi Mastrominico, intanto, ha fatto apporre i sigilli all'appartamento.

Nel pomeriggio di venerdì Vincenzo Castaldo era stato visto per l'ultima volta al bar da alcuni conoscenti. Lo inquilino del piano di sopra afferma poi di aver udito voci provenire dall'abitazione nella serata di venerdì verso le 19. Nella mattinata di sabato un compagno di lavoro del Castaldo, come usava fare, aveva chiamato dalla strada l'amico senza ottenere però risposta. Più tardi anche un compagno di scuola di Pasqualino aveva bussato ripetutamente, ma inutilmente, alla porta.

Infine nella serata di sabato un altro dei vicini Sannino, amico di Vincenzo Castaldo insieme al quale si recava in fabbrica e spesso trascorreva le ore libere, si era recato a trovare la famiglia ma all'interno regnava sempre il più assoluto silenzio. E' stato a questo punto che i sospetti hanno preso consistenza e Castellone, Vitenzio e Sannino hanno deciso di sfondare la finestra per entrare in casa.

La famiglia di Vincenzo Castaldo come del resto migliaia di famiglie operaie a Napoli viveva in condizioni modeste alle prese con gli eterni problemi e le difficoltà determinate da un salario insufficiente. Recentemente le vicende dell'Italsider, le minacce di smobilitazione della fabbrica per lunghi mesi avevano creato serie preoccupazioni e Vincenzo Castaldo si era battuto generosamente con i suoi compagni per difendere il posto di lavoro.

Poi c'era stata la soluzione della vertenza, la conquista di investimenti per potenziare e qualificare la produzione che aveva diradato le nubi. Ma nella vita delle 240 famiglie del villaggio non erano finite le tribolazioni. Su di esse erano calate le minacce dello sfratto perchè le strutture delle povere casette a tre piani del villaggio presentavano dissesti tali da rendere consigliabile il loro abbandono. Il villaggio, fatto costruire dall'Italsider nel 1976 per una parte dei propri dipendenti, venne realizzato da una società appaltatrice che ora è stata citata in giudizio per la pessima qualità dei lavori e per i gravi difetti di costruzione degli alloggi.

Per la famiglia di Vincenzo Castaldo la lotta quotidiana per l'esistenza si è conclusa tragicamente.

f. de a.

Filatelia

Combattiamo l'ipertensione

Uno dei francobolli che le Poste di San Marino emetteranno il 30 maggio è dedicato alla lotta contro l'ipertensione e viene ad inquadrarsi fra le iniziative prese in occasione della giornata mondiale della salute di quest'anno. Il francobollo raffigura una piuma posta in un campo digradante dall'azzurro al rosso a simboleggiare l'equilibrio della pressione sanguigna. La stampa è stata eseguita in rotocalco, nei colori verde petrolio e rosso, su carta bianca non filigranata con fili di seta dalla Fiello Courvoisier di la Chaux-de-Fonds, in fogli di 50 esemplari. La tiratura è di 750 mila pezzi.

Sempre il 30 maggio sarà emessa la consueta serie «Europa» che quest'anno, per un suggerimento della Conferenza Europea delle Poste e Telecomunicazioni (CEPT), è dedicata all'architettura. I monumenti sanmarinesi scelti per illustrare i francobolli sono la porta di San Francesco (o «porta del Lecho») che compare sul francobollo da 170 lire, e la porta della Ripa (o «porta Omerelliorum»), raffigurata sul francobollo da 200 lire. I disegni riproducono le due porte nel loro aspetto originale che differisce da quello attuale per la presenza dei ponti levatoi che oggi non esistono più. Anche questi francobolli sono stati stampati dalla Courvoisier, in rotocalco su carta bianca non filigranata con fili di seta, in fogli di 50 esemplari. La tiratura, data la popolarità del tema «Europa», è di 950.000 serie complete.

La terza emissione in programma per il 30 maggio vuole celebrare i campionati mondiali assoluti di baseball che si svolgeranno in agosto e settembre a Rimini, Bologna e Parma. La serie consta di due francobolli (90 e 120 lire) di eguale soggetto e raffigurano un battitore, la figura del quale è sovrapposta al disegno schematico di un diamante che simboleggia l'altissimo livello della competizione, oltre che la forma e il nome del campo di gioco. La stampa è della Courvoisier.

ROMANIA: TORNANO I DIRIGIBILI — Il 20 marzo le Poste romene hanno emesso una serie di sei francobolli e un foglietto dedicati ad alcuni dei più famosi dirigibili. La composizione della serie è la seguente: 60 bani, dirigibile tedesco LZ 1 in volo sopra la base di Friedrichshaten il 2 luglio 1900; 1 leu, il dirigibile francese n. 6 in volo sopra Parigi il 19 ottobre 1901; 1,50 lei, il dirigibile inglese R-34 in volo sopra New York il 6 luglio 1919; 2,15 lei, il dirigibile italiano «Italia» a terra, a King's Bay; 3,40 lei, il dirigibile tedesco LZ 127 in volo sopra la città romena di Brasov il 16 ottobre 1929; 4,80 lei, lo stesso dirigibile in volo sopra Sibiu lo stesso giorno.

Il foglietto raffigura il dirigibile tedesco LZ-127 in volo sopra Bucarest il 16 ottobre 1929; il valore facciale del foglietto è di 10 lei.

La tiratura è di 200.000 serie complete (tiratura del francobollo da 4 80 lei); del foglietto sono stati emessi 120.000 esemplari numerati. Disegnati da Vladimir Stoianov (Vlasto) e stampati a quattro colori, i francobolli si presentano bene.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — Nell'impossibilità pratica di inseguire ritardi e protrazioni (a proposito delle quali non si dice a chi e dove rivolgersi per ottenere un annullo quando la manifestazione per la quale è stato predisposto è conclusa) e di fronte all'inutilità di questo esercizio, segnalo i bolli che saranno usati nei prossimi giorni, abbandonando al dimenticatoio quelli usati nei giorni scorsi.

A Napoli (Palazzo Reale) dal 26 al 28 maggio e il 4 giugno un bollo speciale riproducente la locomotiva Bayard che fu utilizzata per l'inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici sarà usato in occasione della 1ª mostra storico ferroviaria internazionale. Dal 26 maggio al 4 giugno un bollo speciale sarà usato in occasione della 56ª Fiera di Padova, nella sede della fiera stessa. A Firenze (Piazza della Signoria - Loggetta Orcagna) e a Faenza (Piazza del Popolo) il 27 maggio un bollo speciale sarà in uso in occasione della 6ª edizione della corsa podistica «100 km del Passatore». Il 27 e il 28 maggio, in occasione della XIII mostra filatelica, a Sassari (Palazzo Civico) sarà usato un bollo speciale raffigurante una divinità demoniaca cartaginese. Negli stessi giorni, nel Palazzo Ducale di Sassuolo (Modena) si terrà la XVIII manifestazione filatelica e numismatica; nella sede della manifestazione funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale.

Sempre il 27 e 28 maggio, a Castiglione delle Stiviere (Mantova), presso il Museo internazionale della Croce Rossa si terrà una mostra filatelica nella ricorrenza del 150° anniversario della nascita di Henri Dunant, fondatore della Croce Rossa; per la occasione un bollo speciale sarà usato in via Garibaldi 46.

Giorgio Biamino

In un condominio alla periferia la « prigione » della giovane sequestrata il 4 aprile

Erika liberata dai carabinieri a Milano È stata 48 giorni chiusa in una stanza

Ha dichiarato di non avere subito violenze - Due i « carcerieri » della ragazza che al momento dell'irruzione dei militi non erano armati - Cinque miliardi la prima richiesta di riscatto, ma la famiglia Ratti non ha pagato una lira - L'ultimo atto dopo l'arresto di un capo mafioso e di altri due pregiudicati

MILANO — Erika Ratti, la ragazza di 24 anni sequestrata la sera del 4 aprile in via Montello, a pochi passi dalla casa dove abita, è stata liberata ieri mattina all'alba dai carabinieri del nucleo investigativo di Milano, con la collaborazione di quelli del nucleo di Monza e della compagnia di San Donato Milanese.

Alla prigione di Erika i carabinieri sono arrivati dopo avere arrestato uno dei più importanti personaggi della mafia calabrese, Antonino Scopelliti, 36 anni, evaso dal carcere di Palmi e ritenuto da molti il « capo dei capi », oltre che i responsabili dell'omicidio di Francesco Ferlaino, l'avvocato generale dello Stato, freddato il 3 luglio 1975 davanti alla sua abitazione a Lamezia Terme. Allo stesso giorno e alla stessa ora assieme a Scopelliti sono stati arrestati Onofrio Jenna, 34 anni, uno dei 114 rinviati a giudizio dal giudice istruttore di Palermo per associazione mafiosa, anche lui latitante dopo una evasione e Luigi Clerici, implicato nei sequestri Stucchi, Mazzotti e Agrati.

I carcerieri di Erika Ratti, al momento dell'irruzione dei carabinieri nell'appartamento di via Ovada 23, non hanno opposto nessuna resistenza, nè avrebbero potuto farlo: in tutto l'appartamento non è stata trovata un'arma. L'unico indugio da parte dei due uomini che sorvegliavano la ragazza, prima di aprire la pesante porta blindata che ostruiva il passo agli uomini del maggiore Delfino, è stato dettato dalla necessità di vestirsi e consegnarsi alla giustizia in modo presentabile. Erika Ratti, nel corso di un breve incontro con i giornalisti nella caserma dei carabinieri, ieri mattina, subito dopo la sua liberazione, ha dichiarato di non avere mai subito violenze, di non essere stata nè drogata nè narcotizzata e di avere ricevuto dei pasti regolari. Il tremito delle mani e il volto teso tradivano, però, la terribile coercizione psicologica, prima ancora di quella fisica, cui la ragazza è stata sottoposta durante i giorni della sua prigionia.

Le tessere del mosaico che i carabinieri hanno iniziato a comporre dal 4 aprile scorso e attraverso le quali sono arrivati non solo alla liberazione della ragazza rapita, ma anche all'arresto di personaggi mafiosi di primissimo piano, sono state composte in modo organico per gli osservatori esterni solo ieri.

Subito dopo il rapimento di Erika una serie di indizi aveva fatto comprendere che ci si trovava di fronte ad una delle bande che compongono l'anonima sequestri dietro la quale si muovevano alcuni fra i personaggi mafiosi di maggiore rilievo. Appostamenti e pedinamenti sono stati subito posti in atto a Milano, Monza e San Donato e da questi è affiorata la figura di Scopelliti.

Sabato mattina, Scopelliti è stato visto uscire da un bar di via Porpora da alcuni carabinieri che, travestiti da spazzini, da circa un'ora continuavano a spostare un mucchio di sacchi dell'immondizia che doveva essere ancora rimosso dopo il recente sciopero della nettezza urbana. Scopelliti ha tentato di recitare la commedia dell'errore di persona: quando i carabinieri lo hanno bloccato ha esibito un passaporto rilasciato dal consolato italiano di Nizza e intestato a Giovanni Politi, nato a Gioia Tauro il 6 gennaio 1945. Come ogni capo mafia che si rispetti, Scopelliti non era armato e quando, portato alla caserma di via Moscova, si è reso conto che era inutile continuare la finzione, ha ammesso senza difficoltà la sua vera identità.

Alla stessa ora i carabinieri della compagnia di San Donato agli ordini del capitano Franzoso, facevano scattare le manette ai polsi di Onofrio Jenna e di Luigi Clerici, trovati il primo nel suo appartamento di via Chiese Nuove 3 e il secondo a bordo di una Peugeot in via Di Vittorio. In quel momento Erika Ratti era ancora nelle mani dei suoi carcerieri. Un ufficiale dei carabinieri che aveva partecipato all'operazione, in uno dei momenti più cruciali e di maggiore tensione che sono seguiti all'arresto dei tre mafiosi, ha commentato eloquentemente la situazione: « E' la prima volta che in un caso del genere ci troviamo a dover operare avendo già in mano la testa dell'organizzazione. Ormai è solo una questione di anticipo fra noi e loro ». In altre parole, la vita di Erika era sospesa ad un filo.

A quell'ora, però, 40 uomini muniti di giubbetti antiproiettile, nascosti sotto a giacche variopinte e grembiuli da commessi o tute da operaio, che nascondevano anche le machine-pistole, erano già appostati attorno al condominio della Reale Mutua Assicurazioni al numero 23 di via Ovada, nella periferia sud-est della città. Si aspettava il momento più opportuno per un intervento. Nessuno si sarebbe aspettato che dopo avere bussato ripetutamente alla porta di un appartamento costituito da tre stanze più i servizi e su cui spiccava la targhetta con il nome Lazzarino, alla intimazione di aprire una voce assonnata dall'interno avrebbe semplicemente risposto di aspettare un attimo: il tempo necessario per vestirsi.

Al centro del soggiorno erano state erette quattro paratie che isolavano uno spazio sufficiente a contenere un materasso. Le paratie erano alte un metro e 60, per cui dall'alto era possibile guardare all'interno: sul materasso, in mutandine e reggiseno, era stesa Erika Ratti, intontita e spaventata, che non credeva alle parole che le venivano dette e che ha chiesto di vedere un carabiniere in uniforme a conferma che chi le parlava non faceva parte della banda dei suoi rapitori.

I carcerieri della ragazza erano due, Francesco Fontana, 35 anni, originario di Gibellina e il sedicente (non aveva con sè documenti e l'identificazione è in corso) Nicola Criscenti, di 44 anni, originario di Trapani e residente a San Giuliano Milanese. Nel box numero 8, quello corrispondente all'appartamento, sono state trovate alcune cartucce calibro 22 ma anche lì nessuna arma.

L'avvocato Mazzola, legale della famiglia e i sostituti procuratori Bardi e Manfredda che dirigevano le indagini, hanno dichiarato che non una sola lira è stata versata nelle mani dei banditi nonostante che la richiesta iniziale fosse di ben 5 miliardi.

Indagini sono ora in corso sul conto del misterioso Lazzarino, l'intestatario dell'appartamento che si è reso introvabile.

Mauro Brutto

MILANO — Uno dei carcerieri, Luigi Clerici, al momento dell'arresto.

Mafia siciliana e calabrese nel sequestro Ratti

Antonio Scopelliti

Antonino Scopelliti, di 36 anni, quasi ignoto fino al 1973 quando viene arrestato per contrabbando. L'anno successivo per il capo della banda che ha attuato il sequestro di Erika Ratti, scattano nuovamente le manette, ma questa volta è per il sequestro Cali; Scopelliti è rapidamente salito nella gerarchia mafiosa man mano che la criminalità organizzata si faceva strada non solo in Calabria ma anche nel resto del Paese. Evade dal carcere di Palmi il 3 febbraio 1975: il 3 luglio, due giorni dopo il sequestro di Cristina Mazzotti ad Eupilio, viene ucciso l'avvocato generale dello Stato Francesco Ferlaino. Lo aspettano e lo crivellano di colpi mentre esce di casa.

Sulla agenda di Ferlaino è segnato un nome: Antonino Giacobbe, che, due anni dopo la Corte d'assise di Novara condannerà all'ergastolo in quanto mandante, assieme a Francesco Gattini (recentemente evaso), del rapimento e dell'uccisione di Cristina.

Luigi Clerici, 58 anni, residente a Erba: condannato nel 1938 per furto aggravato. Lo stesso reato lo riporta in carcere nel 1940. La guerra lo rende insospettabile fino al 1947, quando viene nuovamente arrestato e condannato per rapina. Segue una serie di condanne per contrabbando e Clerici torna alla ribalta nel 1976 quando viene inquisito per il sequestro Agrati (2 miliardi di riscatto), ma l'anno prima era stato fermato anche per il sequestro Mazzotti: si sospettava che fosse il basista e carabinieri e polizia si erano già occupati di lui in relazione ad un'altro sequestro il cui ostaggio non ha mai fatto ritorno Giovanni Stucchi.

Anche lui come gli altri ha delle permanenze in carcere molto brevi: anche se trovato in possesso di una banconota proveniente dal sequestro Agrati dopo pochi mesi è già in libertà. Onofrio Jenna, 34 anni, appartiene alla mafia siciliana e ne riassume le caratteristiche di incredibile impunità.

Soltanto al processo dei 114 a Palermo, dove è implicato anche suo fratello, il giudice riesce ad inchiodarlo per associazione mafiosa. La punizione è blanda: la casa di lavoro di Lonate Pozzolo, ancora una volta al Nord dove di lì a poco si scatenerà l'offensiva dei sequestri di persona. Dalla casa di lavoro Jenna evade quando ritiene che il momento gli sia più propizio per entrare nella grande organizzazione che ha gettato le sue basi nel triangolo industriale. Scopelliti, è noto, obbedisce agli ordini di Sarerio Mammoliti, boss della mafia calabrese: Jenna a quelli di Gerlando Alberti che nella mafia siciliana ha preso il posto di Luciano Liggio.

Al convegno di Gemona promosso da « Bozze '78 »

Il «caso Moro» come momento della verità

Il tema era « La fede e gli idoli » - La Valle: « Grande simbolo collettivo, contraddizione su cui si è misurata l'anima del Paese » Fra tante acute analisi tesi anche mistificanti

DALL'INVIATO

GEMONA — La Chiesa del Concilio, animatrice di speranze, sta tornando una Chiesa gerarchica, temporalistica, tutta impegnata ad affermare un ruolo istituzionale e politico nella società italiana? Molti cattolici denunciando con inquietudine un processo di questo tipo, ricercano forme nuove di aggregazione. La rivista *Bozze 78*, diretta da Raniero La Valle, rappresenta da alcuni mesi uno di questi significativi punti di incontro. « Non per riprodurre la vecchia formula del dissenso — ci ha detto lo stesso sen. La Valle — bensì per vivere la fede senza strumentalismi, per affrontare i nodi drammatici della crisi italiana non da una prospettiva di partito, ma storica e culturale ».

Siamo a Gemona, nel cuore dolente del Friuli terremotato. Centinaia di amici di *Bozze 78* provenienti da tutta Italia, fra cui non pochi preti, si sono riuniti qui (« per imparare come si vive nella crisi »), durante 2 giorni, per discutere su « La fede e gli idoli ». Gli idoli sono la falsa immagine di Dio. L'idolatria — sostiene il teologo Enzo Bianchi — non è però « solo culto delle immagini: ma le ideologie divinizzate, la prevaricazione dell'uomo sull'uomo ». Il nostro è perciò un « mondo popolato di idoli: compito dei cristiani è di smascherarli e di abbatterli ».

Attraverso questa chiave interpretativa il convegno è trascorso audacemente dalla esegesi biblica all'analisi della vicenda italiana, fino ai più attuali e brucianti problemi politici. Il terremoto è certo una realtà dura, tangibile. Da questa realtà il convegno è partito. Essa ha inciso profondamente — afferma don Arnaldo Fabris del Seminario vescovile di Udine — sulla chiesa friulana. Ha fatto scoprire la sostanza della fede — vissuta anche senza le parrocchie distrutte — e i valori della solidarietà, della partecipazione, della collaborazione.

Ma ecco subito Remo Cacitti proporre un quadro della dura condizione attuale del Friuli nella chiave tutta antiistituzionale tipica di Comunione e Liberazione: Stato, Regione, Comuni, partiti, sindacati indiscriminatamente presentati come inadempienti e nemici del popolo friulano. Un quadro davvero mistificante, che non solo nasconde le vere responsabilità (ad esempio, dell'esecutivo regionale, della DC), ma disarma la gente, la spinge verso un isolamento disperato e pericoloso. Combattere gli idoli rischia di tradursi così nella distruzione della fede in quegli stessi strumenti di democrazia, certo imperfetti, ma nei quali solo può tradursi positivamente la lotta popolare per la rinascita.

Raniero La Valle, con la sua acuta relazione, ha fatto compiere al convegno un salto di livello. Egli avverte « troppo odore di idoli nella società civile e nella società religiosa, troppe mitizzazioni, troppa violenza intesa come prova assoluta delle proprie ragioni ». Mentre arretrava « il carico di generose utopie » del Concilio e si viene evocando un'Europa « straussiana, clericale, armata », ecco l'irrompere del caso Moro. « Momento della verità, grande simbolo collettivo », lo definisce La Valle; « una contraddizione su cui si è misurata l'anima del Paese ».

In che senso? Nel senso che sono stati posti in gioco contenuti universali, inconsueti nella polemica politica italiana: il rapporto tra individuo e Stato, tra persona, valore della vita umana e legge. Chi ha prevalso in questa vicenda, Dio o gli idoli? L'idolo in questo caso sarebbe lo Stato. Non lo Stato come organizzazione democratica dei cittadini e della società, ma un'« idea » di Stato, che si ponga come unica realtà, principio e fine di ogni etica, cui sacrificare l'uomo stesso. Questa immagine di severità e di durezza dello Stato, estranea — dice La Valle — alla esperienza italiana ed evocata dal caso Moro, va esorcizzata. Essa rischierebbe di pesare negativamente soprattutto sul PCI, perchè è il solo partito cui si riconosce rigore e coerenza.

In un varco tematico di questo tipo, l'invito ad una riflessione attenta da parte dei cristiani avanzata da La Valle è stato accolto dal convegno in un modo stimolante ma al tempo stesso, a nostro avviso, tumultuoso. E perciò difficile è risultato il compito di trarre una sintesi conclusiva da parte del professor Italo Mancini. Ci sono stati, nel corso della discussione, tentativi di restare ancorati ad un'analisi concreta. Il terrorismo — ha detto un giovane del Movimento « Febbraio 74 » — attacca la strategia politica dell'incontro fra masse cattoliche e masse comuniste, il processo di laicizzazione che si era aperto nella vita politica italiana.

I cattolici — ha affermato il magistrato Paolo Meucci — si portano dietro una tradizione storica di paura dello Stato. Di esso bisogna riscoprire i valori di comunità, di realtà che consente una vita di rapporti in cui ciascuno può esprimere se stesso. Altre voci hanno invece denunciato, come ha fatto Luciano Guerzoni, una « dimensione idolatrica delle istituzioni », uno Stato come esclusiva, plumbea realtà di oppressione e di sfruttamento.

Ma davvero questi sono i tratti fondamentali della situazione italiana di oggi? O le minacce alla democrazia non possono venire anche e proprio da analisi che trasformano in « nuovi idoli » le parole stesse, dei concetti astrattamente sovrapposti al quadro vero in cui si svolge la nostra vicenda storica?

Non occorre andar lontano per cercare una risposta. Basta leggere proprio l'editoriale di Raniero La Valle sul numero 5 di *Bozze 78*. A proposito dell'assassinio di Moro, dell'attacco terroristico in atto in Italia, egli scrive infatti: « Questa è una lotta senza esclusione di colpi, non intorno a Stato, classe e rivoluzione, ma intorno ad una formula politica, una formula che rifiutava di considerare ormai inagibile la democrazia sancita dalla Carta costituzionale del '47, e le apriva nuovi spazi di esercizio. Ed è dunque una lotta che non è il sintomo di una democrazia morente, ma che anzi si è scatenata in una fase ascendente della vita democratica, nel momento cruciale di una sua insospettata vitalità, mentre tutto congiurava alla disgregazione ».

Mario Passi

GENOVA - Ballottaggio tra i candidati alle cariche sociali della CULMV

Produttività e condizione operaia gli obiettivi del voto dei portuali

Incontro col compagno Agosti, per la settima volta rieletto console alla prima tornata elettorale - Consorzio e Compagnia entrambi soggetti del lavoro in porto - Il problema degli spazi - Proposta per approntare un primo lotto del bacino di Voltri

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Cominciano oggi, e proseguiranno fino a sabato pomeriggio, alle 14, le votazioni di ballottaggio fra i candidati alle cariche sociali della Compagnia unica fra i lavoratori delle merci varie (CULMV) del porto di Genova che nella passata tornata elettorale non hanno raggiunto il quorum del 50 per cento dei voti più uno, necessario alla loro elezione in prima istanza. I circa seimila portuali della Compagnia dovranno ora eleggere i sei vice consoli, i revisori dei conti, i capi sezione dei « commessi di bordo » e dei « barilai e cassai » e dieci consiglieri di amministrazione. Sono invece già stati eletti in prima battuta il console, compagno Giovanni Agosti, cinque capi sezione e quattro consiglieri di amministrazione. Sette di questi dieci lavoratori erano candidati della lista unitaria (PCI, PSI, indipendenti) e tre erano candidati « interni » delle singole sezioni; nessun candidato del « collettivo operaio portuale » è passato nel primo turno.

Due fatti — entrambi di segno positivo — hanno contrassegnato la prima tornata elettorale: l'alta affluenza alle urne, che ha toccato una punta da primato — l'84 per cento dei 5.852 aventi diritto al voto — con un limitato numero (poche centinaia) di schede bianche e l'affermazione di una linea che ribadisce una precisa scelta di campo nella lotta contro il terrorismo e l'eversione, in difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane, la piena adesione alla scelta sindacale scaturita dall'assemblea dell'EUR, le linee di movimento di un processo di rinnovamento della Compagnia come strumento di partecipazione e controllo operaio, il terreno di confronto per avviare a soluzione i problemi dello scalo come condizione primaria — fra l'altro — di una maggiore garanzia di miglioramento della condizione operaia e di sicurezza di lavoro.

Della realtà dello scalo marittimo e della condizione operaia e del terreno su cui dovrà operare il quadro dirigente della Compagnia unica nel breve e nel medio periodo parliamo col compagno Giovanni Agosti, per la settima volta confermato console della CULMV. Il discorso prende l'avvio, e non poteva essere altrimenti, dallo stato occupazionale. *« Così come stanno le cose — dice Agosti — non è possibile continuare, e questo mio giudizio è condiviso dalla stragrande maggioranza dei portuali. Le occasioni di lavoro, difatti, continuano a diminuire. Basti un dato: la media mensile delle giornate lavorate nel 1977 è stata di 13,5; ebbene, nei primi tre mesi di quest'anno è stata registrata una flessione delle giornate di lavoro rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso. Questo dato, già di per sè negativo, si riflette su tutto il settore commerciale e sulle attività indotte ».*

Il voto espresso dai lavoratori della Compagnia nella prima tornata elettorale ha dimostrato — ci pare — che i portuali sono consapevoli della gravità di questo stato di cose.

« Certo — dice Agosti — il voto espresso nel primo turno è stato un voto prima di tutto politico, unitario, e quindi più che positivo. Una larga maggioranza di lavoratori ha dimostrato la sostanziale accettazione del programma presentato dai candidati della lista unitaria; è stato un voto che ha detto sì alla scelta dell'efficienza e della produttività e di netta ripulsa dell'assistenzialismo. E' questo dunque il terreno su cui la Compagnia dovrà muoversi coerentemente in tutte le sedi ».

150 miliardi

I nodi da sciogliere restano dunque quelli dello sviluppo dello scalo marittimo, del rammodernamento, degli investimenti, degli spazi.

« Proprio per queste ragioni — ribadisce Agosti — confermiamo che la nostra scelta prioritaria resta quella del bacino di Voltri e, in questo quadro, di uno studio per la utilizzazione del breve periodo di una prima tranche di quel progetto. Nello stesso tempo si pone la necessità di un miglior utilizzo delle aree dell'attuale bacino portuale. Il porto di Genova ha fame di spazi. E' ancora il caso di ricordare che la Sea-Land e la Messina hanno abbandonato il nostro porto essenzialmente per carenza di aree. C'è anche un altro esempio che vorrei fare, e mi riferisco al terminal per lo sbarco della cellulosa. Mentre c'è piena soddisfazione per quanto si riferisce ai ritmi di sbarco ci si trova, anche in questo caso, a dover fare i conti con l'esigenza di uno spazio maggiore ».

A questo proposito le proposte contenute nel programma presentato dai candidati della lista unitaria sono puntuali e concrete. E' possibile, con una spesa di 150 miliardi apprestare un'area di circa 900 mila metri quadrati a Prà-Palmaro come primo lotto del bacino portuale di Voltri. Ciò consentirebbe una capacità di movimentazione di sei milioni di tonnellate di merci all'anno e questo traguardo potrebbe essere raggiunto con appena tre anni di lavoro. Per quanto riguarda la copertura della spesa, il programma unitario afferma «l'opportunità di esplorare fino in fondo le reali possibilità di attingere al credito internazionale », fermo restando la salvaguardia del carattere pubblico della gestione portuale.

Quest'ultimo argomento riporta in primo piano la questione della gestione, della realizzazione, cioè, del binomio CAP - Compagnia come soggetto erogatore dei servizi e del lavoro portuale.

La mobilità

« Nell'ultima assemblea della Compagnia — ricorda Agosti — i lavoratori hanno detto di sì al "binomio" rifiutandone però l'articolazione così com'era stata prospettata. Si tratta quindi di perseguire una soluzione diversa in cui la collocazione della Compagnia sia maggiormente qualificata. Sostanzialmente nessuno dei due soggetti, il Consorzio autonomo del porto e la Compagnia portuale, deve essere subordinato all'altro. Il ruolo e la funzione della Compagnia nell'operazione portuale è determinante.

Ma anche la Compagnia deve rinnovarsi, adeguarsi alle nuove realtà. *« Non possiamo negare — dice Agosti — che in questi due ultimi anni per quanto riguarda i problemi della ristrutturazione della Compagnia non si è fatto tutto quanto si doveva o era nelle nostre intenzioni di fare. Il tempo non lavora a nostro favore. Nei prossimi due anni, pertanto, dovremo camminare speditamente. In particolare mi riferisco alla realizzazione di un processo di unificazione attraverso una reale se pur graduale superamento delle sezioni ».*

Ci sono anche i problemi della parità e della perequazione dei trattamenti. *« Certo. L'obiettivo è di affermare la parità del salario attraverso la parità dei turni e delle prestazioni. In altri termini si tratta di realizzare una maggiore perequazione. Sotto questo profilo molto già si è fatto, ma molto ancora resta da fare. In questa cornice si pone il problema degli anziani e dei malati. Io non ho una soluzione pronta, in tasca. Posso dire però che questo problema si può affrontare in termini di mobilità, nella consapevolezza però che non è possibile scaricarlo sugli altri.*

« E' certo che i problemi da risolvere non sono semplici — conclude Agosti — *si tratta di problemi che investono lo intero scalo e le categorie. Di qui, anche, l'esigenza di superare lo stato di conflittualità e di recuperare appieno quell'unità dei lavoratori che è condizione indispensabile per uscire in positivo dall'attuale crisi ».*

Giuseppe Tacconi

Il 71 per cento dei voti alla lista unitaria

Anche a Venezia eletto console un comunista

DALLA REDAZIONE

VENEZIA — Sulla base di una rinvigorita unità tra le forze della sinistra e con un'ampia ed indiscutibile maggioranza di consensi un comunista, Walter Tacchia, è stato eletto console della Compagnia lavoratori portuali di Venezia. Il risultato ricalca per certi aspetti l'esito positivo delle analoghe elezioni che si sono tenute quasi contemporaneamente a Genova. Buona la percentuale dei votanti (1085 sui 1403 aventi diritto); schiacciante, come abbiamo detto, la vittoria del candidato comunista (770 voti, il 71,3 per cento dei votanti, ma un'altra quarantina di consensi a suo vantaggio sono stati annullati per irregolarità tecniche). Il concorrente che si era presentato tentando di raccogliere i consensi che l'anno scorso avevano portato all'elezione di un candidato del disciolto Collettivo autonomo, secondo in graduatoria finale, ha mietuto solo 104 voti.

Se la vittoria del candidato sul cui nome si era verificata la convergenza del PCI e del PSI era data per scontata — questa la prima osservazione al termine dello spoglio delle schede di voto — ha sicuramente sorpreso la misura dei risultati, ben al di là delle previsioni.

Le ragioni di questa vittoria sono sostanzialmente due: la presentazione da parte dei partiti della sinistra di una piattaforma comune che raccoglie le indicazioni per la definizione del ruolo della Compagnia all'interno di una proposta più complessiva sullo sviluppo della portualità veneziana. D'altro lato, la verifica del fallimento della politica, non di rado estratta, della passata gestione.

Riportiamo, ora, schematicamente gli obiettivi prioritari contenuti nella piattaforma unitaria, che assume come scadenza la prossima conferenza di produzione del porto veneziano e la elaborazione del Piano comprensoriale voluto dalla legge speciale 171. Si parla, in primo luogo, della definizione di un quadro coerente di sviluppo del porto assumendo come punto di riferimento il sistema portuale dell'Alto Adriatico e l'ambito portuale lagunare interessato dall'area regionale e dai traffici europei; l'analisi della dotazione delle singole aree portuali con la definizione delle proposte di riuso delle aree liberatesi nel corso del processo di riconversione e ristrutturazione della grande industria di Porto Marghera; la razionalizzazione delle strutture e degli accessi viari al porto; la Compagnia lavoratori portuali ed il Provveditorato al porto (del quale si criticano pesantemente, ed a ragione, criteri di gestione e scelte politiche oltre alla mancanza di programmazione) devono procedere (afferma infine il documento unitario) alla riorganizzazione del lavoro, utilizzando concordemente e in modo controllato la mobilità degli organici, in direzione di un'effettiva produttività del lavoro, attraverso l'unificazione dei servizi. Viene riaffermata, in questo quadro, la validità della scelta di andare alla concretizzazione del binomio Compagnia-Ente portuale.

Toni Jop

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro dei Tribunale di Milano

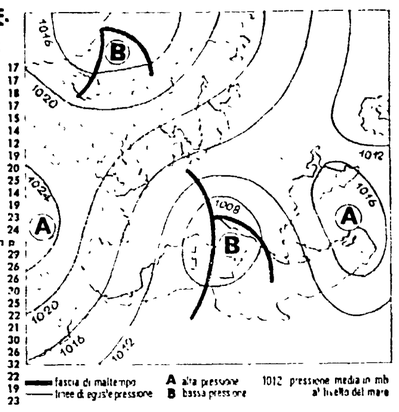
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4 95 03 51-2-3-4-5 - 4.95 12.51-2-3 4 5

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	11	17
Verona	14	17
Trieste	14	18
Venezia	14	17
Milano	14	15
Torino	12	14
Cuneo	10	12
Genova	14	19
Bologna	14	20
Firenze	15	25
Pisa	14	14
Ancona	15	19
Perugia	14	23
Pescara	15	24
L'Aquila	n p	
Roma	17	29
Campob.	13	26
Bari	14	26
Napoli	14	20
Potenza	11	25
S M Leuca	14	22
Catanz.	15	21
Reggio C.	15	30
Messina	17	26
Palermo	17	32
Catania	13	22
Alghero	18	19
Cagliari	17	23



L'Italia e il bacino centrale del Mediterraneo sono stati nuovamente interessati da una depressione che con la sua circolazione di aria umida e instabile ha favorito l'ingresso di una perturbazione proveniente dalla penisola iberica, alimentandola nello stesso tempo. Tutte le regioni italiane, nelle ultime ventiquattro ore, sono state più o meno interessate da fenomeni di cattivo tempo e in particolare le regioni nord occidentali, il golfo ligure e successivamente l'Italia centrale. Il maltempo si allontana gradatamente verso levante, per cui durante il corso della giornata si avrà un temporaneo miglioramento, a cominciare dall'arco alpino occidentale, su Piemonte, Lombardia e Liguria; successivamente il miglioramento si estenderà all'Italia centrale ad iniziare dalle regioni tirreniche e alle Tre Venezie. Sulle regioni meridionali, invece, il tempo rimarrà caratterizzato da attività nuvolosa, piuttosto consistente associata a piovaschi anche di tipo temporalesco. In linea più generale non vi sono da segnalare mutamenti degni di rilievo in quanto, almeno per il momento, non si intravvedono elementi tali da poter far orientare la situazione meteorologica verso il bello stabile.

Sirio

La MOBILGIRGI visita gli stabilimenti Tobler

Durante una pausa fra i molti impegni nazionali e internazionali la Mobilgirgi ha visitato gli stabilimenti Tobler di Brunello dove si produce il famoso Toblerone, il cioccolato che da energia perchè a base di latte, mandorle e miele. E' stata una grande festa per tutte le maestranze che hanno fraternizzato con i campioni Meneghin, Zanatta, Bisson, Ruscconi e Ossola

NELLA FOTO: una simpatica espressione di Meneghin mentre « addenta » un Toblerone.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

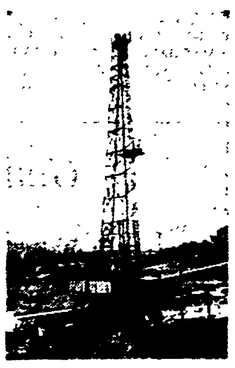
La Comunità Europea parteciperà finanziariamente al progetto dell'ENEL « Sasso 22 » per la esplorazione geotermica più profonda del mondo

Il Progetto dell'ENEL « Esplorazione geotermica profonda » include la perforazione di un primo pozzo nell'area di Larderello che dovrebbe raggiungere una profondità di 5000 metri. Questo risulterà così il pozzo geotermico più profondo del mondo. Il pozzo ubicato in prossimità di Sasso Pisano e denominato « SASSO 22 » ha avuto inizio nell'aprile 1978 e terminerà nel luglio 1979.

Le perforazioni geotermiche all'estero hanno raggiunto fino ad oggi una profondità massima di 3000 metri negli Stati Uniti e di 2000 metri in Europa: in Italia, e in particolare a Larderello, l'ENEL aveva già raggiunto da tempo profondità di 3000 metri. Ora con la perforazione del « SASSO 22 » che costituisce il primo sondaggio di un progetto d'avanguardia a livello mondiale, ci si spinge fino a 5000 metri.

Gli obiettivi dell'ENEL sono molteplici: alcuni di essi si riferiscono all'area di Larderello, altri hanno una importanza molto più generale. In primo luogo le informazioni che si otterranno con il sondaggio « SASSO 22 » consentiranno di disporre di cognizioni relative a profondità mai esplorate, di ampliare notevolmente le conoscenze sul fenomeno geotermico e di avviare un nuovo studio per la valutazione del potenziale geotermico fino a 5000 metri.

In secondo luogo il reperimento di fluido geotermico a profondità maggiori di 3000 metri, che consentirebbe di incrementare, in maniera forse sostanziale, la produzione di energia elettrica nell'area di Larderello. Nel progetto rientra anche lo studio della reiniezione profonda e cioè la possibilità di rimettere a grande profondità le acque di condensa delle centrali geotermiche in modo da ottenere anche una parziale rialimentazione del campo di vapore.



Il grande interesse di questa iniziativa dell'ENEL ha richiamato da tempo l'attenzione della Comunità: in una riunione tenutasi a Larderello, alla quale ha preso parte il presidente dell'ENEL prof. Angelini, i rappresentanti dell'Ente hanno illustrato il programma ai membri del Comitato Consultivo dei Progetti Geotermici della CEE. Il Comitato ha confermato l'importanza dell'iniziativa dell'ENEL anche a livello comunitario e si è espresso a favore di un contributo economico della Comunità: per cui il supporto comunitario è praticamente certo: dei 2,5 miliardi di lire, che rappresentano il costo di questo pozzo, quasi la metà verrà dato dalla Comunità.

Dato l'interesse scientifico ed industriale della « Esplorazione profonda », l'ENEL ha offerto agli altri membri della Comunità la possibilità di partecipare al Progetto: ogni partecipante potrà così proporre « ricerche satelliti » che saranno coordinate da un apposito gruppo di lavoro.

Anche dopo l'evacuazione di tutti gli europei dallo Shaba

Mobutu vuol prolungare l'intervento di Parigi

Kinshasa annuncia il ritiro degli ambasciatori da Algeri e Tripoli - I ministri della CEE discutono la situazione nello Zaire

KINSHASA — L'agenzia *Zaire press* ha ieri annunciato che il Presidente Mobutu richiamerà gli ambasciatori del suo Paese dall'Algeria e dalla Jamahiria Libica. Il presidente zairese aveva accusato questi due Paesi, insieme con Cuba e con l'Unione Sovietica, di aiutare i ribelli dello Shaba. Ma prove in proposito non ne aveva date. In una dichiarazione fatta sabato a Kolwezi, Mobutu ha detto d'altra parte che desidera che le truppe francesi rimangano nel suo Paese ancora «per qualche tempo» dopo che tutti gli europei saranno stati rimpatriati.

Respingendo le accuse di Mobutu e condannando l'intervento franco-belga nello Zaire, il quotidiano di Algeri *El Mudjahid* ha intanto chiesto ai dirigenti africani di prendere posizione contro «gli interventi occidentali in Africa» e di far fronte alla «vasta opera di destabilizzazione del continente elaborata dagli stati maggiori occidentali». Commentando l'azione militare francese e belga nella regione di Shaba, il quotidiano algerino afferma che «gli interventi militari occidentali negli affari interni degli Stati africani rischiano di entrare nella prassi politica» e che «la Francia e il Belgio sono in procinto di applicare la proposta di creare un patto di difesa euro-africano che sarà un'alleanza militare destinata a difendere i regimi africani al servizio del capitalismo e dell'imperialismo».

In merito al vertice franco-africano che si apre domani a Parigi, il quotidiano algerino afferma che «i dirigenti africani hanno il dovere di prendere posizione contro la rimessa in causa del principio che l'Africa sia degli africani».

Il governo cubano, d'altra parte, ha ribadito, con un comunicato diramato sabato sera dal ministero degli Esteri, che Cuba «non ha alcun legame con le forze che combattono nello Shaba contro il regime» del generale Mobutu.

Il comunicato precisa inoltre che Cuba «non ha fornito» il minimo equipaggiamento militare nè ha partecipato all'addestramento» degli insorti e che «nè un combattente nè uno specialista» cubano si trovano nello Zaire. «Il signor Mobutu — afferma il comunicato ufficiale cubano — cerca di confondere l'opinione pubblica e di allontanare l'attenzione dai seri problemi interni dello Zaire».

★

NYBORG — Nonostante alcune critiche e alcune assenze, nessuna condanna all'intervento francese nello Zaire è stata mossa dai ministri degli Esteri della Comunità europea che si sono riuniti a porte chiuse per due giorni in un albergo di Nyborg, un centro balneare della Danimarca. Lo ha detto esplicitamente il ministro degli Esteri danese Knud Andersen a conclusione dei colloqui.

«Mi sembra che l'invio dei legionari francesi nella provincia dello Shaba sia stato una naturale missione di soccorso che qualsiasi altro Paese avrebbe compiuto. Un'operazione con la quale i francesi hanno voluto salvare i loro concittadini e gli altri europei in pericolo. E' difficile criticare un'azione di questo tipo e non lo è stato fatto durante questa informale riunione del Consiglio dei ministri della Comunità», ha esclamato Andersen dicendosi sorpreso dei rilievi critici che il ministro degli Esteri inglese David Owen ha mosso all'operato di Parigi. «I soldati francesi verranno ritirati — ha continuato Andersen — e quindi non contribuiranno all'attuale problema costituito dalla presenza di truppe straniere in Africa».

Sull'intervento della Legione nello Zaire ha riferito ampiamente agli altri colleghi della CEE il ministro degli Esteri francese Louis de Guiringaud giunto con notevole ritardo, proprio per poter seguire l'evolversi degli avvenimenti africani, a Nyborg. E' rimasto invece a Bruxelles, come si prevedeva, il ministro degli Esteri belga, Henri Simonet che del resto era stato il primo a criticare i cugini francesi.

Fonti attendibili affermano che durante i lavori i rappresentanti della CEE hanno ribadito di essere contrari a qualsiasi intervento militare di Paesi membri in Africa ma che questa posizione, non ha impedito loro, una volta ascoltato il rapporto fatto da de Guiringaud, di approvare l'azione francese.

KOLWEZI — Un paracadutista belga e uno francese durante una pausa del servizio di pattuglia, nello Shaba. (Telefoto AP)

Aperto l'XI congresso del DGB

I sindacati tedeschi davanti alla crisi

DALL'INVIATO

AMBURGO — La dura realtà della crisi economica causa di disoccupazione cronica, di incertezza e di ansia per il futuro, di aspri contrasti al l'interno anche di una società economicamente potente come quella tedesca ha dominato già dalla giornata di apertura l'XI Congresso della DGB, l'organizzazione sindacale della Germania federale.

Apertura solenne con musiche e canti con la presenza delle più alte autorità dello Stato a cominciare dal Presidente federale Scheel, di ministri e di dirigenti di partiti come era da attendersi per il congresso di una organizzazione che conta sette milioni e mezzo di iscritti e che ha un peso enorme nella vita economica e sociale del Paese. Presenti anche rappresentanti di organizzazioni sindacali di una settantina di Paesi di tutto il mondo. Molte le delegazioni provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina a significare l'interesse del DGB allo sviluppo del dialogo Nord Sud. Significativa, anche nel quadro della politica di distensione internazionale sostenuta dalla organizzazione sindacale, la presenza di delegazioni provenienti da Unione Sovietica, Polonia, Ungheria, Jugoslavia, Romania e Cecoslovacchia e per la prima volta dalla RDT (la delegazione del FDGB è diretta dal presidente della organizzazione Henry Tisch). Grandi applausi hanno avuto dalla assemblea i rappresentanti delle organizzazioni sindacali del Sud Africa e del Cile e il messaggio inviato dalla prigione in cui si trova dal segretario generale del sindacato tunisino.

I saluti portati dal Presidente della Repubblica, dal presidente della commissione della Comunità europea Roy Jenkins e dal presidente del DGB Oscar Vetter hanno esaurito la prima breve giornata del congresso ma non si è trattato di pure formalità. «Noi non ci lasceremo sacrificare sull'altare del progresso tecnico» avevano affermato i dirigenti sindacali nel corso delle lunghe trattative e degli scioperi che le hanno accompagnate per il rinnovo dei contratti di lavoro dei metalmeccanici. E la esigenza e i pericoli del progresso tecnico e della crescita economica sono stati il tema centrale del discorso sostanzialmente polemico con il sindacato del Presidente federale Scheel.

La società tedesca ha preso sempre più coscienza in questi ultimi anni che la tecnica e la scienza e quindi anche il progresso possono sortire sia effetti buoni che cattivi a seconda dell'uso che se ne fa, ma poichè senza crescita economica non può esserci neppure aumento del benessere «i sindacati — ha detto Scheel — debbono assolutamente essere a favore del progresso tecnico» anche se esso annulla posti di lavoro, anche se crea insicurezza per i lavoratori, anche se a volte sembra avere «effetti barbarici sulla vita degli uomini».

In merito, secondo Scheel, è possibile solo cercare di tenere il massimo di effetti positivi e il minimo di effetti negativi attraverso la ricerca di un vasto consenso circa gli obiettivi che si vogliono raggiungere sia con il progresso tecnico che con la crescita economica. Cosa possiamo fare per garantire il diritto al lavoro ai nostri cittadini? Innovazioni — ha risposto Scheel — nuove tecnologie, nuovi prodotti con i quali possiamo rafforzare per lungo tempo la nostra capacità di esportazione e quindi assicurare i posti di lavoro. Una soluzione un po' troppo semplicistica di fronte ad una crisi che ha proporzioni mondiali e che nella sua elaborazione il DGB sembra oramai avere ampiamente superato.

Oscar Vetter dal canto suo ha sottolineato che non solo da quattro anni la RFT si dibatte inutilmente nel tentativo di garantire lavoro ad un milione di disoccupati ma che un incontrollato processo di razionalizzazione e di automazione minaccia altri milioni di posti di lavoro. La critica situazione del mercato del lavoro ha anche portato a un pesante attacco tuttora in corso ai diritti dei lavoratori e ai loro sindacati e ad un peggioramento del clima sociale nel Paese. L'azione degli imprenditori contro la cogestione crescente alle riforme sono stati indicati da Vetter come le tappe più rilevanti di questo attacco padronale che mira ad ingabbiare l'azione dei sindacati e che il DGB anche attraverso l'elaborazione che uscirà da questo congresso ha il dovere di respingere nell'interesse dei lavoratori e dell'intera società della Germania federale.

Arturo Barioli

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Le sanzioni disciplinari nello Statuto e nella applicazione giudiziaria

Lo Statuto dei lavoratori, oltre a garantire l'attività sindacale nei luoghi di lavoro, è stato voluto dalla classe operaia per ricondurre in termini di correttezza il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore in fabbrica. Proprio per tale motivo lo Statuto non poteva non occuparsi del potere disciplinare, che costituiva (e — sotto certi aspetti — costituisce ancora) una delle armi più forti a disposizione dell'imprenditore.

Da tale esigenza è nato l'art. 7 dello Statuto che ha fissato i nuovi principi: la sanzione disciplinare deve essere proporzionale all'infrazione commessa; nessuna sanzione disciplinare può essere inflitta senza la preventiva contestazione dell'addebito. In caso di sanzione disciplinare comminata senza la preventiva contestazione, il pretore o un collegio arbitrale, su richiesta del lavoratore interessato, deve annullare la sanzione. Purtroppo, però, l'art. 7 non brilla tutto per chiarezza e i giudici, molto spesso, non concordano nella valutazione dei requisiti di validità di una sanzione disciplinare. E' pacifico — per esempio — che l'imprenditore deve innanzitutto rendere noto ai lavoratori le possibili infrazioni, le relative sanzioni e le procedure di irrogazione di queste ultime. Quando poi voglia adottare una sanzione disciplinare, deve contestare al lavoratore l'infrazione commessa e lasciare che questo si discolpi. Per le sanzioni più gravi del rimprovero verbale, il datore di lavoro deve aspettare cinque giorni dal momento della contestazione, prima di adottare il provvedimento disciplinare.

Al termine di questi cinque giorni il datore di lavoro può comunicare al lavoratore la sanzione adottata, ma si deve ritenere — anche se su questo punto c'è molto disaccordo — che egli non possa materialmente eseguire la sanzione prima di altri venti giorni. Durante questo periodo, infatti, il lavoratore può chiedere la costituzione di un collegio arbitrale che giudichi sulla legittimità della sanzione e durante la fase arbitrale l'applicazione della sanzione resta sospesa. Se, invece, il lavoratore preferisce rivolgersi al giudice, potrà farlo anche dopo i 20 giorni, ma la sanzione durante il processo non sarà sospesa. Questa procedura quindi è molto semplice.

La norma dell'art. 7 presenta però anche delle grosse lacune: ad esempio, non è fissato un termine entro il quale, a partire dalla contestazione dell'infrazione, il datore di lavoro debba comunicare al lavoratore se e quale sanzione intende adottare. Così può accadere che l'imprenditore contesti l'infrazione, ma faccia trascorrere un periodo pressoché illimitato prima di prendere successivi provvedimenti; in questo modo l'imprenditore lascia per tutto il tempo il lavoratore sotto la spada di Damocle della sanzione per far sì che questi «righi dritto» nella speranza di non essere punito. Ciò è ancora più grave se si pensa alla recidiva, cioè alla possibilità di adottare una sanzione più grave di quella prevista per una data infrazione allorchè nei confronti del lavoratore sia stata inflitta un'altra sanzione nel biennio precedente.

Per fortuna, per colmare tale lacuna, sta intervenendo la contrattazione collettiva: per es., il Contratto collettivo nazionale di lavoro per le imprese metalmeccaniche private del 1-5-76, all'art. 23 ha stabilito un termine di 6 giorni, scaduto il quale, l'imprenditore non potrà più adottare la sanzione. Ma il dibattito più ampio intorno all'art. 7 dello Statuto si è aperto a proposito della sua applicabilità ai licenziamenti per motivi disciplinari. Alcuni giudici (Trib. Roma 14-6-74 in *Rivista Giurisprudenza del Lavoro* 1975, II, 132 e Pret. Viareggio 24-10-75 in *Foro Italiano* 1976, I, 494) hanno ritenuto che, anche nel caso di licenziamento disciplinare, vada applicata integralmente la norma dello Statuto; altri giudici, invece, (Pret. Firenze 23-12-71, in *Giurisprudenza Italiana* 1972, I, 2, 440; Pret. Arona 17-2-72 in *Orientamenti Giurisprudenza del Lavoro* 1973, 149) hanno ritenuto che si applichi unicamente la regola relativa alla contestazione dell'infrazione; infine, altri giudici di merito (Pret. Noci 7-5-74 in *Foro Italiano* 1975, I, 170 e Trib. Napoli 25-9-74 in *Massimario Giurisprudenza Lavoro* 1975, 42) e la Corte di Cassazione in numerose decisioni (sentenza n. 1533 del 29-4-76 in *Riv. Giur. Lav.* 1976, II, 410; sent. n. 1632 dell'8-5-1976 in *Riv. Giur. Lav.*, II, 409; n. 2244 del 16-6-76 in *Riv. Giur. Lav.* 1976, II, 409; n. 2929 del 22-7-76 in *Foro Italiano* 1976, I, 2602; n. 3455 del 14-10-76 in *Foro Italiano* 1976, I, 2601) hanno affermato che la norma, nella sua globalità, non è applicabile ai licenziamenti.

A prescindere dalla contestabile validità tecnico-giuridica di queste ultime affermazioni, balza evidente l'assurdità logica e politica di tale interpretazione: il legislatore dello Statuto avrebbe tutelato e protetto i lavoratori di fronte all'ingiusta applicazione di multe e sospensioni, e non anche se colpiti dalla sanzione massima, quella del licenziamento. Un lavoratore non può essere sospeso prima che sia trascorso un certo periodo dalla contestazione del fatto, o addirittura — se avrà scelto la strada del collegio arbitrale — prima della decisione di tale collegio; in caso di licenziamento, invece, egli può essere immediatamente estromesso dall'azienda, salvo che poi (dopo uno o due anni!) il giudice annulli il licenziamento ed ordini la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro. Non vi è chi non veda quanto illogica sia una posizione di questo genere, che si basa su un'interpretazione estremamente riduttiva della norma dello Statuto dei lavoratori, anche se questa, per la sua imperfetta formulazione, dà tanto spazio ad interpretazioni in ogni senso. Tutto ciò, però, non deve scoraggiare.

Al di là delle considerazioni svolte, che ci auguriamo possano servire alla Corte di Cassazione per rivedere il suo orientamento, ripetiamo che l'art. 7 della legge 300 del 1970 *va letto* ed interpretato tenendo sempre presenti i principi che informano l'intera legge. Al di là delle interpretazioni di certi giudici e della Corte di Cassazione in particolare, riteniamo indispensabile l'utilizzazione dello strumento più efficace: la contrattazione collettiva. Con i contratti collettivi — sia nazionali che aziendali — possono essere specificate ancor meglio e più le procedure previste dall'art. 7 dello Statuto e, cosa più importante, è possibile stabilire che la norma dello Statuto, integrata dalle stesse disposizioni contrattuali, si applichi anche ai licenziamenti disciplinari. E' questa la strada maestra per il movimento operaio e a questa strada ha fatto riferimento anche la Cassazione con la recentissima sentenza n. 3065 del 28-8-1976 in *Giurisprudenza Italiana* 1977, I, 1, 436 quando ha affermato che per applicare l'art. 7 ai licenziamenti è sufficiente che il contratto collettivo contempli il licenziamento fra le altre sanzioni disciplinari. Una strada maestra che sta dando i primi importanti risultati: ad esempio l'art. 23 del CCNL 23-7-76 per i dipendenti delle aziende di credito comprende il licenziamento fra le sanzioni disciplinari e rinvia poi genericamente alle norme di legge per la disciplina specifica della materia.

Ancora più favorevole per i lavoratori è il CCNL 25-9-1976 per i dipendenti di aziende commerciali che, all'art. 103, contempla il licenziamento fra le sanzioni disciplinari e all'art. 104 disciplina le procedure di irrogazione e di impugnazione di esse, senza alcuna differenziazione fra licenziamenti ed altre sanzioni. Ed ora alcune considerazioni complementari. Contro l'abuso del potere disciplinare del datore di lavoro è possibile far ricorso anche ad altre norme dello stesso Statuto quando ne ricorrono i presupposti. Se lo imprenditore utilizza il potere disciplinare in chiave antisindacale, cioè per «punire» attivisti per scoraggiare l'attività e l'iniziativa sindacale, è possibile far ricorso all'art. 15, che vieta gli atti discriminatori, cioè tutti quegli atti, pregiudizievoli per il lavoratore, che l'imprenditore ponga in essere per motivi sindacali, politici, religiosi.

Anche le sanzioni disciplinari, quindi, possono assumere le caratteristiche di veri e propri atti discriminatori. In questo caso il lavoratore può sicuramente ricorrere al giudice per fare annullare la sanzione adottata nei suoi confronti. Infine un simile uso del potere disciplinare da parte del datore di lavoro può danneggiare non solo il lavoratore direttamente interessato, ma il sindacato nel suo complesso. Ciò può avvenire sia quando la sanzione colpisca uno dei dirigenti sindacali in azienda, sia quando le sanzioni abbiano come effetto quello di intimidire i lavoratori e farli desistere da un'azione sindacale da intraprendere o già intrapresa.

In questo caso il sindacato, quando ne ravvisi i presupposti e l'opportunità, potrà ricorrere al pretore per la repressione della condotta antisindacale del datore di lavoro, utilizzando la norma dell'art. 28 cui si potrà far ricorso anche quando l'imprenditore si serva a scopi antisindacali di contestazioni di infrazioni lasciate a lungo in sospeso, non seguite cioè dall'adozione di sanzioni disciplinari.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrè, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Senese, giudice. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avv. Gaetano Volpe della CdL di Bari.

Intervista con Eduardo Viera ex direttore del «Popular» quotidiano del PCU

Quel «gran carcere» del piccolo Uruguay

Seimila prigionieri politici, tra i quali quattromila comunisti - Una tirannia fascista che «mira a cambiare la mentalità democratica del popolo» - Mezzo milione di cittadini su 2.500.000 hanno abbandonato il Paese - Gli obiettivi del Frente Amplio

Le «Giornate della cultura uruguayana in lotta» ci hanno fornito l'occasione di intervistare a Milano il compagno Eduardo Viera, ex direttore del *Popular* per ben diciassette anni, «dalla nascita alla proibizione» come ci precisa egli stesso. Ora Viera vive esule in Europa, dopo aver subito il carcere nel suo Paese, come migliaia e migliaia di suoi compatrioti, e come decine di redattori, amministratori, tipografi del quotidiano comunista, dopo l'avvento della dittatura militare. Viera è stato anche deputato all'Assemblea generale, eletto nelle liste del Frente Amplio. Nel giugno del 1973 il generale Bordaberry assunse i pieni poteri sciogliendo il Parlamento e i partiti; tre anni dopo gli stessi militari lo destituirono nominando al suo posto Aparicio Mendez.

Quale è la situazione in cui si svolge attualmente in Uruguay la lotta democratica per il ripristino della democrazia e delle libertà civili?

Lo stato cui la dittatura ha ridotto il nostro Paese è terribile. Bene hanno detto i delegati sindacali italiani dopo la recente visita: «L'Uruguay è un piccolo Paese, ma un grande carcere». Ci sono attualmente seimila detenuti politici, uno ogni 480 abitanti; migliaia sono gli scomparsi e migliaia i democratici in libertà vigilata. I metodi repressivi si sono particolarmente inaspriti dopo l'ottobre 1975. Da quella data cominciarono i sequestri di massa; cominciò a praticarsi su vasta scala la tortura, con metodi che ricordano i nazisti e gli *yankee* nel Vietnam.

Quando è possibile ottenere la libertà su cauzione, si presentano altri problemi drammatici, poiché assai spesso le cauzioni sono troppo elevate. Molte famiglie sono state costrette a vendere ogni cosa per pagarle. Gli arrestati provengono ora da tutti i ceti sociali. Particolarmente voglio sottolineare le dure condizioni in cui si mantiene in prigionia il generale Liber Seregni.

Qual è il contributo dei comunisti a questa lotta?

Quattromila sono i comunisti attualmente incarcerati. Tra questi posso ricordare il compagno Jaime Perez, membro della segreteria, barbaramente torturato; l'eminente matematico compagno José Luis Massera; i dirigenti sindacali Gerardo Cuesta, Rosario Pietraroja, Vladimir Turianki; e inoltre Hector Rodriguez, Alberto Altessor, Rita Ibarburu. Di molti non si sa se siano vivi o morti, non si sa nulla.

Quali sono le caratteristiche essenziali della dittatura militare uruguayana?

Si tratta di una tirannia apertamente fascista non solo per la repressione massiccia che esercita contro le masse popolari, ma perché mira a cambiare la mentalità democratica e repubblicana; e inoltre perché l'oppressione si esercita attraverso un apparato statale che ha soppresso il potere del Parlamento e l'indipendenza del potere giudiziario; sono stati inoltre privati dei diritti politici 15.000 cittadini che erano stati candidati alle elezioni che avevano preceduto il *golpe*, per conto di tutti i partiti. Il regime ha inoltre istituito tribunali di controllo negli organismi professionali con il potere di privare della laurea gli oppositori. Fascista il regime uruguayano è inoltre per il suo contenuto economico, in quanto risponde agli interessi del grande capitale finanziario.

Qual è il ruolo che il governo uruguayano svolge attualmente nel contesto latino-americano?

La dittatura uruguayana fu instaurata per cambiare i rapporti di forza in America Latina. Non bisogna dimenticare che il suo avvento precedette di due mesi e mezzo il *golpe* cileno di Pinochet. Sul piano interno si trattò allora di contrastare l'avanzata delle forze popolari. Di colpo furono soppresse le libertà democratiche che, sebbene fossero state colpite dal governo di Pacheco Areco, esistevano tuttavia ancora. I militari si scagliarono contro tutti i partiti politici, i sindacati, il mondo della cultura.

Sul piano economico cosa ha significato la dittatura militare per le masse popolari e per il Paese?

Il saccheggio del salario. Il potere d'acquisto è calato del 40%. Nel 1971 il peso del salario sul reddito nazionale era del 42%; ora è soltanto del 25 per cento. A Montevideo la disoccupazione colpisce il 13% della popolazione attiva, sebbene mezzo milione di cittadini su due milioni e mezzo abbiano abbandonato il Paese. Ma al disastro sono non soltanto i lavoratori ma anche i ceti medi. L'agricoltura è duramente colpita, appoggiandosi attualmente il governo sulla grande industria.

Quali sono le prospettive?

Pensiamo che si vada aprendo una nuova situazione, nuove possibilità. Non è facile sconfiggere il fascismo, ma la dittatura è corrosa. Dal primo giorno abbiamo combattuto la tendenza a sottovalutare i regimi fascisti; la loro base sociale è tuttavia assai esigua e in Uruguay non hanno neanche una base politica. La dittatura si basa infatti soltanto sulla forza delle armi. E beninteso che neanche tutti gli ufficiali sono d'accordo con il governo. Molti anzi hanno assunto posizioni apertamente democratiche e sono finiti in galera. Adesso abbiamo un contesto internazionale più favorevole. L'ONU ha preso posizione contro la dittatura uruguayana, e così altri organismi internazionali come l'OIL, come il Parlamento europeo. Persino i «padri» *yankee* hanno ritenuto di dover prendere le distanze.

Che significato attribuite alla promessa di elezioni per il 1981, sia pure con il limite di due soli candidati alla presidenza?

Riteniamo che in questo momento sia più possibile agire contro l'immobilismo politico. La opposizione popolare contro la dittatura si estende: così ci sembrano più realistiche soluzioni di transizione. Naturalmente dobbiamo batterci contro ogni manovra «gattopardesca». La democrazia non può beneficiare alcune forze e altre no. Sottoscrivo a questo proposito quanto ha dichiarato Ferreira Aldunate, leader del partito Blanco (i partiti tradizionali dell'Uruguay sono il «Blanco» e il «Colorado»): «Non ci sono soluzioni con esclusioni politiche».

Quali sono le vostre proposte?

Mentre la destra, in sostanza, si accontenterebbe di un rimpasto, il Frente Amplio (cui aderiscono oltre ai comunisti anche la DC e altre forze patriottiche) punta ai seguenti obiettivi: 1) libertà per tutti i prigionieri; 2) ripristino delle libertà politiche; 3) istituzione di una consulta popolare; 4) misure economiche per migliorare le condizioni di vita delle masse; 5) isolamento dei settori fascisti: unità o almeno convergenza di tutte le forze contrarie alla dittatura.

In questa lotta la resistenza popolare è un fattore fondamentale. La centrale dei lavoratori (CNT) è rimasta unita e il regime non è riuscito a dar vita a nessuna propria organizzazione sindacale. La stampa clandestina è in aumento nonostante gli arresti e le persecuzioni. Mi sembra che l'ora del «trionfo» delle dittature fasciste è passata. Naturalmente, in una prospettiva continentale, molto dipenderà da come si svilupperà la lotta nel Cile, in Bolivia, nel Nicaragua, a Santo Domingo e nel Brasile. E' dura, molto dura, ma ce la faremo. Gran conto noi facciamo sulla pressione delle forze democratiche internazionali, e naturalmente di quelle italiane.

Angelo Matacchiera

Tra i socialdemocratici austriaci si torna a parlare di Marx

DALL'INVIATO

VIENNA — Il XXIV congresso della S.P.Oe. si è concluso sabato con l'approvazione del nuovo programma della socialdemocrazia austriaca, un documento nella cui elaborazione è stato impegnato il partito a tutti i livelli. Va detto che, in tema congressuale, il dibattito non è stato molto vivace; conseguenza, questa, del fatto che le discussioni sul progetto di programma sono state esaurientemente ampie nella fase preparatoria, che ha avuto un suo primo sbocco nella bozza di programma varato il 16 ottobre del '77 alla Conferenza di Graz e nel dibattito successivo. Malgrado la quantità di emendamenti proposti, il risultato era praticamente scontato.

La S.P.Oe. ha definito, con il nuovo programma, il suo volto in relazione ai vari aspetti della politica estera ed interna nonchè al funzionamento delle strutture di partito. E l'immagine che ne vien fuori è quella di un partito impegnato in un disegno ambizioso, fondato sulla convinzione di poter gestire ancora per lungo tempo il potere a livello governativo nella Repubblica federale danubiana. Va detto ancora che l'immagine del partito si identifica di fatto con quella del suo prestigioso ed incontrastato leader, il cancelliere Bruno Kreisky, i cui interventi hanno rappresentato i momenti di maggior interesse.

Nell'ampio esame — a tratti peraltro divergente (da destra) nei confronti del testo del programma — dedicato alle varie connotazioni del marxismo nell'ambito del Movimento operaio internazionale, Kreisky — come abbiamo riferito ieri — ha affrontato anche il tema dell'atteggiamento nei confronti dei comunisti, enunciando una netta chiusura e una recisa condanna nei confronti della gestione del potere negli Stati dell'Est europeo, dei quali egli ha voluto contestare la «legittimazione» marxista. In rapporto al precedente programma, gli osservatori hanno qui riscontrato un prudentissimo recupero di Marx, sia pure accompagnato da molti «distinguo» e che, tuttavia, ha fatto dire con ironia al responsabile della gioventù socialista della S.P.Oe., Josef Cap, che finalmente si potrà ancora parlare apertamente di Carlo Marx all'interno del partito.

Il «rinascimento» del marxismo, d'altronde, è stato un tema che ha avuto ampio spazio nell'ambito della discussione sul programma e, in particolare, grande attenzione è stata riservata allo «eurocomunismo». In generale si può dire che non solo tra i giovani, ma anche in ampi settori della S.P.Oe., si segue con attenzione e interesse (e anche con simpatia) il contributo che viene dai partiti comunisti italiano, spagnolo e francese. Lo stesso cancelliere — che anche su questo tema si caratterizza per la sua estrema «prudenza» — ha fatto importanti ammissioni ed ha mostrato di seguire con attenzione quanto viene emergendo dalla proposta politica, in particolare del partito comunista italiano, senza sottacere le ampie discussioni, e anche i contrasti, che su tale punto ci sono stati e proseguono all'interno della S.P.Oe.

Altro aspetto da segnalare è la rivendicazione del ruolo attivo della neutralità austriaca, riaffermata solennemente nel programma, e ribadita anche nella mozione conclusiva sulla politica estera. La S.P.Oe. e il governo che il partito esprime proseguiranno sulla via del sostegno di tutte le iniziative protese a favorire i processi di distensione.

In politica interna la S.P.Oe. ha mostrato di voler condurre una dura battaglia politica contro la prospettiva di una coalizione tra i due partiti attualmente all'opposizione: la Oe.V.P. (partito cattolico) e la F.P.Oe. (liberali). La realizzazione di una alleanza di questo tipo è vista e presentata come un grosso pericolo per la stessa sopravvivenza della democrazia, tanto che lo stesso cancelliere Kreisky recentemente ha parlato di alternativa tra socialdemocrazia e reazione. «Ci sono forze — egli ha detto — che, come con la politica del fronte nazionale tra i clericali e le forze apertamente reazionarie e fasciste degli anni Trenta, porterebbero per la seconda volta all'affossamento della Repubblica democratica».

Largo spazio, a tale proposito, è stato dato nel congresso al problema dell'apertura verso le forze democratiche del mondo cristiano e, in particolare, verso i cattolici che, in molti interventi, sono stati sollecitati a schierarsi a fianco della S.P.Oe. per la realizzazione degli obiettivi di pace, giustizia, eguaglianza e democrazia.

Gian Franco Fata

Il congresso della Rochelle ha confermato l'alleanza coi socialisti

Fabre sostituito alla testa dei radicali

Suo successore è Michel Crépeau - Battuto il candidato appoggiato dal presidente dimissionario - Evitata una scissione

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Michel Crépeau, 47 anni, deputato, sindaco di La Rochelle, è stato eletto ieri pomeriggio, al termine del congresso straordinario provocato dalle dimissioni di Robert Fabre, presidente del movimento dei radicali di sinistra con 772 voti. Il suo avversario diretto, Jacques Maroselli, che aveva l'appoggio del presidente dimissionario, ha ottenuto 499 suffragi. Novantanove voti sono andati ad un terzo candidato, Jacques Lévy.

La vittoria di Crépeau, dopo due giornate di dibattiti durissimi, di scontri, anche di risse, nella migliore tradizione del radicalismo francese, è soprattutto la vittoria di una strategia su un'altra più che il successo di una personalità su quella rivale: per questo essa ha un suo interesse nella vita politica francese e in quella della sinistra.

Due strategie, infatti, si erano scontrate in seno al piccolo partito dei radicali di sinistra, che conta dieci deputati, fin dal giorno delle dimissioni di Fabre, provocate dalla sconfitta elettorale dell'unione della sinistra: quella di Crépeau, favorevole certo ad una maggiore autonomia del movimento ma con un preciso orientamento a sinistra e nel quadro dell'alleanza tradizionale col partito socialista; quella di Maroselli che proponeva la rottura dei rapporti con i socialisti e con la sinistra in generale, l'uscita dei dieci deputati radicali dal gruppo misto che essi avevano formato con i loro colleghi socialisti e, in una prospettiva più lunga, non dichiarata ma facilmente intuibile, la riunificazione con i radicali di Servan-Schreiber, e dunque il passaggio del movimento nell'area centrista e pro-governativa.

La battaglia, dal seno della direzione del movimento, dove non aveva trovato soluzione, s'è dunque trasferita nel congresso straordinario. Crépeau si è trovato ad avere l'appoggio di tutti i deputati (eccezion fatta per Fabre, naturalmente), che, isolati dai socialisti secondo la proposta di Maroselli, non avrebbero potuto formare un gruppo autonomo (il minimo richiesto per la formazione di un gruppo è di 30 deputati) e sarebbero stati costretti a passare tra i «non iscritti»: il che equivaleva per essi ad un suicidio politico collettivo. Maroselli, per contro, poteva contare su una porzione consistente del vecchio apparato radicale che non perdona ai socialisti di essersi tagliati la parte del leone nella distribuzione delle candidature alle ultime elezioni legislative.

Comunque questo è stato soltanto l'aspetto tecnico dello scontro. L'aspetto politico della battaglia, infatti, è stato rappresentato dalla scelta strategica che il congresso era chiamato a fare nelle persone dei due maggiori pretendenti sulla successione di Fabre.

Nato nel 1972 in opposizione alla scelta centrista di Servan-Schreiber, il movimento dei radicali di sinistra si è dunque trovato ad un bivio: seguire Maroselli, secondo cui la strategia di sinistra era stata sconfessata dall'elettorato e il movimento doveva ricollocarsi politicamente al centro; oppure confermare in Crépeau la «scelta storica» del 1972. Il rischio di una scissione era stato evitato in base ad un accordo preliminare tra i due candidati: il partito, troppo minuscolo per permettersi una crisi del genere, sarebbe rimasto unito attorno al vincitore.

Del voto e del suo risultato abbiamo detto. Crépeau e la strategia di sinistra hanno vinto a larga maggioranza. Il che è certamente positivo per la sinistra nel suo insieme che, con un risultato opposto, si sarebbe trovata scoperta sul fianco destro mentre il giscardiano avrebbe avuto con la vittordia di Maroselli una ragione di più per insistere nella sua strategia di allargamento del centrismo fino al Partito socialista.

Ma la vittoria di Crépeau non risolve tutti i problemi dei radicali di sinistra: intanto resta da vedere se l'accordo di «non rottura» verrà rispettato da tutti coloro che, avendo appoggiato Maroselli, oggi si trovano a seguire una strategia che non condividono. E poi Crépeau, nel definire la linea politica del movimento, non potrà ignorare le forze disparate che ne fanno parte e rischia di esserne gravemente condizionato.

A conti fatti il maggior beneficiario della vittoria di Crepeau e il partito socialista che ritrova un prezioso alleato nel momento in cui tutta la sinistra è scossa da aspre polemiche. Meglio ancora, la vittoria di Crépeau rafforza nel partito socialista la corrente mitterrandiana attaccata più da destra che da sinistra.

Ringraziando i congressisti per averlo eletto alla presidenza, Michel Crépeau ha annunciato che la prima battaglia del partito sarà quella per l'elezione dei deputati al Parlamento europeo nel 1979.

Augusto Pancaldi

Iniziative per il dissidente sovietico detenuto Kuznezov

ROMA — Il Comitato internazionale per la liberazione di Edoardo Kuznezov ha tenuto sabato una conferenza stampa a Roma con la partecipazione di Bernard-Henry Levy, Marek Halter e Mikhail Nikolaiev. Edoardo Kuznezov, traduttore e scrittore sovietico, venne condannato a morte nel 1970 dopo essere stato arrestato all'aeroporto di Smolnye da dove, insieme ad altri, intendeva attuare il sequestro di un aereo per poter lasciare l'Unione Sovietica.

La condanna venne successivamente tramutata in quindici anni di carcere. In carcere egli ha scritto un libro di memorie sulla sua drammatica esperienza, pubblicato in Italia con il titolo «Senza di me».

All'inizio della riunione sono state ricordate le gravi condanne inflitte in questi giorni a Orlov e ai dissidenti georgiani ed è stata data lettura di una lettera di Leonardo Sciascia da Parigi nella quale si chiede al governo sovietico un atto «di ravvedimento e di giustizia» per il caso Kuznezov. Il 15 giugno prossimo, ottavo anniversario della detenzione, il Comitato si farà promotore di «iniziative di mobilitazione» a favore della liberazione dello scrittore. Naturalmente la conferenza stampa è stata dominata da ripetuti interventi di Bernard-Henry Levy. Il *nouveau philosophe* ha polemizzato con i comunisti e la sinistra riaffermando le sue note concezioni secondo cui «è il marxismo che ci rende sordi e ciechi».

Stati Uniti, Grecia e Jugoslavia a Cannes

Trafficanti maldestri e attori in crisi

Una deludente novelletta moralistica di Karel Reisz; Melina Mercouri e Ellen Burstyn in una nuova prova registica di Jules Dassin; un film contraddittorio ma vivace di Karanovic

Melina Mercouri

DALL'INVIATO

CANNES — Gli americani sono presenti in forze al Festival. Una sola delle maggiori ditte di Hollywood ha qui tre film (due in concorso, uno fuori) nel settore principale della manifestazione. Il primo di essi lo abbiamo visto ieri. Il titolo originale definitivo, tradotto, suonerebbe *Chi fermera la pioggia*, con sfuggente simbolismo. I francesi, senza guardar troppo per il sottile, lo hanno ribattezzato *Guerrieri dell'inferno*. La guerra, quella del Vietnam, e comunque solo un punto di partenza per il racconto, sceneggiato da Robert Stone sulla base di una propria opera narrativa. Stone fu corrispondente dal Sud Est asiatico, e nel campo cinematografico-letterario aveva già fornito un riflesso di tale drammatica esperienza in *Un uomo oggi*, trasferito sullo schermo da Stuart Rosenberg per l'interpretazione di Paul Newman.

Il regista di *Chi fermerà la pioggia* è Karel Reisz, cecoslovacco di nascita, attivo a lungo, e nel suo periodo migliore, in Inghilterra, durante la ormai favolosa stagione del *Free cinema*. In declino da tempo (dal tempo, almeno, di *Isadora*, 1969), egli non sembra neppure stavolta ritrovare la sua vena, quantunque si riaccosti ai temi, un di prediletti, della critica sociale d'attualità.

Attualità di una decina di anni fa, ma che ancora pesa: allo scadere del decennio passato, dunque, nel pieno del conflitto vietnamita, un giornalista e scrittore, che ha veduto da presso quegli orrori e si è battuto con la sua debole penna per frenarli, esce un po' di cervello e s'imbarca in un'impresa delittuosa: il trasporto di due chili di eroina da Saigon negli Stati Uniti. Coinvolto nella faccenda e un veterano dei *marines*, che pensa, con la modesta somma promessagli, di filarsela in Messico.

Ma le cose si complicano: poliziotti federali che si comportano da banditi (o viceversa) ci ficcano subito lo zampino, il *marine* è costretto a fuggire col prezioso carico, e con la moglie dello scrittore; quest'ultimo cade, come esca e ostaggio, nelle mani dei persecutori. In una zona montagnosa e desolata del Sud, dopo diverse peripezie, avviene la sfida conclusiva; e ci sarà abbondanza di morti, incluso il più puro dei tre protagonisti. La maledetta droga (cui, per contrappasso, aveva cominciato a prendere gusto la donna) se ne vola al vento, come la polvere d'oro nel finale del *Tesoro della Sierra Madre* di John Huston. Altri tempi, altro cinema.

Karel Reisz vuol denunciare, si capisce, la violenza della società, generatrice di mostri, ma poi si lascia prendere da una sospetta simpatia per i suoi personaggi, oltre tutto assai finecemente disegnati (in special modo la coppia «intellettuale»); pretende di evocare il clima dell'epoca, con l'esplosione del movimento *hippie* e dei suoi addentellati culturali, ma non va oltre qualche tratto di pittoresca cornice e il grottesco uso strumentale di certi modiali (le luci stroboscopiche, gli apparati di amplificazione per musica *pop*). Sfrondata di quanto più propriamente attiene a un anonimo spettacolo d'azione, resta una novelletta moralistica polivalente, dove le tracce della realtà si perdono.

Minor delusione, rispetto al previsto, ha destato invece la nuova prova registica dell'americano Jules Dassin, che indossa i colori della Grecia, Paese nel quale il non dimenticato autore della *Città nuda* vive e lavora dal '75 con Melina Mercouri. Il film si propone con due titoli, inglese e francese, che, tradotti, sarebbero il primo *Un sogno di passione*, il secondo *Grido di donne*. L'uno e l'altro suggeriscono il nome di Ingmar Bergman; che infatti viene citato direttamente e indirettamente in questa storia di una tormentosa immedesimazione tra due personaggi femminili: un'attrice in crisi, Maya, impegnata nella *Medea* di Euripide, e una signora d'oltre oceano, Brenda, che, sola in terra straniera, e tradita e ripudiata dal marito, come quella lontana eroina, ha ucciso i suoi tre figlioletti (tentando poi, senza successo, di togliersi la vita).

Da una cittadina trovata pubblicitaria (la visita di Maya a Brenda, detenuta in prigione) si avvia un rapporto contrastato e difficile, che conduce Maya ad assumere, in qualche misura, il «fatto di cronaca» nella sua interpretazione della tragedia; a scavare dentro di sè, nei propri dilemmi e rimorsi (come quello di una maternità non voluta, e desiderata troppo tardi); a convertire, infine, il baldanzoso slancio politico e femminista, col quale affrontava da principio il ruolo di Medea, in una più sofferta e raccolta esposizione di privati rovelli.

Il copione (dello stesso Dassin) è squadrato alla brava, e non manca di grossolanità, però è allestito con mestiere, ed esercita (grazie anche alla gran copia di citazioni euripidee) una sua suggestione, connessa in parte al generoso effondersi del talento della Mercouri, eguagliata peraltro se non soverchiata da Ellen Burstyn, che è Brenda.

La crisi di un attore è pure il motivo iniziale dello jugoslavo *L'odore dei fiori di campo* di Srdjan Karanovic, in programma nella Settimana della critica. Dovo piuttosto famoso, costui pianta a mezzo la prova generale di una commedia e si ritira sul battello di un amico, che trasporta mattoni su e giù per il Danubio, dedicandosi alla pesca e facendo capo a un povero villaggetto. I colleghi, il regista e dirigenti del teatro raggiungono il fuggitivo (come, più tardi, sua moglie), cercando di convincerlo a tornare. Una *troupe* televisiva, già causa parziale dello scatto di rivolta del nostro, per le proprie intemperanze, si reca sul luogo: l'episodio è divulgato, e così l'esistenza del piccolo borgo è insieme, d'improvviso, esaltata e turbata. I turisti scoprono quell'angolo sconosciuto, radio e TV ne diffondono e ne mistificano l'immagine, offrendo sfogo alle bizzarre esibizioni della gente di là, che spera di rompere la noia quotidiana, ma anche di veder soddisfatte alcune concrete richieste.

Intanto, la polizia indaga, con gotta discrezione, sulla morte per annegamento di una triste prostituta di paese...

Karanovic (classe 1945, scuola di Praga, ora al suo secondo lungometraggio) ha messo, come si dice, fin troppa carne al fuoco, forzando anche, in vari momenti, premesse e sviluppi della situazione che talvolta sembra scappargli di mano. Però il ritratto complessivo che ne esce, nell'intreccio di colpa e di campagna, di scacchi individuali e di frustrazioni collettive, di problemi universali e di questioni specifiche, legate a un esperimento politico-sociale dei più singolari, irto di contraddizioni, è assai vivo, e articolato con invidiabile scioltezza, sul filo di un umorismo irradiante, il quale non esclude anzi avvalora l'umana cordialità che investe le figure degli uomini e delle donne «semplici». Se il remoto modello del film può essere *L'esso nella nuca* di Billy Wilder, insomma, differente è lo spirito che l'anima.

Aggeo Savioli

LE INTERVISTE DEL LUNEDI: Sordi

Dietro il mascherone di Albertone il romanaccio

ROMA — In un teatro di posa romano, Alberto Sordi sta girando un film italo-francese. Una coproduzione anticrisi. Sordi interpreta *Il testimone*, diretto da Jean Pierre Mocky. Nel *cast* figura anche l'attore transalpino Philippe Noiret.

Davanti alla macchina da presa, Albertone parla francese, e c'è da giurare che gli spettatori italiani perderanno molto... nella traduzione. A Parigi, del resto, Alberto Sordi sembra particolarmente in auge. Alla Cinemathèque, ha portato egli stesso ben quattrarasei copie personali di film che ha interpretato.

Il testimone è un film contro la pena di morte. Sempre in Francia, beninteso, dove c'è la ghigliottina. Con il personaggio odierno (un restauratore italiano chiamato alla Cattedrale di Reims), Sordi si riallaccia al «borghese piccolo piccolo», per cuerre ancora questioni vitali sulla pelle dell'uomo medio.

«Ma il testimone *non è come il "borghese piccolo"* — spiega Sordi — *perché il suo apologo non è così violento. D'altra parte, anche in sede di sceneggiatura del* Borghese piccolo piccolo *io mi sono battuto, invano, per dare un altro corso alla storia. Mi sarebbe piaciuto che il protagonista allcrasse l'assassino di suo figlio anziché ucciderlo. Ma era un altro film...*» Già, in fondo, infante sono le vie dei cannibalismo.

Da quanti anni, ormai, Alberto Sordi incarna un certo «uomo medio» italiano, mettendolo alla prova in diaboliche situazioni? Tanti, tanti, tanti. Quando faceva l'americano a Roma» lo credevano matto, e se un regista (Steno) non l'avesse preso un po' sul serio, forse Sordi, all'epoca, si sarebbe lasciato convincere a darsi un tono da attor giovane «come si deve».

La zuppa

«*Ai primi tempi della carriera* — racconta Alberto Sordi — *mi dicevano che era "sconveniente" abitare ancora con i miei. Allora mi venne il dubbio, e una sera, a cena, riferii a mia madre, molto serio, quanto mi era stato detto. Lei si fermò col mestolo in mano, mentre mi stava versando la minestra, e disse semplicemente: "Ma ndo' vai..." Effettivamente, ndo' annavo? Lì c'era tutto: un tetto, il calore affettivo, la zuppa..*».

Per Alberto Sordi è stata troppe volte usata la parola «macchietta» in senso riduttivo o negativo. Quante volte abbiamo sentito dire che Sordi è bravissimo, ma è «romanaccio», «tutto sopra le righe», e via stringendo? Eppure, questo «mascherone» è stato sempre all'altezza della situazione. Ha saputo agguantare brandelli di realtà, in aberrazione, anche e soprattutto quando il copione non lo consentiva. E quando non si problematizzava tutto, quando la sociologia da cucina non esisteva.

Lasciamo perdere il capolavoro *Lo sceicco bianco*, o i vari *Tutti a casa*, *La grande guerra*, *L'arte di arrangiarsi*, *Il boom*, o lo stesso *Borghese piccolo piccolo*. Ripensiamo un attimo ai prodotti di serie, ai film più modesti sulla carta, come *Un giorno in pretura*, *Piccola posta*, *Accadde al penitenziario*.

Proprio in quei frangenti, Sordi ha dato il meglio di sè. Inventando a ruota libera, spesso a latere di quel film, egli usava mettere in scena una umanità bieca, sordida, miserabile, magari simpatica (perché no?), sostanzialmente velleitaria, sempre frustrata nei suoi propositi, dai più edificanti ai più raccapriccianti. Erano i protagonisti degli atti mancati, ovvero le maggioranze silenziose di tutti i tempi.

Nanni Moretti, in *Ecce Bombo*, fa paradossalmente di Alberto Sordi il capro espiatorio del Qualunquismo Italiano, manco fosse il Franti del Libro Cuore. Moretti, che è un Alberto Sordi piccolo piccolo, farebbe bene a vedere i vecchi film.

«*Io non capisco perché questo Moretti* — dice Sordi — *si perde in tirate polemiche di questo stampo. Forse perché ero in giuria, l'anno scorso, al Premio Rizzoli, e anch'io ho preferito* Un cuore semplice *di Giorgio Ferrara a* Io sono un autarchico. *Mica per niente, quello di Ferrara era pur sempre un film, anche se non era buffo. Per tutta risposta, Moretti ci ha coperto di insulti, poi ci ha fatto sapere che era andato a piangere, che aveva una crollella. Tanto ha fatto, che quest'anno il regolamento del Premio Rizzoli è stato modificato, e ha vinto* Ecce Bombo. *Allora, che ro? Capisco benissimo che i giovani, per forza di cose, debbono azzannare i grandi, ma io nei suoi panni mi metterei a lavorare come un matto, per dimostrare che valgo quanto mi si valuta*».

C'è chi dice anche che Alberto Sordi è un provinciale. Ma non è forse la radicale incapacità di descrivere questo Paese il malanno peggiore del cinema italiano?

«*Fellini ha portato in tutto il mondo* — dice Alberto Sordi — *il suo provincialismo. Eppoi, esiste forse un cinema più provinciale di quello americano? C'è poco da fare, l'accusa di provincialismo, in Italia, prima o poi tocca a tutti. Mi ricordo, una volta, un party, a Hollywood. Ero con Vittorio De Sica. Entrammo, timidamente, e tutti gli sguardi si posarono su di noi. Sentirmi scrutare da John Wayne o da Gregory Peck così come io ho sempre scrutato loro, cercando di afferrarli in ogni attimo, mi ha ammutolito. Poi Vittorio mi diede una gomitata e mi disse: "Aho, ma che te credi? Mica siamo in Italia che ce piano sempre pe' stronzi". Eh, sì, certe volte è proprio vero...*».

Capita spesso di sentir nominare Alberto Sordi da un attore o da un regista americano. Ma dove li hanno visti i film?

«*Molti film che ho interpretato* — spiega Sordi — *anche i più strambi, venivano proiettati sempre all'"Actor's Studio". L'ho scoperto proprio in quella occasione, e ne ho avuta conferma, talvolta, andando a vedere un film americano*...»

«*Comunque sono sempre i soliti intellettuali a darti del provinciale* — prosegue Sordi — *non è il pubblico. E secondo me lo spettatore italiano resta il più sensibile, il più esigente, il più qualificato. Anche il più feroce, beninteso, di conseguenza. Quando facevo il varietà, ne ho visti di gatti morti volare alla ribalta. C'era un teatro, a Livorno, dove la gente si andava a sedere direttamente sul ciglio del palcoscenico. Certi braccioni avevano, e se non li facevi ridere te menavano proprio...*». Altro che «superamento del diaframma tra scena e platea» da dialetto sinistrese.

«*In Italia, nessuno* — continua Alberto Sordi — *è di bocca buona. Puoi presentarti ricoperto di allori, ma se non piaci passi i guai tuoi. Negli Stati Uniti, invece, se hanno stabilito che sei comico, sei comico. Pure se dici solo "Buonasera!", viene giù il teatro. Mi viene in mente, in proposito, uno sketch che facevo alla radio. Dicevo* In diretta da Broadway, vi presentiamo il nuovo show di Sir Howard Hawk! Sentite che applausi! Ora Sir Howard Hawk saluta il pubblico. Che risate! Come ci dispiace non potervi tradurre le fenomenali battute di Sir Howard Hawk! *Una settimana dopo, alla trasmissione successiva* Vi dobbiamo dare un annuncio sensazionale! Il grande comico americano Sir Howard Hawk si esibisce per la prima volta in Europa! In Italia! A Roma! Eccoci collegati con il Teatro Sistina. Sir Howard Hawk entra in scena! *Silenzio.* Sir Howard Hawk saluta il pubblico con accento americano: Buonasera signori e signorini... *Silenzio.* Buonasera giovinotti e cirini *(dall'inglese* matches, *cioè fanciulli, perché pare che in America facesse ridere)*... *Silenzio.* Buonasera nonnine e nonnini... *D'un tratto, dal fondo della sala si leva un grido, roco:* A imbecille! ».

«*Ecco lo spettatore italiano* — e sempre Alberto Sordi — *di cui parlavo. Ha speso un sacco di soldi per portare la famiglia a teatro, ma non compiace né si compiace. Gli americani, invece, non hanno un gran senso dell'umorismo. Basterebbe dire che, dopo* Un americano a Roma, *siccome negli Stati Uniti si doveva essere sparsa la voce che "facevo pubblicità a Kansas City", la moglie di Truman, che era di lì, mi ha invitato per darmi la cittadinanza onoraria. C'erano i cow-boys in alta uniforme, la parata, la fanfara. Me sò messo quasi paura. Tanto boni, per carità, ma me sà che quelli nun averano capito gnente*».

Mario Pio

Ben prima di *Alto Gradimento*, Alberto Sordi «faceva il buffone» alla radio. Erano «macchiette», come Mario Pio. Ma sentite questo *sketch*. Mario Pio si presenta in una borgata romana e dice: «Sono della congrega dei signori benestanti...». Subito, lo fanno entrare in una casa, e lui fa: «Buongiorno, sono della congrega dei signori benestanti. S'avvicina il Capodanno, e dovete sape' che i signori benestanti nun sanno che buttà dalla finestra pe' festeggià. Che buttano, un servizio de porcellana? Allora, volevo sape' se nun ciavete quarche donazione da fa». Quelli, ovviamente, quasi lo linciano. E lui: «Ammazza che ingratitudine! Natale, Befana e Pasqua ve portamo li doni e voi, una volta che ve se chiede, nun sete boni a da manco 'na lampadina fulminata! ».

Alberto Sordi possiede tutti i testi di quelle trasmissioni. Alcune registrazioni sopravvissute, peraltro, sono già state riproposte di recente, con successo, in radio. Ma, radio a parte, «Albertone il romanaccio» le ha provate tutte agli albori della carriera.

«*Se era per la maestra di dizione* — dice Sordi — *non dovevo mica fare l'attore. "Lascia perdere — mi diceva — avrai una bella voce, ma pronunci carozza, fero. Come fai?" Aho, e io quasi me strozzavo per raddoppiare le ere! Comunque, nonostante ciò, sono andato avanti. E ho fatto pure il doppiatore per tanto tempo. Ollio era un cavallo di battaglia, tanto che mi presentaro a teatro così: "Ecco a voi la voce di Oliver Hardy in carne ed ossa!". Ma ce ne sono stati molti altri, anche se so che fa un po' impressione, ora, ascoltare il protagonista di un classico del brivido come* La scala a chiocciola *di Siodmak, o l'Anthony Quinn di* Sangue e arena *che parlano con la mia voce*».

Alberto Sordi

«*Ma l'avanspettacolo* — racconta Sordi — *è stata la prima, fondamentale esperienza. Ci sono arrivato giovanissimo. Ero ancora ragazzino, ma avevo il vocione. Con quel vocione, e un cappello ben calcato sulla fronte, a quindici anni entravo pure al casino. Dicevo "Buonasera!" come un tenore, evitando lo sguardo del portiere. La prima cosa che mi chiesero, quando dissi che volevo calcare la scena fu: "Ce l'ha il vestito bianco?". E io: "Come no, il babbo mi ha fatto tutto il corredo". Niente avevo. E dovetti affittare l'intero guardaroba per trecento lire. A rate. I trucchi (adesso si dice cosmetici) li vendeva uno che stava a via Tasso, per una lira. Prezzo modico. Ma la prima volta mi venne un eczema. Finito lo spettacolo, le ballerine mi guardavano chiedendo. "Che fai, nun te strucchi?". E che me strucco, ero croste ciavevo! Ero proprio un pupo, ma andavo in scena con quarantadue ballerine, mica no!* ».

E oggi, che fa Alberto Sordi?

«*Continuo a fare il mio lavoro come prima* — dice Sordi — *anche se il successo di tutti questi anni si è fatto sentire. Sono un personaggio pubblico adesso. Mi scrivono, mi telefonano, mi chiedono la casa, l'automobile, la dote per il matrimonio. Io ci parlo, non mi tiro indietro, perché uno come me deve rispondere a tutti. La mia vita privata? Boh. Forse non ne ho più una, ma non mi lamento. Non mi dispiace neppure di non essermi sposato. I matrimoni che si vedono in giro non si fanno rimpiangere. Bisogna sposarsi più in là, o no? Perché questa fretta? Ad ogni buon conto, vorrei dire che sono un tipo all'antica ma non sono geloso. Se una donna ha avuto un solo rapporto sessuale o mille, la differenza non si vede. E allora? Certo, se un giorno ti ritorna senza un braccio, magari le consigli di lasciar perdere. Un giorno un braccio, un altro chissà che. Ma io queste cose non le dovrei dire. Non ho paura delle femministe, ma una volta che ho parlato così mi sono piovuti addosso gli improperi di tante signorine perbene, che aspettano eroicamente il principe azzurro*».

«*Adesso, succee, ho fretta* — conclude Sordi — *di fare un film. Una regia, intendo. Vado a fare un film in America, negli Stati Uniti. Do italiano in America, come al solito. Dedico questo film a tutti gli amici a cui sento ripetere, fino alla nausea, "me ne vado, non si può più vivere in questo Paese". Ma, attenzione il mio personaggio, come sempre è affascinato dall'America. Ne parla benissimo. Sull'aereo che lo riporta a casa, però. Come mia madre, agli amici dico sempre. Ma ndo' vai...*»

David Grieco

Musica e balletto stasera al Manzoni

Milano per la cultura dell'Uruguay in lotta

MILANO — Il corpo di ballo del Teatro alla Scala e il complesso «Camerata di Punta del Este» prenderanno parte, alle 21 di oggi, alla «Serata milanese per l'Uruguay» promossa dalla Federazione milanese CGIL-CISL-UIL e dalla Lega per i diritti dei popoli.

La manifestazione di solidarietà con il popolo uruguaiano, cui interverranno il sindaco di Milano Carlo Tognoli e C. Quijano, direttore del settimanale indipendente *Marcha*, rientra nelle iniziative delle «Giornate della cultura uruguaiana in lotta» che, sotto il patrocinio del Comune di Venezia, si svolgeranno nella città lagunare dal 24 al 28 maggio prossimi promosse da un Comitato nazionale del quale sono firmatari i segretari nazionali dei partiti democratici (PCI, DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) e della CGIL-CISL-UIL e personalità della cultura.

Il programma della serata, che avrà luogo al teatro Manzoni con ingresso gratuito, prevede l'esecuzione dei balletti *Don Chisciotte* di Minkus, con coreografie di M. Pepita, *Immagini* di Albinoni e *Sensazioni* di Brahms con coreografie di G. Cassani.

L'altra sera a Napoli, ad una analoga manifestazione a sostegno della cultura uruguaiana in lotta cui hanno partecipato migliaia e migliaia di democratici, hanno preso parte, fra gli altri, il complesso degli Inti Illimani e il sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi.

PROGRAMMI TV

Rete uno

12,30 **ARGOMENTI** - Schede - Arte - L'oro degli Scili (colori)
13 **TUTTILIBRI**
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **SPECIALE PARLAMENTO** (colori)
14,25 **LA RETORICA NELLA CULTURA D'OGGI**
17 **ALLE CINQUE CON SANDRO MAZZOLA** (colori)
17,05 **GIOCO CITTA'** (colori)
18 **ARGOMENTI** - La storia e i suoi protagonisti
18,30 **DIMMI COME MANGI**
18,50 **L'OTTAVO GIORNO** - Parigi dieci anni dopo (colori)
19,20 **TARZAN CONTRO GLI UOMINI BLU** (colori)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **STRATEGIA DI UNA RAPINA** - Film con Robert Ryan, Harry Belafonte, Shelly Winters, Gloria Graham. Regia di Robert Wise
22,20 **BONTA' LORO** - Incontri con i contemporanei
23 **TELEGIORNALE** - Oggi al Parlamento (colori)

Rete due

12,30 **VEDO, SENTO, PARLO** - «Sette contro sette»
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **EDUCAZIONE E REGIONI** (colori)
17 **TV 2 RAGAZZI** - «Ivan lo zar contadino» (colori)
17,30 **DOROTHEA E IL CANTANTE** (colori)
17,40 **LE PICCOLE MERAVIGLIE DELLA GRANDE NATURA** (colori)
18 **INFANZIA OGGI** - Psicologia dell'infanzia (colori)
18,25 **DAL PARLAMENTO** - TG 2 Sportsera (colori)
18,50 **SPAZIO LIBERO** - I programmi dell'accesso
19,05 **DRIBBLING** - Settimanale sportivo (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **IL SESSO FORTE** - Telequiz (colori)
21,10 **JAMES LAST IN CONCERTO** (colori)
21,40 **SPAZIOLIBERO** - I programmi dell'accesso
21,55 **I BATTENTI DI NAPOLI** - Un programma sui devoti della Madonna dell'Arco (colori)
22,45 **SORGENTE DI VITA**
23 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 18: Telegiornale; 18,05: Favole del bosco e della Fatina Amalia; 18,10: Dai che ce la fai; 18,35: L'agenda culturale - Speciale; 19,10: Telegiornale, 19,25: Obiettivo sport; 19,55: Tracce; 20,30: Telegiornale; 20,45: Enciclopedia TV; 21,45: Vladimir Horowitz suona alla Casa Bianca; 22,35: Telegiornale; 22,45: Telescuola.

Capodistria

Ore 20: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Spazio aperto; 20,30: Telegiornale; 20,45: Documentario; 21,15: Morava '76; 22,15: Passo di danza.

Francia

Ore 12,50: Malaventura; 14: Tradimento; 14,55: Il quotidiano illustrato; 16,55: Finestra su...; 17,25: Cartoni animati; 17,40: E' la vita; 18,20: Attualità regionali; 18,45: Top club; 19: Telegiornale; 20,35: Brasile Minas Gerais; 21,25: Capolavori in pericolo; 21,55: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 18,50: I forti di Forte Coraggio; 19,25: Parollamo; 19,50: Notiziario; 20: Dipartimento «S»; 21: Racconti romani. Film. Regia di Gianni Franciolini con Vittorio De Sica, Silvana Pampanini. Totò; 22,35: Notiziario; 22,45: Montecarlo sera.

OGGI VEDREMO

Strategia di una rapina

(Rete uno, ore 20.40)

Il film di stasera, diretto da Robert Wise nel 1959 e interpretato, fra gli altri, da Shelley Winters, Robert Ryan e Harry Belafonte, è un «poliziesco» a sfondo giallo intriso di questioni sociali, quella del razzismo in particolare. Un ex ufficiale di polizia intende sfruttare la propria lunga esperienza di *detective* per organizzare una rapina perfetta. Cerca due soci e li trova in un bianco e in un nero. L'odio razziale fra i due porterà tragicamente al fallimento del piano. *Strategia di una rapina* è un film di notevole rilievo, e fra i più convincenti, fra quelli realizzati da Wise, che è anche autore di *La jena* che vedremo nei prossimi giorni per il ciclo «Immagini dall'immaginario».

Bontà loro

(Rete uno, ore 22.20)

Maurizio Costanzo ritorna sul video dopo due settimane di assenza, mentre la sua trasmissione si avvia alla conclusione, fissata per il 12 giugno. Protagonisti dell'incontro di stasera sono l'attrice Valeria Moriconi, il giornalista Arrigo Levi e Federico Fossati.

Il sesso forte

(Rete due, ore 20.40)

Eccoci alla prima puntata di un nuovo gioco «a premi» basato sui quiz e collocato in alternativa al film nel tentativo (già fallito con l'esperienza del *Borsacchiotto*) di strappare spettatori all'altra rete, così proseguendo nella consueta politica di sfrenata concorrenza che le due reti si fanno da quando esistono. La trasmissione dura in tutto mezz'ora e il suo meccanismo, come hanno spiegato i suoi conduttori, è addirittura elementare. Inutile quindi star qui a spiegarlo. Chi vedrà, capirà.

I battenti di Napoli

(Rete due, ore 21.55)

Chi sono i «battenti»? Sono i «fujenti», i pellegrini che ogni anno si recano, in numero enorme, al santuario della Madonna dell'Arco nei pressi di Napoli. A questa manifestazione tradizionale di folla e di fede e dedicata la trasmissione in due puntate, diretta da Gabriele Palmieri e introdotta da Italo Moscati, che stasera presenterà, in particolare, un lungo documentario cinematografico sul fenomeno realizzato a Pasqua del '67.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

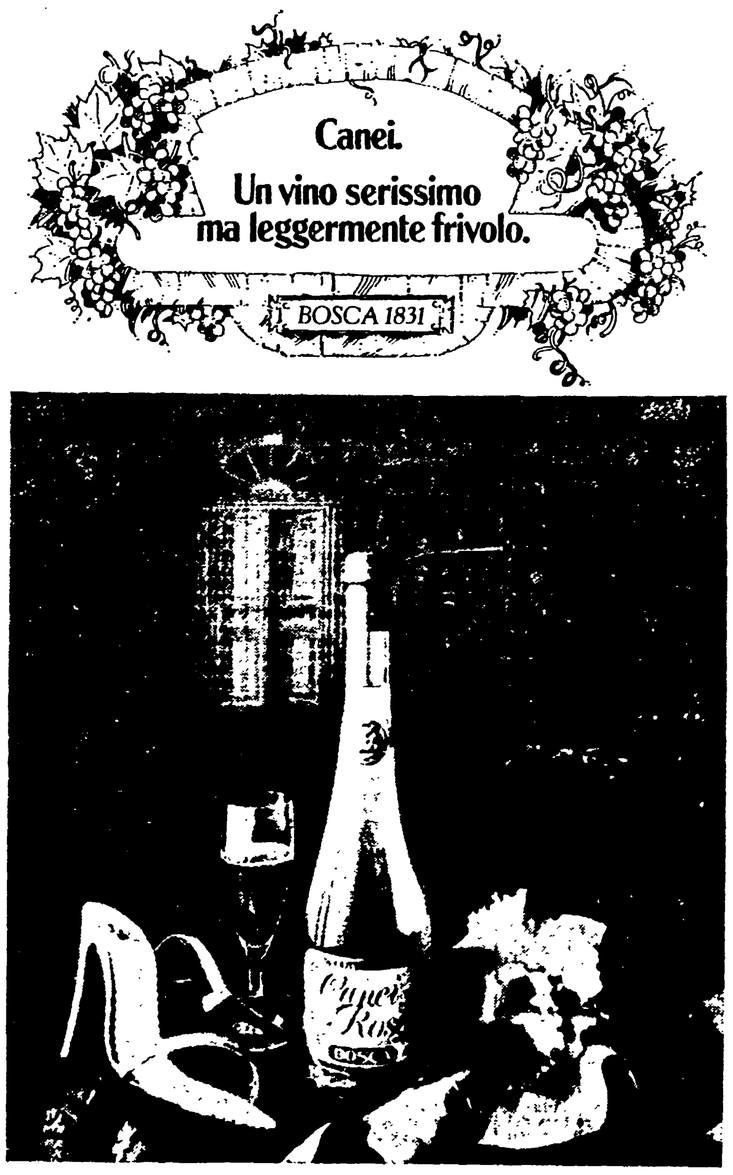
GIORNALI RADIO - Ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21,10, 23 - Ore 6: Stanotte stamani; 7,20: Lavoro flash; 7,30: La diligenza; 7,40: GR 1 sport; 8,50: Istantanea musicale; 9: Radio anch'io; 12,05: Voi ed io '78; 14,05: Musicalmente; 15,05: Primo Nip; 17,10: Musica sud; 17,30: Lo spunto; 18: La canzone d'autore; 18,35: Tra scuola e lavoro; 19,35: 180 canzoni per un secolo; 20,20: Da Parigi concerto diretto da Gabriele Ferro; 22,15: La voce della poesia; 22,20: La Scala è sempre la Scala; 23,10: Oggi al Parlamento; 23,15: Buonanotte dalla dama di cuori.

Radiodue

GIORNALI RADIO - Ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30 - Ore 6: Un altro giorno; 8,45: TV in musica; 9,32: Caroline Chérie; 10: Speciale GR 2; 10,12: Sala F; 11,36: Spaziolibero; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il meglio del meglio dei migliori; 13,40: Fratelli d'Italia; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui Radiodue; 17,30: Speciale GR 2; 17,55: Il sì e il no; 18,33: GR 2 Giro d'Italia; 18,55: Musica popolare romantica; 19,50: Facile ascolto; 20,55: Musica a Palazzo Labia; 21,29: Radio 2 ventunoeventinove; 22,20: Panorama parlamentare.

Radiotre

GIORNALI RADIO - Ore 6,45, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55 - Ore 6: Quotidiana Radio 3 - Lunario in musica; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,15: Il concerto del mattino; 9: Il concerto del mattino; 10: Noi, voi, loro; 11,30: Operistica; 12,10: Long Playing; 13: Musica per uno; 14: Il mio Webern; 15,15: GR 3 cultura; 15,30: Un certo discorso; 17: Educazione musicale; 17,30: Spazio tre; 21: Nuove musiche; 21,30: L'arte di questione; 22: La musica; 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.



Al confine con la storia

Moralità individuale e responsabilità collettiva: i termini di un conflitto analizzati con straordinaria penetrazione dal narratore polacco Kazimierz Brandys

Le tendenze innovatrici nella vita sociale polacca intorno agli anni 1955-1956, la lotta contro il dogmatismo politico, il tenace lavoro per la salvaguardia dei diritti del singolo hanno trovato un'espressione multiforme anche nell'ambito della letteratura. La storia concepita come fattore determinante ed esclusivo degli obiettivi e, insieme, dei limiti dell'attività umana, la storia come elemento di « tentazione » che può sottrarre l'uomo alla sua moralità, diventa nell'opera di certi scrittori oggetto di una critica che ha coinvolto tutta la società polacca.

Proprio su questa base può nascere la sfiducia nei confronti delle dichiarazioni di programma che sottomettono la vita privata del cittadino all'ideologia e si fonda anche la sfiducia nei confronti di una certa storiografia per la quale il progresso della società resterebbe un compito affidato alle generazioni future. La letteratura polacca di quegli anni e del periodo immediatamente successivo non manca di testimonianze vitali che difendono la Weltanschauung del singolo, che indagano sul senso etico della storia e che, proprio nel tentativo di salvare questa dimensione etica, vanno al di là delle accuse contro le responsabilità individuali prendendo di mira l'intero meccanismo del potere.

Scrittori come T. Konowicki (*Dalla città assediata*, 1956), J. Andrzejewski (*Le tenebre nascondono la terra*, 1957) e Kazimierz Brandys (*La difesa della Granada*, 1956, e *La madre dei Re*, 1957) rappresentano nella letteratura polacca proprio la tendenza che indaga sulle cause primarie della non-autenticità dell'individuo in rapporto al sistema. Tra questi scrittori Brandys è certamente quello che esprime il più alto talento narrativo, unito a una penetrante capacità di analisi. Assai conosciuto anche in Italia (dove sono stati tradotti *La madre dei Re*, *La difesa della Granada* e *Lettere alla signora Z*: il primo dalla Feltrinelli nel 1959 e gli altri due dalla Mondadori nel 1961 e nel 1964), Brandys si rivolge a far luce sul contenuto autentico dei suoi personaggi e di essi gli interessa soprattutto quell'*io* creativo che opera al cospetto degli avvenimenti storici, dei condizionamenti dell'ambiente e della pressione dei fatti sociali. In termini estremamente drammatici, lo scrittore cerca di rispondere a una domanda che in tutta la sua opera sembra riproporsi con una quasi ossessiva ripetitività: che cosa è l'uomo? Un prodotto del caso o la suprema istanza etica?

La madre dei Re, ristampato ora nei tascabili Garzanti, rimane anche a distanza di un ventennio un punto fermo nell'ambito di questa problematica e in generale del dibattito etico-politico svoltosi all'interno di un Paese socialista. Del resto Brandys, pur avendo conosciuto nella sua patria alterni periodi di fortuna anche in senso politico, non è mai venuto meno al suo impegno ideale che lo portò giovanissimo (è nato a Lodz nel 1916) a militare nelle file della gioventù socialista, della resistenza al nazismo e quindi del Partito operaio polacco nell'ambito del lavoro culturale. « Proprio quando stava per diventare un apologeta... — ha scritto uno dei suoi critici — si è fatto interprete di profonde tendenze innovatrici ».

Di questo suo impegno, oltre la già citata *Difesa della Granada*, è appunto significativa testimonianza il romanzo *La madre dei Re* (Król, il cognome dei protagonisti, significa in polacco « re »), dove troviamo due categorie di personaggi: da una parte Lucia Król, la madre, il marito che finisce ubriaco sotto un tram e la lascia vedova a trent'anni, i figli (tra cui Clemente, che morirà in carcere), tutta la gente minuta del suo mondo compresi gli amanti più o meno occasionali e insomma personaggi senza lode nè infamia consegnati al loro grigiore; e dall'altra parte abbiamo invece gli «eroi», con in prima fila Vittorio Lewen, il dirigente comunista che (benchè non muti il suo modo di pensare) si trova ora in accordo ora no rispetto all'indirizzo politico del partito e, insieme a lui, gli altri quadri politici con cui è in contatto e quella specie di suo figlio spirituale che è Clemente Król, la vittima di un modo di concepire la lealtà ideologica per cui uno può diventare « oggettivamente » colpevole al di là di ogni responsabilità individuale.

La vicenda di Clemente Król è il nodo etico-politico del romanzo, di cui Brandys non fornisce comunque uno scioglimento unico, limitandosi a suggerire o una tragica incompatibilità fra etica individuale e fedeltà al partito o un'altrettanto tragica scommessa alla Pascal («Tutto dipende da quest'ultima decisione: firmare in bianco la cessione della propria libertà a favore di una ragione non accertata e di una vittoria incognita. Senza assicurazioni, senza garanzie, senza Dio, con il rischio terribile di perder tutto»): o anche a proporre il sacrificio delle istanze individuali all'insegna di un proposito fideistico di perseveranza nonostante tutto. Insomma, il problema resta aperto: lo scrittore non fa che metterlo a fuoco.

Il romanzo si chiude sulle considerazioni dei due principali protagonisti, Vittorio Lewen e Lucia Król, ormai lontani e circoscritti ciascuno del proprio mondo: l'ortodossia del vecchio militante, con tanta fatica riconquistata, è ridiventata errore (e lui « non ha nulla da addurre a propria giustificazione, tranne una cosa sola che è difesa e giustificazione: vuol ricominciare da capo... Se un giorno ci sarà ancora bisogno dei suoi sogni... »): Lucia, la vedova ormai non più piacente, bersagliata dalla sventura, segnata dalle sue piccole colpe, sola con un uomo dal piede maciullato per un infortunio sul lavoro, accende rassegnata una sigaretta (« Non mi lamento. Altri ne hanno viste di peggio ») quasi esprimendo nel suo tranquillo accettare le cose lo stato d'animo di chi ha in qualche modo intuito l'indifferenza della storia per ogni destino individuale. Eppure: « Hai tribolato per tutta la vita », le aveva detto il suo compagno.

Giovanna Spendel

Kazimierz Brandys, LA MADRE DEI RE, Garzanti, pp. 194, L. 1800.

Una società tradotta in immagini

Duecento foto che raffigurano personaggi e ambienti dell'Italia ufficiale tra il 1920 e il 1950 - Momenti e articolazioni di un « lessico figurativo » riscoperto negli ultimi anni

La letteratura dell'immagine, il linguaggio visivo, la grammatica per figure hanno indubbiamente alle spalle una loro lunga tradizione (per esempio con l'allegoria il pittore fa un discorso traducibile in parole) e più di recente sono stati particolarmente oggetto di analisi a livelli teorici, pratici, ideologici, estetici. Anche l'attenzione rivolta in questi anni al discorso fotografico ha contribuito a mettere meglio a fuoco momenti e articolazioni del lessico figurativo.

Le duecento fotografie di Ghitta Carell, pubblicate nei « Fotolibri » di Longanesi, raffigurano personaggi, gruppi familiari e ambienti dell'Italia ufficiale nel periodo che va dal '20 al '50. Esse « parlano » di un'epoca, « raccontano » una società, « dicono » molto di più di tanti fiumi d'inchiostro, e la loro suddivisione in tipologie tematiche aiuta una lettura del genere.

Ma questi *Signori d'Italia* erano proprio così « brutti », o sembrano oggi « brutti » a noi? E' almeno la prima impressione che si ricava sfogliando queste pagine, ed è anche probabilmente inesatta. Sono foto che vanno appunto collocate nel loro contesto sociale e ideologico; in tal senso si può allora comprendere la fondatezza, di segno quasi opposto, di un interrogativo di Fitzgerald: i ricchi erano « belli », o soltanto sembravano « belli » agli occhi ancora ciechi degli altri?

Certo è che anche a voler ribaltare il kitsch in qualcosa di esteticamente valido sarà improbabile trovare la bellezza fra l'oleografia sfavillante dei Savoia, le tronfie pose dei nobili, la presenza retorica dei gerarchi, la maschera festiva del padronato, i mezzibusti ufficiali della chiesa, la femminilità sotto le mentite spoglie di una madonna rinascimentale o l'infanzia tirata a lucido a maggior gloria del perbenismo borghese...

I ritratti della Carell, che fu anche fotografa di arte e di regime, sono soprattutto « autoritratti ». Ad esempio: come ama raffigurarsi « lui », il « Signore d'Italia », il maschio che conta, nel trentennio che grossomodo è contrassegnato dal marchio del fascismo? Non c'è dubbio che, solo davanti all'obiettivo, egli vada a insediarsi nel suo spazio e guardi diritto. Fa comprendere che è sicuro di sé, del mondo che rappresenta, che gli fa da sfondo. E quando la foto lo vede connesso alla moglie e ai figli, dovendo spartire uno spazio, inserirsi in una frase visiva, sarà certamente lui il più « illuminato », il più « esposto », il più « rappresentativo »; lui sarà il primo piano, l'elemento avanzato, il punto focale, il vertice...

La funzione visiva della donna rispecchia assai rigidamente il ruolo che le viene assegnato in un sistema ben grammaticalizzato. La donna più che un sostantivo è un aggettivo: serve più che altro a qualificare il maschio, la di lui potenza, ricchezza, bontà, eleganza, onestà e così via. La donna vive di luce riflessa, lui insomma garantisce della sua presenza, acconsente che ella si esibisca. Entro certi limiti, naturalmente. Eccola allora maliarda, e magari nuda, ma col giglio in mano, intraprendente artista con tavolozza e pennelli sguainati ma con lo sguardo remissivo, procace quanto basta ma vestita di bianco e meglio se provvista di rassicuranti trecce.

E i bambini, e i giovani? Addobbano la famiglia, mentre attestano della virilità di lui e della fecondità di lei. I più piccoli si rannicchiano come possono sotto l'ala protettiva del padre o nel grembo materno, i più grandicelli si atteggiano a principini, ostentano ricami e panneggiamenti barocchi, mimano le tele dipinte fra le mura delle regge europee dei secoli d'oro.

L'esibizione della famiglia diventa l'occasione esclamativa per immortalarsi « tutti insieme, appassionatamente ». La foto tramanderà ai posteri il ricordo della grande parata borghese: padri poggiano allora tutelari mani, spose occhieggiano riverenti, pargoli s'incastonano in affetti adulti, sguardi amorevoli s'incrociano in sezione aurea, e poi, alla rinfusa, fazzoletti strariparti da taschini, tanti fili di perle, ettogrammi di oreficeria, raggi di luce, aureole.

Morale della favola? Eccola nelle parole di un contadino, in zona di guerra, il 7 luglio del 1916: « Vorrei farli provare un giorno o due ai Signori d'Italia che ridono al caffè quando leggono sul giornale Vittorie dei soldati italiani... se provassero un minuto solo le cose che toccano ai poveri soldati, scapperebbero sotto terra ». Una morale amara, o meglio un epitaffio, per gli artefici di una società che hanno teso a nascondersi sotto sgargianti maschere, vivendo invece una macabra carnevalata.

Lamberto Pignotti

SIGNORI D'ITALIA nei fotoritratti di Ghitta Carell, a cura di Maria Francesca Occhipinti, presentazione di Adele Cambria, Longanesi e C., pp. 96, L. 5.000.

Verso la parola

«Il re del magazzino» di Antonio Porta: allegoria e paradossi di una drammatica divaricazione fra il fare le cose e il dirle

Il re del magazzino, di Antonio Porta, non *sembra* un romanzo, non *sembra* letteratura. Sembra invece (ma lo è, anche) qualcosa di presente qui e adesso, dentro di noi come fuori di noi stessi. Ci rivela, in fondo, qualcosa di cui ognuno deve avere sempre meno vagamente coscienza, di cui avverte i sintomi, i segnali circolanti attraverso un senso di inquietudine, vergogna, disperazione; ma, nondimeno, paradossalmente, irrazionale fiducia. Ci fornisce, insomma, un perfetto quadro metaforico — transitando dalla « letteratura » direttamente alla poesia — di una complessa realtà in violenta trasformazione o in una fase successiva al disastro, alla morte.

Un uomo, uno scrittore, viene ritrovato morto in una cascina lombarda. Accanto a lui un manoscritto. Il corpo è piegato su se stesso, in « posizione di riposo burattinesco »; un corpo, dice l'autore, « ben conservato e simile a me e a molti miei simili ». Il manoscritto è un diario degli ultimi trentadue giorni di vita di chi lo ha vergato. Abbandonata senza indugio questa immagine di se stesso, questo possibile « compagno segreto », l'autore (del romanzo) inizia la trascrizione dell'autografo, « come si trattasse » del suo « rito funebre ».

Oltre al normale succedersi degli episodi in prosa, ecco introdotte, in forma di lettere indirizzate ai figli, una serie di poesie. Queste ultime non alterano minimamente il carattere omogeneo e incalzante del racconto, distaccandosi in modo anche netto dai testi in versi più recenti di Antonio Porta. Qui, anzi, egli sembra spinto dal desiderio di penetrare, di decifrare autonomamente, quasi fisicamente, episodi tra i più tipici della « mostruosità » contemporanea, della violenza esemplare di un anno (il 1976), recuperando, come esplicito riferimento, il modello brechtiano.

Nelle parti in prosa, il narratore mescola alle riflessioni la registrazione fedele, puntualissima del proprio serrato, ansioso darsi da fare, in un confronto il cui unico, modesto e al tempo stesso sublime traguardo, è quello della sopravvivenza. Trova quindi spazio e rilievo assoluto la fisicità centellinata e invadente nei dettagli di una vicenda estrema, nelle minuziose ricognizioni del corpo attorno a se stesso e alle quattro cose cui riferirsi, nella speranza, senza enfasi, di farcela, di protrarre, come unico obiettivo immediato, la conservazione di se stesso.

Acquistano dunque piena importanza e dignità le « due rape e la mela rossa », che il narratore registra come pasto del proprio quarto giorno, così come il numero delle bottiglie di vino a disposizione, o le aringhe affumicate, nonché la guasta guarnizione della moka express, la « testa del coniglio bruciacchiato », della quale, con soddisfazione, il narratore-protagonista precisa di essersi « lappato anche il cervello » come faceva da bambino; assieme alle allucinazioni, alle fantasie, al trasfigurarsi spontaneo dei dati esperienziali nella mente del narratore. Esempi ai quali si mescolano fatti di cronaca riportati dai giornali, oppure la falsità del luogo comune nella differenza tra gatto e gatto selvatico, tra lupo e cane, o la tecnica di approvvigionamento, mediante cattura di sorci, di certi insetti necrofori. Una tecnica della violenza, insomma, diversificata e diretta a vari scopi, ricondotta il più delle volte alla propria irrinunciabile, vitale, funzione naturale di sopravvivenza.

Del resto, nel libro è detto chiaramente come sempre più ampia e decisa si faccia la « divaricazione fra il fare le cose (...) e il dirle », tanto da considerarsi ormai entro una società divenuta « incapace di fare trasformata nella "festa del dire" ». Lo conferma, per massimo di coerenza, anche per il carattere beffardo del paradosso, lo stesso narratore, il cui compito essenziale, oltre al badare alla propria sopravvivenza entro una realtà disfatta, violenta, infetta e bestiale, risulta comunque sempre quello di *scrivere*.

La necessità, dunque, si pone quale unica e possibile, autentica maestra d'interpretazione del reale; e d'altra parte, in questo romanzo diviene essa stessa sola e ineguagliabile garanzia di un superamento dell'incapacità del fare, e del dire letterario, verso la parola piena, verso il dire autentico, verso la poesia.

Maurizio Cucchi

Antonio Porta, IL RE DEL MAGAZZINO, Mondadori, pp. 152, L. 4500.

Editori italiani a Varsavia

Si conclude oggi la ventitreesima edizione della Fiera internazionale del Libro di Varsavia. All'esposizione, inauguratasi il 17 maggio scorso (il giorno in cui chiudeva invece i battenti la Fiera libraria di Nizza), 31 editori italiani hanno presentato oltre 650 volumi, nello stand collettivo allestito dalla Associazione italiana editori.

Per consolidare i rapporti di scambio culturale e commerciale con i Paesi dell'Europa orientale e contribuire alla diffusione del libro italiano all'estero, i volumi esposti resteranno in deposito ad una libreria polacca.

Dietro lo specchio

Nel paese della musica

Si parla e si scrive spesso, in Italia, di « *boom* della musica ». L'espressione è certo giustificata, anche se solo parzialmente. E' vero che il nostro Paese conosce da qualche tempo un periodo di particolare fioritura delle attività musicali: aumenta dovunque la « domanda » di musica da parte di pubblici sinora in gran parte esclusi, nascono complessi di esecutori anche per la musica colta, i teatri e le sale da concerto straripano, le zone, gli Enti locali si danno da fare, gli organizzatori di attività musicali spesso non riescono a tener dietro alle richieste di prestazioni.

Meno si avverte questa tendenza nel campo dell'editoria, che fino a qualche anno fa, per quanto riguarda i libri di musica, ha fatto portare all'Italia il fanalino di coda. E però il panorama si va anche qui modificando: gli editori si accorgono che aumenta il bisogno di informazione e di conoscenza, che i testi a disposizione sono ancora, e troppo spesso, destinati a un pubblico limitato di studiosi, mentre manca nell'insieme una informazione corretta e completa anche di carattere divulgativo sulle più varie e complesse tematiche della musica, della sua storia, del suo linguaggio.

Ed ecco che qualcuno ha tempestivamente pensato di pubblicare una storia della musica agile e piana, capace di tener fede a una impostazione scientificamente seria e nello stesso tempo di uscire dalla speculazione puramente musicologica per cogliere il collegamento musica-cultura, musica-società, insomma musica-storia. Un'opera del genere mancava nel nostro Paese (e manca forse su scala europea, fatta eccezione per quella, esemplare, della britannica Pelican). L'impresa è stata tentata, per la cura della Società italiana di Musicologia, dalla casa editrice torinese Edt: iniziata due anni fa, essa si articola in una serie di dieci volumi (ciascuno sulle 200 pagine), quattro dei quali sono usciti entro l'inizio del '78 (il completamento dell'opera è previsto nel giro al massimo di altri due anni). Maneggevoli, privi di illustrazioni, evidentemente per ragioni di prezzo (che non è però così contenuto come si potrebbe sperare data l'economicità della veste), essi contengono anche una succinta ma succosa appendice di testi di autori del periodo trattato.

I volumi usciti finora consentono un giudizio nettamente positivo. Il secondo (*Il Medioevo II*, pp. 151, L. 4000), che tratta il '200, il '300 e il '400, è affidato a F. Alberto Gallo e introduce il lettore in una materia intricata, ma resa accessibile da un linguaggio non tecnico eppur aderente alla problematica di fondo che riguarda l'impetuoso sviluppo di forme, personalità e situazioni storiche nel periodo che fu un po' la fucina dell'intera civiltà musicale europea.

Alberto Basso si occupa nel quinto volume de *L'età di Bach e di Haendel* (pp. 182, L. 4000). Il titolo è solo apparentemente riduttivo, perché di fatto Basso affronta tutta la problematica di una musica che si viene trasformando nel contatto con una società in rapido mutamento: i nuovi ceti che si avvicinano alla musica e in particolare al melodramma, gli intellettuali, la musica nel suo rapporto con l'affermarsi dell'assolutismo, gli specifici problemi di forma, l'indagine scientifica sull'acustica con i suoi riflessi musicali.

L'ottavo volume, redatto da Claudio Casini, è il secondo dei due dedicati all'800 (*L'Ottocento II*, pp. 232, L. 5300), e tratta in particolare della Francia e dell'Italia, da Napoleone e Luigi Filippo fino a Saint-Saëns, da Rossini alla « giovane scuola » italiana: la grande competenza dell'autore nel campo del melodramma gli consente di tracciare un quadro sicuro ed esauriente di uno dei capitoli più stimolanti della storia non solo musicale dell'Europa.

Infine il primo volume dedicato al Novecento (pp. 220, L. 4500) a opera di Guido Salvetti. Qui la compenetrazione dei dati storici, politici e culturali con quelli musicali è tanto serrata quanto giustificata sul piano dialettico. Il libro si arresta intorno al '30 ed è limitato all'Europa occidentale (manca ad esempio Ives, e forse anche Varèse è considerato appartenente alla cultura americana: pur avendo composto entro quella data la maggior parte delle sue grandi opere rivoluzionarie non è quasi neppur citato), con una certa tendenza a privilegiare la cultura francese. Evidentemente non è ancora arrivato il momento di ridimensionare il fenomeno del « gruppo dei sei », installatosi anche in questo intelligente « breviario » con una autorità che difficilmente regge poi all'analisi della produzione musicale. Per non parlare di Satie.

Ma, insomma, queste sono scelte legittime anche se discutibili di uno studioso serio e acuto che ha saputo tracciare un panorama stimolante delle vicende della musica europea lungo un periodo ribollente e percorso da salutari inquietudini: i musicisti dei Paesi slavi e balcanici saranno probabilmente trattati nel secondo volume, a cura di A. Lanza e G. Vinay. Resta da segnalare che ogni volumetto si conclude con una bibliografia essenziale che può servire come seria base di partenza per l'approfondimento dei singoli temi.

Giacomo Manzoni

Perché le teorie hanno successo?

I temi della evoluzione del pensiero scientifico moderno in una conversazione con Joseph Agassi

« Passo per un seguace di Popper, ma cosa vuol dire essere popperiano, o aristotelico, o kantiano? Rifuggo dalle etichette. Ricordiamoci di Galileo che era fedele ad Aristotele proprio nel non voler essere aristotelico » è una delle battute di Joseph Agassi (docente alle Università di Boston e Tel Aviv) che delinea nei quattro saggi del volume uscito di recente, *Epistemologia, metafisica e storia della scienza*, una revisione della concezione popperiana della scienza. Tra gli spunti più interessanti troviamo l'esigenza di una filosofia della tecnologia che vada oltre l'idea positivistica secondo cui i successi tecnologici derivano dall'indiscutibile validità dei dettami impartiti al tecnico dallo scienziato. *« C'è da restare esterrefatti »*, dice Agassi, di fronte al facile ottimismo di certe programmazioni a tavolino e alla leggerezza con cui si gestiscono le più delicate applicazioni della scienza. Occorre una nuova consapevolezza. Attento alle ricerche di impostazione marxista, Agassi ritiene addirittura auspicabile un certo condizionamento della scienza *da parte della* tecnologia. *Se* questo riesce a porre le premesse di una vita scientifica organizzata, restringendo di fatto la sterminata gamma di alternative teoriche che il pensiero può escogitare per spiegare i dati empirici.

Questo non significa però confondere scienza e tecnologia o mescolare storia della scienza e storia delle tecniche. La « logica della scoperta scientifica » e quella « della innovazione tecnologica » hanno per Agassi modalità notevolmente differenti. Anche coloro che sviluppano la cosiddetta « ricerca applicata » adattando schemi generali a situazioni specifiche, non controllano direttamente i loro risultati. « Indossano colletti bianchi, non tute blu ». La scienza applicata « non redige nemmeno dei programmi per operai specializzati » senza lasciar aperte « lacune » che sono colmate solo « da inventori di ingegno ». La tecnica, non meno che la filosofia o la scienza, è « un'avventura intellettuale ».

« Apprezzo dunque l'immaginazione ancor più di Popper » — mi dice Agassi, cui rivolgo alcune domande approfittando del suo soggiorno nel nostro Paese per un ciclo di conferenze. Ma se da una parte è impossibile non tener conto delle motivazioni tecnologiche, nemmeno si intendono le grandi conquiste teoriche se non si rammenta che grandi scienziati, come Einstein, costantemente fanno riferimento a « quadri metafisici ». Chiarisce Agassi: *« per molti di coloro che hanno riabilitato la metafisica — da Burtt a Koyré — si è trattato di ritrovare in essa le radici della scienza moderna. Ritengo che si debba andare oltre »*. Ma, chiedo, lo stesso Popper non recupera forse la metafisica proprio come « aurora della scienza »? *« Proprio perchè la metafisica fornisce agli scienziati un programma di ricerca* — risponde Agassi — *è solo un residuo del pregiudizio positivista relegarla nella pseudoscienza »*, come talora fa « troppo severamente » Popper.

Che dire allora del positivismo logico, che ha rappresentato per un certo periodo la filosofia « ufficiale » della scienza? Agassi non risparmia un duro giudizio. *« Colpisce nei neopositivisti la loro sicurezza. Il loro progetto era giustificare la scienza genuina per poter tranquillamente abbandonare la metafisica come un cumulo di rovine. Non hanno appreso fino in fondo la lezione di Einstein. L'impresa scientifica non si nutre di certezze dogmatiche »*. Di più, per i neopositivisti come per il Wittgenstein del *Tractatus*, « non ci sono enigmi » e a ogni genuino problema si può dare una risposta appellandosi a procedure generali sostanzialmente di tipo meccanico. *« Ma* — ribatte Agassi — *proprio il successo delle nostre teorie resta un enigma da spiegare »*; i neopositivisti del resto, *« non hanno voluto comprendere che agli inizi degli anni Trenta il risultato di Gödel circa l'esistenza di proposizioni indecidibili in sistemi formali sufficientemente potenti ha dato loro scacco. L'immaginazione scientifica non può venir ridotta in formule »*.

Affermazioni del genere sono funzionali, in Agassi, alla sua immagine della « scienza in continuo divenire »: la ricerca procede « costantemente in guerra con se stessa » e progredisce « per rivoluzioni e conflitti interni ». Nota del resto Baldini nella sua introduzione al libro che « lo scienziato di Agassi, parafrasando Lenin, sogna, va a letto, mangia, respira, pensando alla rivoluzione scientifica ». I richiami di altri studiosi — da Thomas Kuhn a Imre Lakatos — sulla ostinazione con cui gli scienziati difendono le proprie tesi, sulla tenacia con cui respingono le più nette confutazioni, sono per Agassi o precisazioni « pedanti » o « appelli a una concezione autoritaria della pratica scientifica ». Ci sembra che in tali giudizi Agassi non tenga conto del fatto che obiezioni del genere non cadono dal cielo dell'epistemologia, ma provengano dal terreno della ricerca storica, come mostrano i lavori di Lakatos per la matematica e di Kuhn per la astronomia e per la fisica. Parafrasiamo ancora Lenin: virtù rivoluzionaria è anche la pazienza e le rivoluzioni non accadono tutti i giorni. Quel groviglio di dogmi consolidati, di lavoro di *routine*, di soluzione di piccoli, esasperanti rompicapo con cui ha a che fare la pratica scientifica quotidiana, è forse più rilevante di quanto Agassi non sembri credere.

Giulio Giorello

Joseph Agassi, EPISTEMOLOGIA, METAFISICA E STORIA DELLA SCIENZA, Armando, pp. 132, L. 3000.

Luca di Leida e il suo tempo

I primi soggetti sono essenzialmente religiosi. Ma nel corso degli anni la vita quotidiana, le immagini del popolo prorompono nelle opere di Luca di Leida, pittore e incisore olandese del XVI secolo, che ci offre così un ritratto vivo della realtà del suo tempo. Come nelle incisioni (su rame) « La lattaia » (1510), « Il dentista » (1523) o « Il chirurgo del villaggio » (1524). Il suo interesse per la gente comune, la sua curiosità, la sua tendenza a fare oggetto di rappresentazione qualsiasi manifestazione della vita quotidiana, concorrono del resto a porre in secondo piano anche l'ispirazione religiosa, come in quel « Gesù mostrato al popolo » (1510) dove la figura del Cristo quasi scompare e l'attenzione è rivolta agli uomini in primo piano e allo scenario cittadino. Delle sue incisioni, che ebbero straordinaria diffusione e rinomanza, ebbe a dire il Vasari che « aprirono gli occhi a molti pittori ». Di certo influenzarono in modo rilevante la successiva grafica non solo olandese, ma europea. La Nuova Italia ne pubblica ora 72 nella sua collana di ristampe anastatiche (Luca di Leida, introduzione e note di Annamaria Petrioli, lire 1.800).

Nella foto: « Il trionfo di David ».

Quel che nascondono fiabe e filastrocche

Dal fantastico e dalla fantascienza alla favola, dalle biografie di personaggi celebri (quel che dicono e quel che nascondono) alle filastrocche, da La Fontaine a Puskin: 19 approcci diversi — storici, sociologici, psicologici — alla letteratura per l'infanzia e i ragazzi, terreno quanto mai ricco di spunti, dati e insegnamenti, ma ancora trascurato da critici e studiosi di letteratura. Con il titolo *La grande esclusa* e a cura di Francelia Butler, i testi di queste analisi vengono pubblicati ora dalla Emme edizioni (pp. 242, L. 4.800), con l'intenzione di « ovviare, in parte, a questa lacuna e stimolare gli studiosi delle scienze umane — dalla linguistica alla storia, dalla psicologia all'antropologia — a misurarsi con questo nuovo campo d'indagine ». I saggi, tradotti dall'inglese, sono tratti dalla rivista « Children's Literature » pubblicata dalla Temple University Press di Filadelfia.

RIVISTE / I problemi della critica letteraria

Il testo e l'interprete

Una registrazione panoramica dei più recenti fascicoli delle riviste letterarie indica l'esistenza di quattro indirizzi di fondo a cui esse possono essere, più o meno direttamente, ricondotte. Tra le riviste che pubblicano con maggiore frequenza analisi «testuali» di opere poetiche e narrative figura, senz'altro, Nuova corrente, che è solita, però, integrarle con interventi sull'attualità e con contributi specifici (in più riprese, ormai da tempo) sui diversi aspetti del « pensiero negativo ». Ne offre una conferma puntuale l'ultimo numero (n. 74, pp. 231-409, lire 2500), che ospita, insieme ad un'indagine strutturale di Franco Marucci su un romanzo di Emily Bronte (Wuthering Heights), *un saggio di Fabrizio Desideri sul rapporto Benjamin-Adorno nella scuola di Francoforte e un saggio di Giorgio Patrizi sulla poesia italiana degli anni Settanta.*

Più marcata, invece, la caratterizzazione teorica di quelle riviste, che, in polemica con il formalismo, si richiamano al principio di un'analisi sociale della letteratura. L'ultimo fascicolo di Problemi *(n. 49, Palermo, Palumbo, pp. 131-253, lire 2000), presenta un inserto di contributi gramsciani di Vitilio Masiello, di Alberto Cirese e di Giuseppe Petronio, a distanza di breve tempo dal rilerante numero monografico su Gramsci di* Lavoro critico *(n. 9, pp. 246, Bari, Dedalo, lire 3000), del quale su queste colonne si è già parlato. Uno dei numeri successivi dello stesso* Lavoro critico *(n. 11-12, pp. 235, lire 4000), torna ad affrontare, in continuità con i precedenti, alcuni nodi, tuttora irrisolti, della storia più recente dei gruppi intellettuali italiani, di cui è un'interessante verifica lo studio condotto da Arturo Mazzarella sull'esperienza vittoriniana del* Menabò.

Un'alternativa tra il « metodo formale » e quello « sociologico » è testimoniata dagli ultimi numeri di Belfagor *(n. 1, 31 gennaio 1978, Firenze, Olschki, pp. 128, lire 2800) e della* Rassegna della letteratura italiana *(n. 1-2, gennaio-agosto 1977, Firenze, Sansoni, pp. 283, lire 9000). La prima contiene un lungo e documentato scritto di Antonio Resta sul metodo « storico-critico » di Walter Binni, ripercorso nelle sue varie fasi e valorizzato nelle indicazioni che ancora oggi se ne possono trarre (contro il formalismo e il contenutismo) per un'interpretazione materialistica del fenomeno letterario. La seconda, a conferma e riscontro di tale metodo, propone, ora, una riapertura del dibattito su Leopardi con un insieme di saggi che vogliono segnare l'avvio di un'esplorazione a largo raggio sulla fortuna del poeta « nella critica e nella letteratura italiana degli ultimi due secoli ».*

Una posizione a sè occupano, infine, le riviste di orientamento «psico-analitico», che sono venute, negli ultimi anni, sempre più consolidando ed estendendo la loro attività, sulla scia del diffuso rerival toccato recentemente a questa scienza. Tra esse, oltre a Quadrangolo *(n. 8-9, Roma, Bulzoni, pp. 176, lire 5 mila), che esce ora con la pubblicazione degli atti di un convegno organizzato un anno fa sul tema* Iconologia e psicoanalisi *(con scritti, tra gli altri, di Filiberto Menna e di Maurizio Calvesi), si distingue, in particolare,* Il piccolo Hans *per la serietà della ricerca che continua a condurre intorno al pensiero lacaniano e alle sue applicazioni nel campo dell'arte e della critica. Alla circolazione di « Lacan in Italia » e alle correnti dei « Vari autori della critica freudiana » sono, rispettivamente dedicati, nell'ultimo numero (n. 17, gennaio-marzo 1978, Bari, Dedalo, pp. 196, lire 2500), due articoli di Sergio Finzi e di Italo Viola.*

L'articolazione del panorama complessivo delle riviste letterarie e la stessa eterogeneità degli indirizzi che esprime sono, indubbiamente, un chiaro segno della crescita di « funzione » e di « presenza » di questo ramo del lavoro intellettuale nel campo della cultura. Purtroppo, al di là del versante critico-saggistico, si dere lamentare l'assenza di un complementare spazio di disponibilità e di apertura nei confronti dell'attività creativa, della produzione testuale di poesia e di narrativa. Tra le poche riviste che cercano di superare quest'impasse è opportuno segnalare l'ultimo numero de Il caffè, *nuova serie (n. 3, ottobre-norembre 1977, pp. 112, lire 2000), che accoglie, tra l'altro, un racconto di Italo Calvino (« Il crollo del tempo ») ed uno di Saverio Vollaro (« Tre esercizi di protesi letteraria e un esercizio di protesi politica ») e quello di* Controcultura *(n. 3-4, pp. 16, lire 1000), che alterna a scritti critici di autori stranieri (Roland Barthes, Julia Kristeva, François Chateiet) e italiani (Cesare Milanese, Umberto Eco) due testi poetici di Fabio Doplicher e di Michele Lanza.*

Filippo Bettini

La libreria degli anni 80

Si terrà a Venezia, il 27 e 28 maggio, presso la Fondazione Giorgio Cini, il 33° congresso nazionale dell'Associazione Librai Italiani (Ali) sul tema « Lavorare al progetto della libreria degli anni Ottanta ». Le tesi e i problemi che sono chiamati a discutere i partecipanti al congresso (che si svolgerà nell'ambito del Convegno sul libro e l'informazione libraria, promosso dalla presidenza del Consiglio dei ministri) sono diversi. Questione centrale, per i librai, la regolamentazione dei rapporti economici con gli editori e il sistema che regola la determinazione del prezzo dei libri. Tra le relazioni previste: « L'Ali come organizzazione sindacale di massa, come centro di servizi per la qualificazione del punto di vendita »; « L'accordo economico Aie-Ali: per un rapporto equo e certo tra editori e librai »; « Quale assistenza scolastica »; « Il libro universitario, il libro per l'Università ».

I casi recuperabili costituiscono un'alta percentuale

Pre-diagnosi: di cancro si può guarire

Esistono nell'organismo segni che avvertono dell'insorgenza del male - La specializzazione come frutto di un'armonica attività di gruppo

Di cancro si può guarire: i casi che possono essere recuperati sono un'alta percentuale e ben lo sanno gli anatomopatologi e i chirurghi, che spesso evidenziano forme cancerose che — se «prese» per tempo — non solo non avrebbero reso necessario demolizioni chirurgiche spesso imponenti e mutilanti, ma non avrebbero nemmeno preso posto in quel 65% di decessi tra i malati di tumore. Infatti — ed è questa una realtà che si presenta purtroppo permanente, senza variazioni sensibili negli studi biometrici — nel numero totale di morti per forme neoplastiche si varia natura, il 45 % sono attribuiti a un ritardo diagnostico o all'adozione di una terapia inadeguata.

Ciò di cui si sono resi conto gli studiosi e che la vera terapia anticancro va ricercata nelle diagnosi più precoci possibili, anzi — per meglio dire — nelle prediagnosi, perché la natura stessa del male e le nostre attuali conoscenze biologiche sconfortano ogni serio discorso di terapia «postuma».

In realtà, i «segni» che possono far pensare all'insorgenza del male in un organismo ancora prima che lo stesso paziente «avverta» con i soliti sintomi soggettivi la sua presenza, ci sono. Ed è nel senso di una loro corretta interpretazione che la ricerca sul cancro deve orientarsi.

Il consenso su questi indirizzi di indagine è unanime da parte di biologi e medici. Cosa manca negli ospedali del nostro Paese per avviare il «lavoro»? Quando si parla di «segni precoci» si intende soprattutto il discorso dei «marcatori biologici»: sostanze di diversa natura (ormoni e proteine soprattutto) che iniziano a circolare nell'organismo ancora prima che le cellule cancerose «aberrante», che hanno dimenticato la loro funzionalità e i loro criteri di organizzazione nel tessuto, crescano in tal misura da rendere il tumore «solido», punto di partenza per altri insediamenti nel caso dei «maligni», origine di disfunzioni anche molto serie nel caso dei «benigni».

Il fatto è che la nostra educazione sanitaria, la povertà delle strutture, hanno impedito il serio avvio di una logica di «prevenzione». Il medico, il laboratorio di analisi cliniche, i moderni strumenti diagnostici, vengono interpellati quando «ci si sente male» e — quasi sempre — quando il malato di cancro «si sente male» e poiché la sua malattia ha ormai raggiunto stadi irreversibili, o almeno recuperabili a prezzo di massicce demolizioni chirurgiche, lunghe e costose cure chemioterapiche o radioterapiche, che non sempre danno la completa restituzione allo stato di benessere.

La medicina moderna ha elaborato precisi concetti di «malattia», uno stato dal quale ogni organismo — sia per stimolazioni «esterne» che per propria disposizione congenita — entra ed esce quasi ciclicamente — una «filosofia» senz'altro aderente allo stato dell'uomo moderno, sempre più subissato dalle aggressioni del mondo che lo circonda, aggressioni chimiche, radianti, da dequalificazione del cibo, da restringimento degli spazi vitali, da denaturazione delle sostanze elementari. Ebbene è impensabile — se si accetta codesta «definizione» — non fare della medicina una scienza di «controllo» dell'organismo, sì da precedere e prevenire gli «ingressi» nello stato di malattia o, almeno, limitarli nella durata dell'arco di sopravvivenza. E' chiaro che una tale costante pratica medica può avere spazio solo a condizione di una sostanziale riforma che travalica la mera preparazione scientifica e tecnica degli operatori sanitari, pur importante, esigendo soprattutto un diverso assetto degli strumenti dell'assistenza, della concezione degli ospedali, in una ottica nella quale la «specializzazione» dovrà essere il frutto di un'armonica attività delle diverse branche mediche, un lavoro di équipe che non veda più la malattia come espressione di una disfunzione settoriale dell'organismo ma come motivo di intervento globale per il quale l'interdisciplinarietà è condizione essenziale. Calare nella pratica questa filosofia della medicina significa essenzialmente introdurre nuovi rapporti tra le diverse specialità mediche, e — come ha sottolineato di recente nel corso di un seminario tenuto a Campione d'Italia il direttore dell'Istituto dei tumori di Milano, professor Umberto Veronesi — superare quelle «incomprensioni» tra le diverse attività nello stesso presidio ospedaliero che impediscono molto spesso che le diverse esperienze operino insieme per mettere a punto quelle strategie terapeutiche e quelle profilassi che col minor impegno dell'organismo da curare o da «preservare» diano i risultati più efficaci.

Allo stato attuale delle conoscenze della terapia anticancro — infatti — sarebbe oltremodo avventato e controproducente prevedere una monoterapia, un intervento cioè o solo affidato al chirurgo, di esclusiva pertinenza del radiologo o del chemioterapista. Cinquant'anni fa la diagnosi di carcinoma, adenocarcinoma mammario era una condanna a morte sicura. Si è fatta avanti la chirurgia, con interventi demolitivi che spesso interessavano anche i piani sottocostali, i linfonodi mediastinici, ascellari, emiclaveari.

La combinazione chirurgia-radioterapia ha limitato il pericolo e ancor più lo ha fatto di recente l'impiego dei cosiddetti farmaci «antiblastici» che impediscono la duplicazione delle cellule in rapido accrescimento, spezzando i delicati equilibri di sintesi proteica che presiedono alla «copiatura» della cellula-madre.

Oggi l'amputazione completa della mammella non è più regola: solo i casi «disperati», presi con notevole ritardo o frutto di una diagnosi errata subiscono tale drastico rimedio.

Giungere ad un protocollo di comportamento di fronte ai vari tipi di insorgenza tumorale non è tuttavia cosa facile, innanzitutto per le diverse «reazioni» che possono venire dall'organismo in trattamento, tanto che la prassi più opportuna si è rivelata quella di seguire una traccia terapeutica e di dosare — caso per caso — la intensità e la durata dei diversi tipi di trattamento previsto.

Insomma, per ogni caso di tumore, si dovrebbe avere la possibilità di una discussione a tavolino, nella quale ogni specialità presenta le proprie ipotesi e che dovrebbe concludersi con un «piano» concorde, strategicamente commisurato al tipo della forma neoplastica, personalizzato sulle caratteristiche dell'organismo che la ospita.

Angelo Meconi

Il sole sotto i flash di due sonde spaziali

Una missione (con 2 italiani) per esplorare i poli dell'astro

Due italiani sono fra i trenta scienziati scelti per preparare la missione di due sonde spaziali che, verso il 1980, sorvoleranno per la prima volta le regioni polari del sole, nell'ambito di un programma di cooperazione fra gli Stati Uniti e l'agenzia spaziale europea. Sono l'astronomo Giancarlo Noci, dell'Osservatorio di Arcetri, a Firenze, ed il fisico Bruno Bertotti, dell'Istituto di fisica teorica dell'università di Pavia, scelti come «investigatori principali» insieme con altri 28 scienziati di Stati Uniti, Germania, Belgio, Inghilterra, Francia e Svizzera.

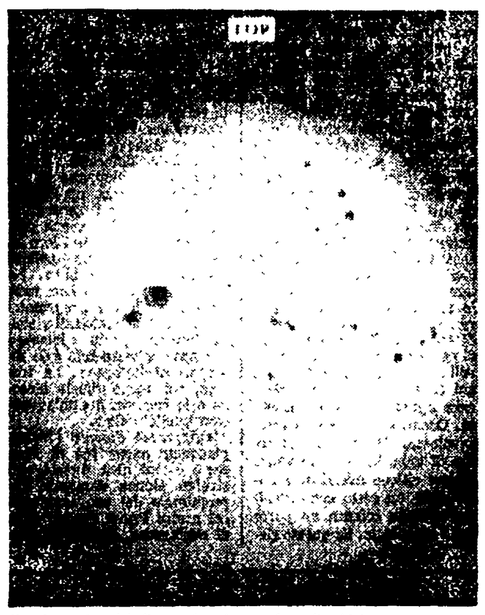
Nel 1983, un «traghetto spaziale» porterà le due sonde in orbita intorno alla Terra; da qui un grosso motore ausiliario le spingerà contemporaneamente lungo una traiettoria sul piano dell'eclittica (quello in cui giacciono i pianeti del nostro sistema) verso Giove. L'orbita è calcolata in modo da girare intorno a Giove: la gravità del pianeta gigante modificherà allora le traiettorie facendole uscire dal piano dell'eclittica in modo che si dirigano verso il sole, una puntando a nord e l'altra diretta a sud, cioè come se fossero immagini speculari. Le sonde sorvoleranno, ad un'enorme distanza, il polo nord e il polo sud del sole; poi la traiettoria si piegherà nuovamente in modo che ognuna sorvoli l'altro polo e torni indietro verso Giove.

Dal lancio al completamento dei due sorvoli polari passeranno cinque anni e le apparecchiature di bordo dovranno rilevare, e trasmettere a terra, informazioni sul «vento solare», sui raggi cosmici e sulla struttura tridimensionale della corona solare (cioè la parte esterna dell'atmosfera dell'astro). Gli scienziati sperano così di comprendere meglio quei fenomeni che influenzano e controllano lo spazio in cui si muove la terra.

Le regioni polari sono quelle dove esistono maggiormente i cosiddetti «buchi solari», dai quali hanno origine le correnti di particelle ad alta energia che si trovano nel «vento solare». Queste correnti raggiungono la terra e possono svolgere un ruolo importante nei cambiamenti climatici.

Il sorvolo contemporaneo del polo nord e di quello sud permetterà di confrontare i vari fenomeni solari ed interplanetari legati alle differenze di attività nei due emisferi. La sonda del polo nord dovrebbe trascorrere circa 110 giorni al di sopra della latitudine solare di 60 gradi prima di scendere verso l'emisfero meridionale.

In totale 150 scienziati dei due continenti saranno impegnati nelle ricerche sulle regioni polari del sole.



Una immagine del disco solare in una foto d'archivio, scattata tempo fa dall'osservatorio astronomico di Mount Wilson a Pasadena in California. Numerose macchie sono visibili sulla superficie del disco.

Ormai si trova praticamente ovunque: anche nell'Artico

Il viaggio del piombo in ogni remoto angolo della nostra esistenza

Le auto lo diffondono, noi lo respiriamo, i bambini lo mangiano e non esiste un livello di sicurezza

E' certo con un grande sollievo che è stata appresa la notizia del recupero dell'ultimo contenitore di piombo tetraetile dal fondo del Canale di Otranto. Ma passato il pericolo di un massiccio inquinamento del Mediterraneo, rimangono inquietanti interrogativi sugli effetti che la produzione e la disseminazione del piombo organico hanno sull'integrità dell'ambiente e sulla salute dell'uomo.

L'immissione di piombo nell'ecosistema, eccettuata l'aria, è uguale a 16.000 kg. all'anno. Il 75 % di questa quantità è depositato nei compartimento urbano. Alte concentrazioni di piombo sono misurabili nelle vicinanze delle strade ad alto scorrimento, nell'aria, nel terreno, nelle piante, negli insetti e nei mammiferi di piccola taglia. Dalle strade, per trasporto diretto con la suola delle scarpe o per via aerea, polvere contenente piombo si accumula nelle case.

Il 25 % del piombo viene disperso nell'ambiente rurale, o trasportato a grandissima distanza, associato a particelle di piccola dimensione. Il piombo sospeso nell'aria ritorna sulla terra con le precipitazioni. E' con questo meccanismo che il piombo è divenuto praticamente ubiquitario. Ad esempio la concentrazione di piombo nei ghiacci dell'Artico è in vertiginoso aumento dal 1940 ad oggi.

Il piombo non ha alcuna funzione conosciuta negli organismi viventi, al contrario reagisce con numerosi componenti cellulari avvelenando importanti processi metabolici. Non esiste pertanto un livello «sicuro» ed anche modeste concentrazioni nei tessuti dell'organismo devono essere considerate potenzialmente dannose. La via di assorbimento principale, sia per gli animali che per l'uomo, è la via respiratoria. Le particelle contenenti piombo si depositano nei polmoni, e da qui passano lentamente nel sangue. E' per questo motivo che le concentrazioni di piombo nell'aria e nel sangue sono tra loro strettamente associate. Esiste anche un certo assorbimento intestinale, che è importante soprattutto nell'infanzia, per l'abitudine dei bambini di portare oggetti alla bocca. L'aumento dei livelli di piombo nell'ambiente, ed in particolare nell'ambiente urbano è in conclusione una seria minaccia per la salute, in particolare dei bambini.

Disseminazione

La disseminazione del piombo nell'ambiente è dovuta principalmente alla combustione di benzina contenente piombo tetraetile e tetrametile. La presenza di composti organici di piombo riduce la tendenza della benzina a bruciare prima dell'accensione, avvicinando la benzina al comportamento di un carburante «ideale». l'ottano, che ha un numero di ottano uguale convenzionalmente a 100. Usando benzine ad alto numero di ottano (cioè vicino a 100), si può aumentare il rapporto di compressione e così migliorare l'efficienza del motore. Ma l'aumento del rapporto di compressione provoca un aumento della temperatura di combustione, e si formano così elevate quantità di ossidi d'azoto. Il piombo organico viene inoltre trasformato in cloruri e bromuri di piombo, ed emesso nell'ambiente dopo la combustione. Nonostante gli evidenti rischi connessi con l'immissione di elevate quantità di piombo nell'ecosistema, è probabile che interventi per l'eliminazione degli additivi al piombo dalla benzina non sarebbero stati attuati con tempestività se non fosse stato per la concomitanza di un'altra serie di fattori.

Il piombo è infatti uno solo dei problemi creati dalla circolazione automobilistica. I fumi di scappamento delle auto contengono altri inquinanti estremamente pericolosi: il monossido di carbonio, gli ossidi di azoto, gli idrocarburi aromatici.

A causa del costante deterioramento della qualità dell'aria in una serie di grandi città americane, l'Environnement Protection Agency, che è l'agenzia americana per la difesa dell'ambiente, ha stabilito una serie di standard per la riduzione dell'emissione degli agenti inquinanti dei gas di scarico delle auto. A partire dal 1978 la quantità di ossido di carbonio, di ossidi di azoto e di idrocarburi aromatici non deve superare rispettivamente i 3,4; 0,4; 0,41 grammi per miglio percorso.

Per soddisfare queste norme le case automobilistiche avevano due strade possibili: sviluppare motori alternativi puliti o depurare i fumi di scarico dei motori tradizionali. La prima alternativa sembra a prima vista assai più razionale, perché motori alternativi sono noti da tempo (ad esempio quello di Wankel e quello di Stirling). La produzione su larga scala di motori diversi dai tradizionali comporta però importanti modifiche degli impianti e massicci nuovi investimenti, e la storia dell'industria automobilistica dimostra una notevole riluttanza ad adottare tecniche innovative che non comportino un aumento della produttività del lavoro. Le case automobilistiche americane hanno quindi deciso di adottare tecniche per la depurazione dei fumi di scarico, senza introdurre modifiche sostanziali nella struttura e nel funzionamento dei motori. Una riduzione notevole dell'ossido di carbonio e degli idrocarburi aromatici può essere ottenuta con particolari filtri, detti convertitori catalitici di ossidazione, mentre gli ossidi di azoto possono venir ridotti diminuendo il rapporto di compressione e utilizzando dei convertitori catalitici di riduzione. Ma i convertitori catalitici sono rapidamente avvelenati dagli scarichi di piombo, ed è quindi indispensabile che la benzina bruciata non contenga antidetonanti al piombo.

Per ottenere benzine con un numero di ottano compatibile con il funzionamento dei motori ad alto rapporto di compressione, è necessario migliorare le caratteristiche antidetonanti della benzina con procedimenti diversi di raffinazione, che comportano nuovi investimenti nel settore petrolchimico, ed un lieve aumento di prezzo (0,52 centesimi di dollaro al litro). La transizione alla benzina senza piombo è comunque già in atto negli Stati Uniti, dove le auto prodotte nel '77 sono senza eccezione non compatibili con l'uso di benzine al piombo.

Il controllo

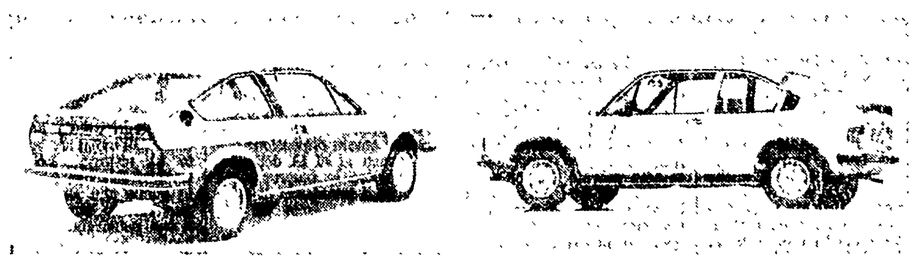
Alla luce dell'esperienza americana, è abbastanza sorprendente che il problema del controllo dei gas di scarico non sia stato affrontato con la necessaria serietà nei Paesi europei. Benzina contenente piombo continua ad essere tranquillamente usata, nè si intravvedono approcci per il controllo degli altri inquinanti.

Il controllo dell'inquinamento dell'aria ha portato con sè, comunque, una serie di altri problemi. L'aumento del prezzo del petrolio rende infatti consigliabile l'utilizzazione di procedure per la diminuzione dei consumi di benzina nel trasporto privato. Nello stesso tempo l'eliminazione del piombo e i convertitori catalitici hanno ridotto l'efficienza media delle auto americane del 22,2 %. Non solo ma le nuove tecnologie per la produzione di benzina a più alto numero di ottano, a parità di consumo di petrolio, producono il 10 % di benzina in meno. Il controllo dell'inquinamento sembra quindi operare in senso inverso rispetto ai programmi di conservazione dell'energia. In realtà le leggi antiinquinamento non fanno che sottolineare una volta di più la sostanziale irrazionalità del trasporto automobilistico privato. Con un milione di BTU (British Thermal Unit, unità di misura dell'energia) si possono trasportare 630 passeggeri per miglio in ferrovia, 340 in autobus e 110 con l'auto. L'automobile è quindi intrinsecamente un mezzo irrazionale di trasporto, al di là di variazioni marginali della efficienza. La riduzione dello inquinamento può quindi essere ottenuta con una politica di controllo delle emissioni delle auto e colla proibizione del piombo, che si accompagni al contemporaneo potenziamento dei mezzi di trasporto pubblici rispetto ai privati. In questo modo è possibile utilizzare mezzi di trasporto più efficienti e quindi anche risparmiare petrolio, riducendo l'inquinamento da combustione di fossili come effetto collaterale.

Fortunatamente per l'Italia, e contrariamente a quanto succede negli Stati Uniti, la rete ferroviaria è ancora in buone condizioni, e così pure i trasporti pubblici nelle città. In qualche fortunato caso esistono ancora in circolazione i tram. Le città hanno inoltre una struttura quasi sempre preesistente all'era della follia automobilistica. La conversione di massa dal trasporto privato a quello pubblico può quindi effettuarsi in tempi brevi, con sollievo della bilancia dei pagamenti e dei polmoni dei cittadini.

Piero Dolara

motori



Hanno due motori più potenti le nuove sportive dell'Alfasud

Quello di 1350 cc permette di viaggiare ai limiti massimi consentiti, quello di 1490 cc esalta le caratteristiche della sprint e della ti - Gli aggiornamenti all'estetica, agli allestimenti e alla meccanica - Le prestazioni e i consumi

Un motore di 1350 cc, in luogo di quello di 1286 cc, che permette di viaggiare alla velocità massima consentita dai limiti, imposti più che per ragioni di sicurezza, per ridurre il consumo di carburante. Un nuovo motore di 1490 cc, realizzato con un occhio al mercato europeo e con l'altro all'automobilista italiano che non disdegna le auto brillanti e con una notevole riserva di potenza. Così, ora con le nuove Alfasud ti e Alfasud sprint, la casa di Pomigliano d'Arco dispone di un ventaglio di macchine in grado di accontentare le più svariate esigenze della clientela.

La gamma Alfasud, infatti, si articola ora su questi 8 modelli: Alfasud berlina 4 porte con motore di 1186 cc, Alfasud Super berlina 4 porte 1186 cc, Alfasud Super berlina 4 porte 1286 cc, Alfasud giardinetta 3 porte 1286 cc, Alfasud ti 2 porte 1350 cc, Alfasud ti 2 porte 1490 cc, Alfasud sprint coupe 1350 cc, Alfasud sprint coupé 1490 cc.

Abbiamo avuto modo di provare i nuovi modelli con il motore da un litro e mezzo su un percorso di poco più di un centinaio di chilometri. Un percorso breve, quindi, ma sufficiente per rendersi conto delle eccellenti qualità delle due vetture, qualità che hanno la preminenza nell'Alfasud ti che si avvantaggia sulla sprint grazie ai 20 chili in meno di peso totale. Venti chili sembrano una sciocchezza eppure, insieme alle caratteristiche aerodinamiche diverse tra le due vetture, si fanno sentire ben più di quei due decimi di secondo che la Alfasud ti guadagna, sul chilometro con partenza da fermo, sulla sprint.

Tutte e due, comunque, sono macchine nervose e scattanti che ben meritano l'appellativo di sportive, come d'altronde dimostrano i dati delle prestazioni forniti dalla casa e che sono, per la sprint i seguenti (tra parentesi quelli del modello con motore di 1350 cc): velocità a 1000 giri in quinta 28,8 km h, velocità massima 170 km/h (165 km/h), chilometro da fermo in 33,6 sec. (34,1 sec.). Per la ti la casa indica prestazioni eguali salvo, come si è accennato, per quel che si riferisce alle doti di accelerazione. Alla ti infatti bastano 33,4 sec. (33,8 sec.) per coprire il chilometro con partenza da fermo.

Minori per la ti, rispetto alla sprint, anche i consumi che sono di 8,7 (8,5) litri per 100 chilometri alla velocità costante di 120 chilometri orari contro 8,8 (8,6).

Le novità principali che esternamente caratterizzano le nuove versioni Alfasud ti 1350 e 1490 riguardano lo spoiler posteriore, i tegoli sui parafanghi e i paraurti di nuovo disegno. I tegoli sui parafanghi assicurano una migliore protezione delle fiancate da piccoli urti o da eventuali graffi di parcheggio. Tutti i profili di finizione sono di colore nero opaco e contribuiscono a caratterizzare il tono spiccatamente sportivo della vettura.

All'interno della ti la plancia è stata rinnovata, il colore è il classico antracite. Un nuovo cassetto portaguanti, che si apre automaticamente con la sola pressione della mano, rende l'operazione più rapida ed agevole. Anche il ripiano e il mobiletto portaoggetti sono ora di colore antracite. Le cinture di sicurezza sono montate con arrotolatore automatico. E' stato pure modificato l'impianto di aerazione, con presa aerodinamica d'invito sul cofano e nuovi comandi a tre leve.

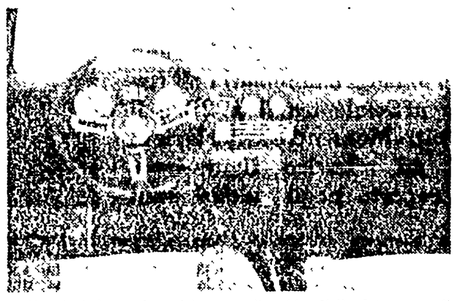
Nelle Alfasud sprint nuova versione i sedili sono stati migliorati nell'imbottitura a tutto vantaggio del confort e dell'abitabilità e sono rivestiti con nuovi velluti di alta qualità e di nuovo disegno.

Ulteriori innovazioni riguardano per la sprint lo specchio retrovisore esterno, il disegno degli indicatori di direzione, il rivestimento in acciaio inox nero opaco dei gocciolatoi e dei montanti anteriori, le cinture di sicurezza con arrotolatore automatico. Sulla sola sprint sono anche disponibili, in opzione, i vetri atermici.

Per quel che si riferisce alla meccanica delle due sportive Alfasud basti notare che il motore di 1350 cc ha una potenza di 79 CV a 6000 giri/min. e una coppia motrice di 11,3 kgm, mentre il motore di 1490 cc eroga 85 CV a 5800 giri min. e una coppia di 12,3 kgm a 3500 giri.

L'andamento più favorevole della coppia dei due propulsori ha consentito l'adozione di un rapporto al ponte più lungo (9/35) con conseguente riduzione dei consumi. Per ambedue le versioni è stato irrobustito il disco frizione.

Da notare infine che il filtro aria è servito da una valvola termostatica che regola l'entrata d'aria in funzione della temperatura esterna; ne consegue che non occorre modificare manualmente l'entrata al cambiare delle stagioni.



L'Alfasud ti fotografata dal posto di guida. Nelle foto sopra il titolo: a sinistra l'Alfasud sprint, a destra l'Alfasud ti.

Passa per i camion la strada dei condizionatori d'aria

La diffusione di questo utile accessorio sulle auto è per ora limitata dal prezzo e dall'ingombro elevati - I pareri di un esperto del settore

Tra gli accessori per auto che sembrano interessare meno al cliente italiano e indubbiamente da includere il condizionatore d'aria, «optional» che viene ancora giudicato come un'apparecchiatura se non proprio fantascientifica, perlomeno superflua. E' una valutazione, questa, facilmente contestabile: un condizionatore efficiente garantisce, oltre ad un maggior confort di marcia, anche, soprattutto, una maggiore sicurezza attiva. Un abitacolo non infuocato, infatti, nei mesi estivi può significare una maggiore capacità di concentrazione da parte del conducente, ed una sua maggiore prontezza di riflessi.

Due, però, sono gli ostacoli frappostisi finora ad una diffusione più capillare, nel nostro Paese, di questo accessorio: in primo luogo l'alto costo e in secondo luogo le dimensioni cospicue della parte condizionatrice e del compressore necessario per farla funzionare.

Sul problema dei condizionatori per auto abbiamo chiesto un parere a Vidmo Vanti, un esperto, anche se interessato in quanto titolare della «Diavia-Frigette» di Bologna, una delle maggiori aziende italiane del settore.

«Fino ad un paio di anni fa — osserva Vanti — il discorso "condizionatore" era praticamente impossibile tra noi costruttori di questi accessori per uso automobilistico e le case che non volevano saperne di studiare la progettazione di talune componenti delle vetture anche in funzione del montaggio di accessori, quali il condizionatore. Da due anni a questa parte, invece, il rapporto tra noi e le case costruttrici è migliorato. Ora si registra una collaborazione più attiva, i tecnici delle grandi aziende non ci considerano più con diffidenza.

«I due problemi (prezzo elevato ed ingombro) — prosegue Vanti — sono purtroppo di difficile risoluzione.

«Per quanto riguarda il costo non penso, al momento attuale, che possa scendere di molto, anche nel caso che i condizionatori d'aria si diffondessero maggiormente. Al massimo, con una produzione di grande serie che ora non c'è, i costi potrebbero diminuire di circa 50 mila lire, o poco più, per apparecchiature il cui prezzo si aggira sul mezzo milione di lire. Scendere, insomma, del 10/15 %, non oltre.

«L'ostacolo "ingombro", invece, è più facilmente superabile. Siamo ad un buon punto nella progettazione di mini-condizionatori non più grossi di un'autoradio, con sistemi interni completamente miniaturizzati, sfruttando le cognizioni dell'elettronica.

«In queste apparecchiature — dice Vanti — potranno essere usate delle "sonde" per regolare a livello ottimale la temperatura e l'umidità relativa (in fin dei conti quest'ultimo è il dato più importante per ottenere un beneficio fisico) all'interno dell'abitacolo. Sono componenti sensibilissimi che decideranno, al posto del passeggero, quali dovranno essere temperatura ed umidità ideali nella vettura in relazione alle condizioni climatiche dell'ambiente circostante.

«E' evidente che all'inizio il costo di un mini-condizionatore di questo tipo (che abbiamo già sottoposto ai primi collaudi) sarebbe molto elevato. Ma se la collaborazione che potrà venirci dalle case costruttrici sarà efficace tali costi potranno ridursi in un lasso di tempo ragionevole.

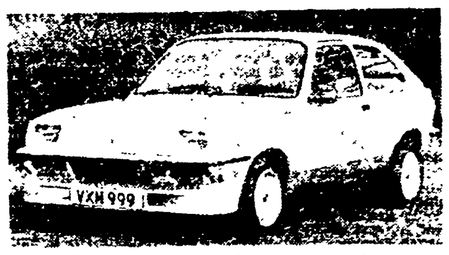
«D'altronde una tendenza simile si è già registrata in altri Paesi una ventina di anni fa, ed oggi in quei Paesi i condizionatori d'aria sono accessori comuni. Una tale tendenza si sta registrando anche per quanto riguarda l'adozione di impianti di condizionamento nelle cabine di guida dei "TIR".

«In esse gli autisti debbono viaggiare durante l'estate, anche per molte ore consecutive, in condizioni ambientali a volte francamente pesanti. In questi casi, e i costruttori di veicoli industriali cominciano a capirlo, un efficiente condizionatore si rivela prezioso. Non per niente — conclude Vanti — il nostro maggiore sforzo produttivo in questo momento è rivolto proprio verso la gamma dei condizionatori per autocarri».

P.M.P.

La Chevette 2300 HS coupé poco conosciuto

Nella versione preparata per il gruppo 4 partecipa al Rally delle 4 Regioni - Le principali caratteristiche della vettura della Vauxhall



La Vauxhall Chevette 2300 HS nella versione di serie.

La Vauxhall Chevette 2300 HS di gruppo 4, partecipa con l'equipaggio composto da Chris Sclater e Martin Holmes, all'edizione 1978 del Rally delle 4 Regioni.

La vettura, ancora poco conosciuta in Italia, è derivata dal coupe Chevette 2300 HS (non ancora importato), che pur avendo per suo conto caratteristiche «corsaiole», conserva stile di guida e comfort essenzialmente turistici.

Il colore standard della 2300 HS è l'argento metallizzato, i vetri sono azzurrati, le ruote in lega 6 J montano pneumatici radiali 205/60 HR.

La strumentazione include tachimetro e contagiri inseriti nella plancia proprio di fronte al guidatore, in un pannello che comprende anche l'orologio e le spie per freno a mano, fari, alternatore e lampeggiatori. Altri quattro strumenti circolari sono montati in una *consolle* sopra il tunnel di trasmissione, e danno informazioni su pressione dell'olio, temperatura dell'acqua, carburante e condizioni della batteria.

Per dare un'idea del livello degli equipaggiamenti di serie basti ricordare che comprendono anche una radio con preselezione delle stazioni.

Il motore a quattro cilindri di 2279 cc. presenta un doppio albero a camme in testa. La testata in alluminio è a 16 valvole. La versione standard fornisce 137 CV (DIN) a 5500 giri e può essere elaborata fino a produrre 243 CV. La coppia massima è di 18,2 Kgm a 4500 giri, ed offre una curva particolarmente appiattita, ad indicare la notevole elasticità del motore che consente alla 2300 HS di raggiungere i 190 chilometri orari.

Il cambio è a cinque marce ravvicinate, tutte sincronizzate.

Le sospensioni anteriori sono indipendenti con molloni elicoidali e bracci oscillanti asimmetrici. Le sospensioni posteriori sono a ponte rigido con molloni elicoidali. Barre anti-rollio sono montate sia anteriormente che posteriormente. Il sistema è completato da ammortizzatori telescopici a doppio effetto.

Lo sterzo è a cremagliera; la sterzata completa si effettua con 3 giri e mezzo. Il diametro di sterzata è di 9,2 metri. Il volante è piccolo (34 cm. di diametro), imbottito e foderato in pelle; il piantone è ad assorbimento di energia.

I freni sono a disco anteriormente (24,3 cm.) e con tamburi autoregolanti da 23 cm. posteriormente.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Rossi tornerà alla Juve in novembre?

VERONA (*a. co.*) — Ai margini di Milan-Napoli si è discusso nuovamente di Paolo Rossi e dei 2 miliardi e 612 milioni che hanno coperto di scandalo il nostro calcio professionistico. In tribuna Giuseppe Farina, l'uomo più famoso d'Italia per colpa di una busta, ha innanzitutto smentito le voci di una possibile invalidazione dell'asta per Rossi.

Farina comunque, forse spaventato dalle dimensioni assunte dalla vicenda, ha modificato il tiro dei suoi interventi. «Noi consiglieri — ha confessato — ci siamo tassati pur di tenerci Rossi. Però se davvero Comune ed istituti di credito non ci daranno un aiuto concreto, la situazione diverrà per noi insostenibile. Saremo costretti a vendere Rossi a novembre! Sarebbe una soluzione ancora più clamorosa, lo riconosco, ma io non posso farci nulla. Effettivamente speravo che, di fronte al fatto compiuto, le autorità pubbliche di Vicenza fossero disposte a venirci incontro. Ovviamente, se Rossi tornerà sul mercato, daremo, sempre che sia interessata, la precedenza alla Juventus». Il caso di Paolo Rossi dunque sembra ben lungi dalla conclusione.

Farina e Boniperti: la vicenda non è chiusa.

Stasera gli azzurri partono per Buenos Aires: inizia l'avventura dei «mondiali»

L'Italia ha ora bisogno di serietà e modestia

Dopo la gara con la Jugoslavia le quotazioni della nostra nazionale appaiono notevolmente ribassate - Si spera nell'accoglienza dell'ambiente e in un pizzico di fortuna

ROMA — La Nazionale azzurra dunque si invola allo scoccar della mezzanotte da Fiumicino per l'attesa avventura argentina. I giorni della qualificazione, quelli gaudiosi dell'Olimpico quando battè in modo pulito ed esaltante la grande rivale inglese, e quelli sofferti di Wembley quando patì l'umiliazione di un match ingloriosamente perso, quelli di Torino in cui subissò di reti la Finlandia, quelli di Helsinki e del Lussemburgo, sono ormai lontani. Adesso questa Nazionale non ha occhi e non ha cuore che per Baires e Mar del Plata là dov'è il traguardo delle sue ambizioni e delle sue speranze.

Le une e le altre, per la verità, le ambizioni e le speranze, uscite purtroppo notevolmente scosse dagli avvenimenti più recenti, buon ultimo il desolante match romano dello scorso giovedì contro la Jugoslavia. S'è già detto tutto di quel match, e non è certo adesso il caso di riparlarne, ma l'impressione è che nonostante certo dichiarato ottimismo, certa voglia confessa o meno di dimenticarsene qui per qui, sui due piedi, come di un marginale episodio senza peso e senza possibili riflessi, gli «addetti ai lavori» ne siano quanto meno usciti turbati. La cosa, intendiamoci, non è di per sè negativa, risulterà anzi utilissima se si sapranno ricavare insegnamenti validi e idee nuove, ma davvero non si può dire che le quotazioni azzurre adesso, al momento della partenza, tendano al rialzo. Se fino a qualche tempo fa, insomma, si credeva di poter andare in Argentina non sicuramente in veste di possibili favoriti, ma di qualificati outsider certo sì, ora ci si va con aria assai meno fiera, sperando un po' in tutto, nell'accoglienza dell'ambiente, nel clima fresco che possa guarire la nostra stanchezza, negli unguenti miracolosi contro la tarsalgia, nella fortuna più in generale. Una nuova situazione, diciamo, di cui sono in molti a rattristarsi, e che potrebbe invece, giusto come sinceramente ci auguriamo, approdare a piacevolissime sorprese: un rigurgito di modestia, non si dimentichi, in certi frangenti non guasta, un bagno di umiltà può risultar benefico e rivitalizzante assai più dell'aria fresca che si va cercando nelle pampas.

L'analisi dei protagonisti dunque, dei presumibili mattatori di questi «mondiali», meglio indirizzarla al momento verso altri lidi, puntarla su altri nomi. Lidi e nomi, d'altra parte, che non vanno certo scoperti adesso se è vero che sono in fondo gli stessi che si imposero all'attenzione di tutti già quattro anni fa a Monaco nell'ultima edizione. Giusto, allora, per questa prima rapida carrellata, cominciare dalla Germania federale, campione in carica. Pochi, oggi come oggi, la pensano in grado di riconfermarsi. Lo squadrone di Schoen appare infatti in disarmo, vittima prima della crisi che sembra travagliare il calcio tedesco, e che ben si riflette, del resto, nel panorama delle Coppe europee dove, se si eccettua il Borussia eliminato in semifinale dal Liverpool, le rappresentanti della RFT hanno raccolto magre anche clamorose.

ROMA — Ciccio Graziani, uno dei più contestati dall'Olimpico.

Capacità di reazione

Nessuno sottovaluta la capacità di reazione, l'orgoglio, la determinazione feroce dello «squadrone bianco», capace puntualmente di scatenarsi al «momento della verità», ma stavolta, anche per le presumibili difficoltà d'ambiente, i «miracoli» non saranno facilmente fattibili. Tra l'altro le disavventure pure in casa di Schoen non mancano: il grande Bonhof è fresco reduce da un grave infortunio, Franke, il secondo portiere, è finito out, Neumann, un centrocampista di sicuro affidamento, pure. E poi la critica e la polemica, dopo le recenti sconfitte col Brasile e con la Svezia, anche da quelle parti infuriano rendendo il lavoro di Schoen più problematico e più difficile. Della squadra di Monaco non gli sono rimasti che quattro elementi: Mayer, Vogts, Bonhof e Holzenbein. Degli altri, Beckenbauer consuma ormai gli spiccioli nel Cosmos, Gerd Muller s'è fatto volontariamente da parte, Overath ha appeso le scarpe bullonate, Hoeness si trascina irrecuperabile da un infortunio all'altro, a Breitner, tornato a casa dopo la parentesi spagnola, non si vuol perdonare il «tradimento».

Ora, attorno a quei quattro superstiti, Herr Schoen ha lavorato con accanimento e con successo, se è vero tra l'altro che ha «scovato» gente di talento come il centravanti Fisher, il libero Kaltz, le ali Abramczick e Rummenigge, ma non gli è ancora riuscito, a giudicare almeno da quel che si è potuto vedere fin qui, di far esprimere questo suo nuovo complesso al meglio, di automizzarne il funzionamento, di ricavarne il formidabile rendimento di allora, di Monaco '74 per intenderci. Anche lui comunque, come tutti, si attende che al momento giusto lo «squadrone bianco», mostro di agonismo, di concentrazione, di superba espressione atletica, sappia ritrovarsi puntualmente tale.

Una parte d'assoluto rilievo, com'è persino ovvio trovandosi fra l'altro a giocar praticamente in casa, avrà il Brasile. Un Brasile nuovo, inedito, prima e più per le concezioni cui adesso si ispira che per i nomi. Coutinho, il giovane tecnico, si è infatti imbarcato nella difficile ma suggestiva impresa di rivoluzionare i tradizionali canoni del foot-ball brasiliano senza per questo umiliarne le naturali virtù.

Attento studioso

Attento studioso del calcio internazionale, e di quello europeo in particolare, Coutinho ha creduto di poter innestare l'estro, la fantasia, le straordinarie doti di palleggio tipiche del calcio sudamericano, nel collettivo, nell'agonismo, nel calcio atletico tradizionali delle scuole europee. E i primi risultati, alla luce di quel che si è potuto vedere nella lunga tournée dei brasiliani da queste nostre parti, sembrano davvero dargli ragione. Rivelino per la verità, l'uomo faro del complesso, l'idolatrato superstite del vecchio glorioso «equipo» gialloverde, dal di dentro della stessa Nazionale non ne pare nè entusiasta ne, anzi, del tutto convinto, ma si allinea per amor di quieto vivere, visto appunto che i risultati almeno al momento non sembrano mancare. E' tale la fiducia, del resto, che Coutinho nutre nelle sue teorie e nella sua squadra, che si è permesso il lusso di depennare dalla lista mondiale quel Luis Pereira, colonna in Spagna dell'Atletico Madrid, che dall'alto del suo nome e del suo prestigio avrebbe potuto incrinare quell'armonia, in senso lato e in senso stretto, che invece gli assicurano Oscar e Amaral, una coppia difensiva centrale nuova di zecca che sta letteralmente facendo faville.

Altre «stelle» a sorpresa dell'equipo, il difensore fluidificante Edinho e, soprattutto, il centrocampista Cerezo, un longilineo bellissimo anche a vedersi, una specie di centromediano metodista, capace di garantire una sorprendente continuità di gioco anche ad alti ritmi. In regia poi, con il grande Rivelino, cui gli anni hanno accorciato il passo ma aumentato se possibile il fosforo, quello Zico che tanto piacerebbe, ad ascoltare i «sì dice», anche alla Juve, al Milan e chissà a quante altre squadre italiane. Zico dunque, da inguaribile «venezino» della pelota, si è sorprendentemente votato al nuovi dettami di Coutinho trasformandosi in un perfetto rifinitore, altruista oltre ogni lecito dubbio, pur senza trascurare mai l'inserimento giudizioso per la conclusione. In attacco, due nomi su tutti, Gil e Reinaldo: non sicuramente Garrincha l'uno e Tostao l'altro, ma capaci entrambi, e con disinvoltura, del guizzo e del tiro risolutori.

Una squadra, diremmo, che lascia sulla carta poco margine alle altre, e che però, questa è almeno la speranza della concorrenza, potrebbe rivelare sul campo un suo tallone d'achille. Specie se, per dirla con Bearzot, laggiù, dove l'autunno è ormai inoltrato, capitasse di dover giocare sul pesante. «Europeizzati» fin che si vuole, infatti, i brasiliani restano pur sempre brasiliani. E la pelota, non c'è dubbio, la sanno trattar meglio sul secco. Vedremo, comunque

Bruno Panzera

In alto, lo stemma ufficiale del «mundial». Sotto, militari e cani nello stadio.

Qual è la vera realtà del simbolo ufficiale dei mondiali di calcio scelto per esportare un'immagine romantica dell'Argentina: e non ci sono soltanto chitarre e cavalli nella pampa dei latifondisti

Nella storia del «gaucho» un secolo di sfruttamento e di povertà

Abbiamo già visto note e commenti sui prossimi campionati mondiali di calcio che avranno luogo in Argentina nel prossimo giugno. In un contesto che implica tanti sforzi organizzativi e un'enorme spesa per il Paese, un Paese che in questo momento ha una situazione economica deplorevole, il cui popolo soffre le conseguenze di una politica economica nefasta da molti anni, in questo contesto dove sembra che tutti questi problemi siano stati dimenticati per realizzare un investimento di denaro e sforzi tanto straordinari, c'è un fatto, un elemento, che a prima vista mostra tanta mancanza di immaginazione che ci sembra meriti la pena di occuparsene, considerandolo solo il primo sintomo di questi mondiali, che forse ci riserveranno altre sorprese.

Vogliamo riferirci alla scelta dell'emblema che deve portare al mondo il «messaggio» di questi campionati: un «gaucho» che gioca a calcio.

La scelta di un emblema per un qualsiasi evento persegue un obiettivo fondamentale: portare un messaggio, far sì che tutto ciò che si riferisce al fatto in questione, in questo caso un evento sportivo, venga identificato immediatamente con un «rappresentante», se vogliamo chiamarlo così, che permetta per mezzo suo di riconoscere qualsiasi notizia che vi si riferisca. Questa rappresentazione è generalmente formata dalla sintesi di uno o più elementi significativi, per esempio il motivo centrale del tetto o del Paese dove questo ha luogo.

Senza aver la pretesa di voler realizzare in queste righe un'analisi di ciò che è dietro la situazione argentina in generale e dietro questi campionati in particolare questo simbolo ci permette alcune riflessioni e considerazioni sull'avvenimento. Analizziamo la coerenza della scelta con l'obiettivo già menzionato.

Il simbolo ci mostra un gaucho*: un lavoratore libero della* pampa*, cioè della zona chiamata pampa umida, il cui epicentro è la provincia di Buenos Aires, terre ricche di coltivazioni, le più ricche del Paese e forse di tutta l'America del Sud. Il* gaucho *è un personaggio che popolò queste terre durante il secolo scorso e in parte in questo secolo, chiamato anche* criollo *(figlio di spagnoli nato in questa terra) per distinguerlo dall'immigrante (*gringo*). Lavorava libero, quando era richiesto, nei grandi latifondi di questa zona, che appartengono anche oggi alle poche famiglie che formano l'oligarchia possidente del Paese.*

Questo personaggio crea una cultura, la cui opera più rappresentativa è il «Martin Fierro» di José Hermandez, chiamata la Bibbia gaucha*, che racconta in versi il lamento di un gaucho vagabondo, perseguitato perché ha disertato la lotta alle frontiere (contro l'indio, per sterminarlo, e prendere le sue terre) alla quale era costretto dalle autorità. Il suo vestito: sombrero a larghe tese, fazzoletto annodato al collo,* bombachas *(ampi pantaloni che permettevano una maggiore possibilità di movimento nei lavori del campo) e scarpe di corda, fatte di tela e corda, simili a quelle portate in Spagna dagli abitanti dei paesi baschi. Vestiti da poveri, da lavoratori, poiché i padroni dell'azienda agricola restono in quest'epoca alla moda di quelli che hanno il dominio culturale ed economico del Paese, gli alleati della oligarchia possidente, gli inglesi: cioè bridge e stivali, per percorrere i loro possessi. I grandi compagni del gaucho sono la chitarra, il* mate *e il cavallo che lo accompagnano nella solitudine delle grandi distese della pampa, generalmente all'ombra di un* obù*, erba gigante che cresce a quelle latitudini e che oltre la sua ombra ristoratrice a questo povero abitante della pampa. La sua vita è dedicata al padrone senza altro salario che quello necessario al nutrimento. E' sterminato nelle guerre contro gli* indios*, quelli che rimangono sono costretti a lavorare per un «padrone» e si trasformano in* peones*.*

Scompare così il personaggio principale della pampa argentina e lascia la sua cultura come un fatto puramente folcloristico nel Paese.

Ora, l'utilizzo di questo personaggio per questo avvenimento della vita argentina, che senza dubbio manterrà l'attenzione del mondo concentrata su di essa per tutto il tempo dei Mondiali, non tiene conto evidentemente della conoscenza all'estero della vera storia e cultura gaucha. E' logico, le successive dominazioni economiche e culturali non si sono mai interessate a diffondere la realtà di questo Paese nel mondo, senza dubbio con l'appoggio di quelli che all'interno del Paese detenevano il potere e falsavano la storia. E' più facile e meno pericoloso mostrare al mondo la sua vera realtà. In questo modo si tiene conto che all'estero sia presente l'associazione: pampa-gaucho*, cioè:* pampa*: territorio ricco, Argentina: Paese ricco e le associazioni che ne derivano. E' evidente che non si tratta di una disattenzione o di una mancanza di immaginazione degli organizzatori dei Mondiali, come può sembrare a prima vista, il fatto di por mano a questo personaggio per rappresentare il campionato. Si soddisfa così l'obiettivo di cui abbiamo parlato prima, un messaggio per il mondo e questo messaggio rientra nella formula classica: ARGENTINA FOR EXPORT, cioè: pampa, gaucho, tango...*

Nonostante l'anacronistico della formula, è chiaro che anche oggi nell'Argentina della Giunta militare, funziona e continua ad essere utilizzato per nascondere al mondo la vera realtà e la storia di questo vasto Paese dell'America del Sud in questo scorcio di secolo ha visto tante dittature militari succedersi al potere da non avere più dita per contarle, e tra esse la realtà cruenta dell'ultimo golpe. Cominciano comunque già a circolare altri emblemi, «contro emblemi» che si adeguano più alla realtà. Toccherà all'opinione pubblica giudicare quale è il più reale.

t. i.

Trionfo dell'italo-americano nel G.P. del Belgio

Così al traguardo e nella classifica

Ordine d'arrivo del Gran Premio del Belgio:

1. MARIO ANDRETTI (JPS-Lotus 79) 1 ora 39'38"02, media 179,240 kmh.; 2. Ronnie Peterson (JPS-Lotus) 1.40'01"92; 3. Carlos Reutemann (Ferrari T 3) 1.40'16"26; 4. Gilles Villeneuve (Ferrari T 3) 1.40'39"06; 5. Jacques Laffite (Ligier-Matra) ad un giro; 6. Didier Pironi (Tyrrell); 7. Brett Lunger (McLaren M 26); 8. Bruno Giacomelli (McLaren); 9. René Arnoux (Martini) a due giri; 10. Alan Jones (Williams) a due giri; 11. Jochen Mass (ATS 1) a due giri; 1. Jackie Ickx (Ensign N 177) a sei giri; 12. Vittorio Brambilla (Surtees TS 20) a sette giri.

Giro più veloce: Ronnie Peterson in 1'23"13.100 alla media di 184,633 kmh., nuovo record della pista.

La classifica del campionato mondiale:

1. MARIO ANRETTI 27 punti; 2. Patrick Depailler 23; 3. Carlos Reutemann 22; 4. Ronnie Peterson 20; 5. Niki Lauda 16; 6. John Watson 7; 7. Emerson Fittipaldi e Jacques Laffite 6; 9. Didier Pironi 5; 10. Jody Scheckter 4; 11. James Hunt, Alan Jones e Gilles Villeneuve 3; 14. Clay Regazzoni e Riccardo Patrese 2; 16. Patrick Tambay 1.

Andretti imprendibile Si riscatta Villeneuve Subito fuori Niki Lauda

Il canadese della Ferrari (giunto quarto dopo una fermata ai box) ha tallonato a lungo l'alfiere della Lotus Peterson secondo e Reutemann terzo

ZOLDER — Mario Andretti e la sua Lotus JPS: primo alla partenza, solitario all'arrivo.

SERVIZIO

ZOLDER — Rispettando in pieno le promesse della vigilia, Mario Andretti, con la nuova Lotus 79, ha dominato il Gran Premio del Belgio, sesta prova del campionato mondiale di formula 1. L'italo americano, che con questa vittoria si porta in vetta alla classifica iridata con 27 punti, ha subito allungato alla partenza e nessun pilota è riuscito più ad insidiarlo.

Ma se la corsa di Mario è stata un capolavoro di regolarità, dietro di lui è successo di tutto. Già alla partenza si è avuto un mezzo disastro, con la immediata eliminazione di due dei possibili principali protagonisti: Niki Lauda e James Hunt; ai quali si è aggiunto Emerson Fittipaldi.

Il campione del mondo in carica, che partiva in seconda fila, si è scontrato con la Wolf di Scheckter ed è finito a lato della pista. Per lui e per la sua Brabham-Alfa Romeo, la corsa è finita qui. A sua volta Hunt, che era schierato in terza fila davanti a Patrese, veniva investito da quest'ultimo finendo qualche metro dietro Lauda.

Un po' di colpa di questa ammucchiata pare si debba attribuire al ferrarista Carlos Reutemann, che anche sulla pista di Zolder ha avuto una partenza alquanto infelice. L'argentino, non sarebbe riuscito ad inserire la seconda costringendo chi gli stava vicino a rallentare: di qui alcune toccate. Sta di fatto comunque che anche Reutemann è rimasto danneggiato, poichè Hunt gli è passato davanti di traverso costringendole praticamente a fermarsi per non investirlo.

Intanto Andretti, che era scattato molto bene, guadagnava terreno, seguito da Gilles Villeneuve, Scheckter, Peterson (con la Lotus mod. 78), Patrese, Watson e finalmente Carlos Reutemann, che precedeva Jabouille con la Renault turbo, Mass, Brambilla, Depailler, Laffite e Regazzoni.

Ma, come abbiamo accennato, la gara è stata ricchissima di altri colpi di scena. Infatti, intorno al decimo giro Scheckter prendeva la via dei box, seguito poco dopo da Watson (14° giro), che nel frattempo era stato superato da Reutemann. Alla Brabham Alfa dell'irlandese venivano sostituite tutte e quattro le gomme. Poco dopo era la volta della Renault turbo, anch'essa in guai con le gomme. Al 15° giro la situazione era già così modificata: Andretti, Villeneuve, Peterson, Patrese, Reutemann, Mass, Brambilla, Depailler, Laffite, Regazzoni. Poco dopo Watson, che era ripartito a gran carriera, era autore di un'uscita di pista e, dopo aver condotto la macchina ai box, si ritirava. Anche Scheckter doveva nuovamente sostare ai box per un cambio di gomme. Stessa sorte per Mass e Brambilla.

Al trentesimo giro le posizioni erano le seguenti: Andretti, Villeneuve a circa 3", Peterson, Patrese, Reutemann, Depailler (che entrava in zona punti), Laffite, Regazzoni, Stuck, Arnoux, Pironi, Giacomelli e Lunger. Ma due giri dopo la graduatoria cambiava ancora per la fermata ai box di Patrese.

Il più grosso colpo di scena si aveva tuttavia al 39° giro, allorchè Villeneuve era costretto a fermarsi anch'egli ai box con il pneumatico anteriore sinistro dechappato. Per il canadese, che riusciva poi a piazzarsi quarto, cogliendo i suoi primi punti nella classifica mondiale, sfumava così l'occasione, non certo facile, di poter attaccare nientemeno che Andretti. Il pilota della Ferrari, prima della sosta, stava infatti guadagnando qualcosa sulla nera Lotus di Mario, ma poi una serie di sorpassi e forse la gomma che cominciava a sgonfiarsi gli hanno impedito di proseguire la sua fantastica rincorsa.

A dimostrazione che Gilles potesse battersi al meglio sta il fatto che egli, dopo essere ripartito poche diecine di metri davanti ad Andretti, non solo non si è fatto raggiungere, ma ha guadagnato sul capofila della corsa oltre una trentina di secondi, finendo con un ritardo di soli 47 secondi e quattro centesimi.

Ma torniamo alla cronaca. Mentre Villeneuve si dirigeva ai box, anche Depailler appariva in difficoltà. Il pilota della Tyrrell, dopo aver ceduto il quinto posto a Laffite, proseguiva la sua corsa in sordina finchè ad una ventina di giri dal termine prendeva la via dei box per ritirarsi.

Altro colpo di scena alla 56ª tornata: Peterson, che aveva preso il secondo posto di Villeneuve, era costretto a fermarsi per sostituire le gomme anteriori della sua Lotus. Sembrava a questo punto che Reutemann, passato in terza posizione, potesse agevolmente conquistare la piazza d'onore dietro l'irraggiungibile Andretti. Invece a causa di una collisione con Laffite nella quale la Ferrari dell'argentino subiva seri danni alle sospensioni, Reutemann doveva lasciarsi superare dallo svedese, tornato in corsa lanciatissimo.

Peterson si riprendeva così la seconda piazza dopo aver infilato Laffite, il quale era poi protagonista dell'ultima sorpresa di questo movimentato Gran Premio. Il pilota della Ligier Matra, proprio a pochi chilometri dalla conclusione, perdeva la possibilità di aggiudicarsi un meritatissimo quarto posto uscendo di strada. Dell'errore del francese beneficiava Villeneuve, il quale tuttavia, avrebbe anche meritato di più. Laffite finiva comunque quinto davanti a Pironi, Lunger e Giacomelli. Quest'ultimo avrebbe forse potuto, nonostante le sue cattive condizioni fisiche (aveva un polso e una caviglia in disordine), conquistare un onorevole sesto posto se a pochi giri dal termine non fosse incappato in un testa-coda che gli ha fatto perdere alcune posizioni.

In conclusione si può dire che la gara di Zolder non è stata favorevole ai piloti italiani: sparito Pratese quando occupava il quarto posto, sparito Brambilla, che era riuscito a risalire fino al sesto (Vittorione ha concluso la gara 13° con sette giri di distacco), sfumata infine anche la possibilità di Giacomelli di conquistare il suo primo punto nella classifica iridata.

j. c.

Coppa Italia: lotta aperta per il successo finale

Un 1-1 tra Milan e Napoli che non scontenta nessuno

MARCATORI: Savoldi al 28' del p.t.; Sartori al 32' della ripresa.

MILAN: Rigamonti; Sabadini, Boldini; Collovati, Bet, Turone; Bigon, Morini (nella ripresa Gaudino), Sartori, Rivera, Burlani.

NAPOLI: Mattolini; Bruscolotti, La Palma (nella ripresa Stanzione); Restelli, Ferrario, Catellani; Vinazzani, Juliano, Savoldi, Pin, Capone (dal 37' della ripresa Chiarugi).

ARBITRO: Benedetti, di Roma.

NOTE: giornata fredda, con vento e accenni di pioggia. Terreno comunque in buone condizioni; spettatori 10.000 circa dei quali 7.249 i paganti per un incasso lordo pari a 25 milioni 245 mila 800 lire. Incidente a Morini che saltando di testa unitamente a Catellani, si procurava una ferita alla palpebra sinistra che ha richiesto quattro punti di sutura. Ammoniti Pin per proteste, Ferrario, per comportamento antiregolamentare, Bruscolotti e Bet per gioco violento. Presenti in tribuna, oltre al rossonero Colombo, i presidenti Caronzi e Farina.

I partenopei hanno dominato nel primo tempo, i rossoneri nella ripresa - Le reti messe a segno dai due centravanti

Liedholm guarda il tempo che lo separa dalla finale.

DALL'INVIATO

VERONA — Milan e Napoli giocano praticamente quarantacinque minuti ciascuno e, in quei quarantacinque minuti, spediscono in goal i rispettivi numeri nove. Savoldi, trentunenne rapinatore delle aree di rigore, e Sartori, giovanissimo prodotto del vivaio milanista, dapprima esiliato in provincia ed ora impegnato in una serie di provini per un eventuale, duraturo impiego in rossonero.

Milan e Napoli mantengono dunque immutate le proprie aspirazioni per una Coppa Italia d'avanguardia e si affidano, per un verdetto definitivo, agli incontri del minigirone di ritorno. Forse gli azzurri di Di Marzio hanno mostrato maggiore convinzione e più entusiasmo. Forse per loro il traguardo di Coppa, la coccardina tricolore da cucire sul petto, rappresenta davvero uno stimolo concreto. Però ieri hanno decisamente sbagliato i propri calcoli tattici. Dopo un avvio discreto ed un primo tempo globalmente dignitoso, questo Napoli si è infatti attestato su posizioni di umiltà e di paura. Ha arretrato di qualche decina di metri il suo baricentro operativo, ha costruito sbarramenti affollati e pericolosi davanti allo spelacchiatissimo Mattolini. Allora il Milan, che era parso fiaccido, scocciato e assente, non ha potuto esimersi. E si è fatto un po' di coraggio sollecitato dai lanci morbidi e precisi del suo capitano, quel Gianni Rivera che, nonostante possegga autonomia limitata, è pur sempre in grado di velocizzare gli schemi di tutta la squadra.

Di Marzio aveva impostato una gara di solidità a centrocampo per garantire anche un certo sviluppo agli attacchi di Savoldi e Capone che, dopo i quattro goal ai fantasmi della Juve e i tre ai volenterosi mestieranti del Taranto, si presentavano con credenziali forse eccessivamente gonfiate. Però i due guastatori in maglia azzurra si sono mossi con buona coordinazione, hanno costruito qualche pericolo, si sono confermati su livelli di sufficiente produttività. E difatti, dopo qualche iniziativa velleitaria del Milan ed una ventina di minuti di vuoto assoluto, era proprio Savoldi a sbloccare il risultato. L'azione nasceva corale, molto ben congegnata, quasi la classica oasi nel deserto. Il pallone attraverso Restelli, Pin, La Palma e Capone viaggiava da sinistra a destra per il cross conclusivo. In mezzo all'area, la testa di Savoldi bruciava quella di Bet e metteva in rete. Goal esattissimo, che rifletteva la maggiore robustezza, la migliore qualità, la più consistente quantità del gioco napoletano.

Però nella ripresa, come si è detto, forse per calcolo o forse per una sorta di condizionamento psicologico, Di Marzio ha arretrato le proprie geometrie, consentendo al Milan, cui dava più slancio l'innesto del panzer Gaudino, di lanciarsi progressivamente all'arrembaggio. Già al 2' infatti Rivera chiamava Mattolini alla severa parata. Si ripeteva poco più tardi anche Bigon. Al 25' invece un intermezzo azzurro con una punizione toccata da Juliano per Capone il cui bolide incocciava nella barriera, perdeva in violenza, per poi avviarsi con perfidia nei pressi della linea gessata. Si cataputava Boldini ed era il classico e provvidenziale intervento liberatore. Poco oltre la mezz'ora comunque il pari del Milan. C'era una punizione da destra di Rivera che il «prestito» Sartori, fino a quel momento piuttosto fragilino, provvedeva ad inzuccare di precisione in gol. Quelli del Napoli sosterranno poi che Sartori sarebbe scattato sul filo del fuorigioco.

Raggiunto il pari, si invertivano nuovamente i ruoli. Milan prudentissimo, Napoli ancora arrembante. Capone e Ferrario andavano ad insidiare il giallo maglione di Rigamonti senza giungere a qualcosa di effettivamente concreto. E rinviando dunque qualsiasi discorso di finalissima a giorni migliori.

Alberto Costa

I protagonisti raccontano i mondiali che abbiamo visto alla televisione

CHIAPPELLA: Di chi la colpa della catastrofe di Belfast?

Gli errori della Federcalcio e i condizionamenti patiti dall'allora c.t. Foni - Quando sul campo degli irlandesi successe il finimondo Sputi, calci e bastonate: «Armadio» Ferrario dovette essere sottratto tra non poche difficoltà dai poliziotti ai tifosi inferociti

«Dei mondiali del 1958 è meglio non parlare Oltre ad essere stati eliminati nella fase di qualificazione nella seconda partita giocata a Belfast, contro la nazionale dell'Irlanda del Nord, ce ne capitarono di tutti i colori: rischiammo persino di essere linciati. Rino Ferrario ne prese un sacco e se dall'Italia non ci avessero mandato un aereo speciale per prelevarci saremmo ancora lì» Chi ricorda quei «mondiali» e Beppe Chiappella, l'attuale mister della Fiorentina, uno dei «mastini» di quel periodo, un giocatore che, sul campo, non ammetteva distrazioni di sorta, un combattente nato. Ciò nonostante Beppe ebbe tanta ma tanta paura.

«Giocammo al Windsor Park di Belfast, un campo senza recinzione; non appena entrammo in campo la folla ci salutò con sputi e insulti. Inoltre — e questo contribuì ad infastidire la maggioranza dei giocatori — la banda locale, anzichè suonare l'inno di Mameli, suonò la "marcia reale", il vecchio inno della monarchia sabauda»

Perchè tanto odio nei vostri confronti?

«Perchè troppi furono gli errori commessi da parte di chi ci dirigeva. Non intendo tanto alludere all'allora CT Foni, quanto ai dirigenti della Federcalcio

«Il 25 aprile del '57 incontrammo a Roma la rappresentativa dell'Irlanda del Nord. Era il primo incontro valido per qualificazione. Vincemmo per 1-0 grazie ad un magistrale gol di Cervato su calcio di punizione. La squadra? Eccola Lovati, Magnini, Cervato; Chiappella, Orzan, Segato; Muccinelli, Galli, Firmani, Gratton, Frignani. Non fu una gran partita ma vincemmo facilmente. Il 12 maggio '57 giocammo a Zagabria contro la Jugoslavia. L'incontro era valido per la Coppa internazionale. Eravamo in nove della Fiorentina. Fu per noi una grande umiliazione: perdemmo 6-1. Il gol della bandiera lo segnò Cervato su calcio di rigore. A quel punto Foni iniziò a battere un'altra strada, quella della squadra mosaico. E fu un grosso errore».

Cosa intendi dire?

«Che il 26 maggio, sempre del '57, a Lisbona contro il Portogallo perdemmo per 3-0 senza attenuanti. Della Fiorentina eravamo rimasti io e Cervato. Eccoti la formazione. Bugatti (Napoli); Fontana (Milan), Cervato (Fiorentina); Chiappella (Fiorentina), Bernasconi (Sampdoria), Posio (Napoli); Ghiggia (Roma), Boniperti (Juventus), Bean (Milan), Pandolfini (Inter), Pesaola (Napoli). Dopo questa partita, Foni cambiò nuovamente e ci presentammo a Belfast il 4 dicembre con una nuova squadra.

«Una volta giunti nell'Irlanda del Nord apprendemmo che l'arbitro, un ungherese, non avrebbe fatto in tempo ad arrivare. Gli irlandesi — che nel frattempo avevano venduto tutti i biglietti per lo stadio — proposero alla nostra Federazione di far dirigere l'incontro da una terna inglese. La Federcalcio si oppose e così la partita si trasformò in amichevole. Solo che di amichevole non ci fu proprio niente. Come ho detto, non appena entrammo in campo gli spettatori — indispettiti dalla rinuncia azzurra alla proposta per l'arbitraggio — ci sputarono in faccia.

«Poi arrivarono i gol, due per parte. Segnarono prima Ghiggia e poi Montuori. Gli irlandesi, sin dai primi minuti, iniziarono a darci calcioni negli stinchi tanto è vero che il nostro massaggiatore non faceva in tempo a tornare in panchina che già doveva intervenire nuovamente.

«Ricordo quel McParland, un attaccante con il dente avvelenato. Ogni volta che Bugatti stava per parare o per ributtare il pallone, questo irlandese gli andava incontro con cattiveria. E così, quando mancava un minuto alla fine, in occasione di una uscita, quando vidi McParland avventarsi su Bugatti, persi la ragione: lo afferrai per le spalle e lo misi a terra L'arbitro, un irlandese, mi mandò fuori del campo. Non avevo fatto in tempo a raggiungere gli spogliatoi che in campo succedeva il finimondo cui ho accennato.

«Il pubblico, indispettito per il mancato successo e per la decisione della Federcalcio relativa all'arbitro, invase il terreno di gioco. I miei compagni furono svelti a raggiungere gli spogliatoi. L'unico a restare imbottigliato fu Rino Ferrario che, per la sua robustezza, era soprannominato "armadio". Ferrario venne circondato da un gruppetto. Si difese bene ma, ad un certo momento, cadde e subì una dura batosta. Per fortuna intervenne ad un certo punto il portiere Grego e un buon numero di poliziotti i quali, aiutandosi con lo sfollagente, si fecero largo fra la folla impazzita. Per completare questa avventura si misero di mezzo anche le linee aeree irlandesi: gli impiegati avevano venduto i posti da noi prenotati per il ritorno. Così ci toccò rimanere un giorno in più rintanati in albergo e solo con l'arrivo di un aereo speciale dell'Alitalia potemmo rientrare a Roma. La partita venne giocata di mercoledì e la domenica dovevamo disputare il campionato».

Per quali ragioni l'Italia fu eliminata?

«Intanto per l'errore della Federcalcio. Se avessimo accettato la terna arbitrale inglese, avremmo eliminato la Irlanda del Nord. Infatti il 22 dicembre, cioè 18 giorni dopo Belfast, a Milano incontrammo il Portogallo e vincemmo per 3-0. Segnò due reti "Ciccio" Gratton; una ne segnò Pivatelli. Solo che quando andammo a Belfast per la "bella" trovammo un ambiente molto ostile. Io non partecipai a quell'incontro, come non vi prese parte Cervato. Eravamo infortunati. Foni presentò in campo una squadra con una prima linea formata da quattro oriundi: Ghiggia, Schiaffino, Montuori, Da Costa. Perdemmo per 2-1 (rete di Da Costa) e così non partecipammo ai mondiali che si svolsero poi in Svezia».

Ma l'eliminazione fu dovuta solo alla presenza di 4 oriundi?

«Mi sembra di avere già risposto Fummo eliminati perchè erano stati commessi molti errori di valutazione e anche perchè le partite di qualificazione si giocarono nel corso del campionato, che — come si sa — è un campionato lungo e stressante Poi a concorrere alla eliminazione ci pensarono i dirigenti federali».

Che differenza c'è fra quel tipo di organizzazione e quella di oggi? L'attuale CT Bearzot può contare su un gruppo di collaboratori efficienti?

«Nel '58 e anche prima le cose si facevano in maniera artigianale. Foni era l'allenatore ma esisteva una commissione formata da Pasquale, Schiavio, Tentorio, Marmo e Biancone. Chi aveva la responsabilità tecnica era subissato di richieste da parte delle società e dei dirigenti, era, per essere più chiari, condizionato. Inoltre se è vero che sul piano agonistico eravamo forti è anche vero che su quello tecnico, fatte le dovute eccezioni, non valevamo molto. Oggi Bearzot è assai più facilitato. Intanto, giustamente, da qualche anno, ha puntato gli occhi su un gruppo di 15-16 persone (indispensabili per affrontare un "mondiale"). Da tempo ha già detto quale sarà la formazione e in Argentina troverà tutto organizzato.

«Se mi chiedi cosa potrà fare la nostra squadra e se i 15 giorni di riposo sono troppi o pochi ti rispondo così: possiamo superare il turno alla sola condizione che i giocatori non si smontino. Voglio dire che in queste partite si dovrà scendere in campo al massimo della concentrazione. In questo caso si supera anche la stanchezza. Credo che il primo incontro, quello in programma a Mar del Plata contro la Francia, sia decisivo: se i nostri riusciranno ad avere la meglio, proseguiranno il torneo in condizioni di spirito diverse.

«Quindici giorni per prepararsi sono pochi. E' colpa del campionato che viene anteposto agli interessi della nazionale. E' sempre stato così. Però, se in questo lasso di tempo, i giocatori riusciranno a dimenticare tutto quanto è accaduto nel corso della stagione, potranno farcela. L'importante, in questi frangenti, è trovare la calma, essere rilassati il più possibile».

Troveremo un ambiente adatto, cioè dalla nostra parte oppure gli argentini ci saranno ostili?

«Nel 1956 l'Italia giocò a Buenos Aires contro l'Argentina. Perdemmo per 1-0 e ricevemmo numerose bordate di fischi. Questo perchè, quando arrivammo in Argentina, trovammo un clima eccezionale: migliaia di oriundi italiani ci festeggiarono. Il nostro albergo, ogni giorno, era preso d'assalto dai figli e nipoti di italiani. Insomma chi venne allo stadio "Avellaneda" per assistere all'incontro faceva il tifo per l'Italia. Però visto che la squadra non era quella che tutti si aspettavano, anche gli "oriundi" ci rimasero male. Così ci fischiarono. Se contro la Francia la squadra di Bearzot si assicurerà il primo risultato, sono convinto che gli argentini oriundi o no, faranno il tifo per i nostri colori».

Loris Ciullini

Bugatti e Ferrario, dopo la partita vinta dagli azzurri contro il Portogallo, il 22 dicembre 1957. Sopra: Da Costa, autore dell'unico gol di Belfast. In alto, accanto al titolo: Beppe Chiappella.

Sfumato il cambio di proprietà la Roma può pensare al futuro

Dietro il fallimento della trattativa col gruppo Genghini-Baldesi le incertezze dei compratori e di Anzalone

ROMA — La Roma non ha cambiato governo. Nonostante le «voci» di possibili mutamenti, tutto è rimasto come prima. Il gruppo Genghini-Baldesi, che doveva rilevare il pacchetto azionario di maggioranza (54 per cento delle azioni), si è sgretolato inaspettatamente mandando a monte un accordo che sembrava già raggiunto. Dietro l'angolo quindi è rimasto sempre lui. Gaetano Anzalone, al timone giallorosso da sette anni, pronto a rituffarsi nella avventura, anche se in questi ultimi tempi aveva sbandierato a tutti l'intenzione di lasciare, di passare la mano.

Ma avrà avuto veramente questa intenzione il presidentissimo giallorosso? Noi, nonostante le sue dichiarazioni, pensiamo che Anzalone sia stato ben felice di chiudere il discorso, approfittando di una nuova esitazione dei possibili acquirenti.

Alla base del fallimento delle trattative c'è una divergenza o meglio una incomprensione, che entrambi non hanno voluto eliminare.

Per vendere la Roma, Anzalone pretendeva il versamento di un miliardo e ottocentocinquanta milioni, di cui un miliardo e trecento milioni costituito da impegni bancari e cinquecento da versare in contante liquido in un anno, attraverso una serie di rate, fino a marzo del 1979.

Una pretesa equa, considerando il patrimonio giocatori, che però ha spaventato ugualmente i compratori. Il loro principale timore è stato quello di dover far fronte ai debiti assunti dalla gestione passata. Secondo loro, Anzalone non aveva offerto ampie assicurazioni su questo che era per loro un punto focale della trattativa.

Ma Anzalone, e qui sta la incomprensione fra le due parti, incomprensione reale o politica è difficile dirlo, s'è invece sforzato di tranquillizzare il gruppo Genghini-Baldesi, assicurando che da coprire c'erano soltanto le esposizioni bancarie (1 miliardo e trecento milioni) e i cinquecentocinquanta milioni da pagare a rate ai consiglieri del suo gruppo. Nessun pericolo di dover rifondere subito gli altri creditori.

Ma allora perchè tutto è andato a monte? Probabilmente il gruppo entrante ha avuto il timore di esporsi eccessivamente.

Una volta presa in mano la società, Genghini e Baldesi, per necessità della squadra e per accattivarsi le simpatie dei tifosi, si sarebbero dovuti preoccupare di allestire una squadra, se non proprio fortissima, ma almeno in grado di fornire risultati migliori di quelli ottenuti negli ultimi campionati. Ciò avrebbe comportato una nuova pesante spesa. Così tutto è andato a monte ed Anzalone è rimasto fermo al suo posto. Di tutta questa situazione chi ci ha rimesso di più è stata la squadra, non quella attuale, ma quella del futuro.

In attesa di una chiarificazione al vertice, tutto è infatti rimasto fermo al palo. Programmi di base, rinnovo del contratto a Gustavo Giagnoni e scelte da fare in sede di campagna acquisti.

Comunque indietro non si può tornare e quindi ora occorre affrettare le decisioni, per recuperare il tempo perduto e riparare agli errori. Il primo problema che Anzalone deve risolvere è la questione dell'allenatore. Gustavo Giagnoni, allenatore serio e preparato, quest'anno ha lavorato dignitosamente, nonostante non avesse a disposizione materiale di prima scelta. A nostro giudizio merita la massima fiducia e quindi l'immediata riconferma. Perchè il prossimo anno non può far che meglio, specie se gli mettono a disposizione un paio di giocatori nei ruoli che ne abbisognano di più.

Finora è stato tenuto a «bagnomaria», in attesa di sviluppi societari, ma ora che tutto s'è chiarito, Anzalone non deve assolutamente perdere altro prezioso tempo, se non vuole ricadere in vecchi errori. Il presidente s'è dichiarato disposto a riconfermare il tecnico di Olbia, sempre che questi però si accontenti di ciò che passa il convento. Niente frizzi inutili per la testa, la Roma può recitare soltanto una parte di rincalzo alle prime della classe, con il traguardo massimo di raggiungere un posto buono in coppa UEFA. Giagnoni, tornato ieri pomeriggio da Budapest, s'è dichiarato pronto a mettere nero su bianco, sa bene che la Roma al momento attuale non gli può offrire grandi cose, per cui pretende soltanto qualche ritocco all'attuale intelaiatura, che lui già considera sufficientemente forte.

Oggi stesso, quasi sicuramente fra presidente e allenatore ci sarà un incontro, è sperabile che si tratti di un incontro fattivo, nel corso del quale vengano gettate seriamente le basi della nuova Roma.

Paolo Caprio

Anzalone e Giagnoni credono in una nuova grande Roma.

RISULTATI Serie «B»

Ascoli-Taranto	2-0
Bari-Catanzaro	1-1
Cagliari-*Brescia	2-1
Cremonese-Como	3-0
Varese-*Modena	4-1
Monza-Lecce	1-0
Palermo-Ternana	2-1
Pistoiese-Sambened.	2-0
Rimini-Avellino	1-1
Sampdoria-Cesena	2-2

MARCATORI

Con 16 reti: Chimenti (Palermo); con 14: Palanca; con 13: Ambu; con 12: Ferrari, Moro, Pellegrini, Piras e Quadri; con 11: Silva; con 10: Bellinazzi; con 9: Beccati, Finardi, Chimenti (Sambened.), Jacovone, Rossi e Mutti; con 8: Lombardi, Ramella e Penzo; con 7: Bresciani, Chiarenza e Saltutti; con 6: Bozzi, Chiorri, Marchetti, Magherini e Scarrone.

CLASSIFICA SERIE «B»

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
ASCOLI	57	35	18	2	0	6	7	2	65	22
CATANZARO	39	35	10	4	2	4	7	8	46	40
PALERMO	39	35	10	8	0	2	7	8	41	31
MONZA	38	35	8	8	1	4	6	8	28	25
AVELLINO	38	35	9	8	1	3	6	8	30	29
SAMPDORIA	37	35	10	7	1	2	8	7	38	32
LECCE	37	35	9	5	3	2	10	6	26	23
CAGLIARI	36	35	7	6	4	5	6	7	50	43
SAMBENEDETT.	36	35	8	7	2	3	7	8	29	25
TERNANA	36	35	7	8	2	4	6	8	28	26
TARANTO	35	35	8	5	4	1	12	5	29	33
CESENA	34	35	7	8	2	3	6	9	32	31
BARI	34	35	10	6	2	1	6	10	36	39
BRESCIA	33	35	6	10	2	3	5	9	34	37
VARESE	32	35	7	7	3	2	7	9	33	41
RIMINI	31	35	8	5	4	1	8	9	29	37
CREMONESE	30	35	7	8	3	1	6	10	31	37
PISTOIESE	30	35	8	8	3	2	2	12	29	39
COMO	28	35	6	7	5	1	7	9	21	35
MODENA	20	35	6	3	8	0	5	13	21	51

RISULTATI Serie «C»

GIRONE «A»

Alessandria - Seregno 1-0; Audace-Piacenza 0-0 (giocata sabato); Bolzano-Pergocrema 2-0; Lecco-Trento 2-1; Mantova-Triestina 1-1; Omegna-Pro Patria 2-2; Padova-Juniorcasale 2-2; Pro Vercelli - Treviso 0-0; S. Angelo-Novara 1-1; Udinese-Biellese 3-1.

GIRONE «B»

Empoli-Fano Alma 3-0; Forlì-Grosseto 1-0; Reggiana-*Livorno 1-0; Lucchese-Spezia 0-0; Massese-Riccione 0-0; Parma-Arezzo 3-1; Olbia-*Prato 2-0; Siena-Chieri 1-0; Spal-Giulianova 1-1; Pisa-*Teramo 2-1.

GIRONE «C»

Brindisi-Marsala 1-1; Campobasso-Benevento 0-0; Catania-Pro Vasto 2-0; Turris-*Crotone 4-2; Latina-Salernitana 1-0; Paganese-Siracusa 1-0; Pro Cavese-Barletta 3-1; Reggina-Matera 1-0; Sorrento - Ragusa 2-0; Trapani-Nocerina 0-0.

CLASSIFICHE SERIE «C»

GIRONE «A»

Udinese 55 punti; Juniorcasale 49; Piacenza 43; Mantova 42; Novara e Treviso 39; Trento 37; Biellese e Lecco 36; Triestina 35; Alessandria 33; Pergocrema, Padova e Pro Vercelli 32; Omegna, S. Angelo L. e Bolzano 30; Pro Patria 28; Audace 24; Seregno 18.

GIRONE «B»

Spal 52 punti; Lucchese e Parma 44; Reggiana 42; Pisa 40; Spezia 39; Teramo 37; Arezzo e Livorno 36; Forlì 35; Chieti ed Empoli 34; Siena 32; Grosseto, Fano Alma Juve e Giulianova 30; Riccione 29; Prato 27; Massese 25; Olbia 24.

La Spal è già matematicamente promossa in serie «B».

GIRONE «C»

Catania 47 punti; Nocerina 46; Benevento 45; Reggina 43; Latina 39; Barletta e Campobasso 38; Matera e Sorrento 37; Salernitana 36; Turris 35; Paganese e Pro Cavese 34; Trapani 33; Siracusa 31; Marsala e Ragusa 27; Pro Vasto 25; Brindisi 24; Crotone 23.

DOMENICA PROSSIMA

SERIE «B»

Cagliari-Rimini; Catanzaro-Palermo; Cesena-Brescia; Lecce-Cremonese; Modena-Como; Monza-Ascoli; Sambenedettese-Avellino; Taranto-Sampdoria; Ternana-Bari; Varese-Pistoiese.

SERIE «C»

GIRONE «A»: Biellese-Alessandria; Juniorcasale-Triestina; Lecco-Omegna; Novara-Bolzano; Pergocrema-Seregno; Piacenza-Mantova; Pro Patria-Sant'Angelo; Trento-Padova; Treviso-Audace; Udinese-Pro Vercelli.

GIRONE «B»: Arezzo-Empoli; Chieti-Lucchese; Fano-Livorno; Giulianova-Prato; Olbia-Teramo; Pisa - Grosseto; Reggiana - Forlì; Riccione - Spal; Siena-Massese; Spezia-Parma.

GIRONE «C»: Barletta-Trapani; Benevento-Catania; Latina-Sorrento; Marsala-Pro Cavese; Matera - Paganese; Nocerina - Crotone; Pro Vasto-Ragusa; Salernitana-Campobasso; Siracusa-Brindisi; Turris-Reggina.

Domenico Marocchino autore di uno dei tre gol che consentono ancora alla Cremonese di sperare nella salvezza.

B: ancora incertezza a tre giornate dalla fine

Dall'atteso duello tra il Monza e il Lecce, che giustamente era gratificato dell'appellativo di *clou* della trentacinquesima giornata del campionato cadetto, è uscito vittorioso il Monza che grazie ai due punti entra più che mai nella «bagarre» per la promozione. Quando mancano solo tre giornate al termine la classifica alle spalle naturalmente dell'Ascoli presenta sei squadre racchiuse in due lunghezze: Catanzaro, Palermo, Monza, Avellino, Sampdoria e Lecce.

Più che di consuntivi è dunque arrivato il periodo delle previsioni in rapporto al calendario che attende queste squadre. Ammesso che il fattore campo abbia ancora una sua validità in questo pazzo campionato, sembra il Monza il favorito. I brianzoli infatti, di queste tre tornate che mancano alla conclusione devono giocare due partite sul proprio terreno (Ascoli e Taranto) mentre le altre hanno impegni certo più probanti e nel caso di Sampdoria, Avellino, Palermo e Catanzaro devono sostenere scontri diretti. Parlare di eventuali spareggi, a questo punto sembra quasi doveroso.

In coda intanto la Cremonese, battendo il Como diretto rivale, e la Pistoiese, che ha bloccato la lanciatissima Sambenedettese, si trovano a stretto contatto per evitare la retrocessione alla quale sembrano ormai condannati Modena e Como.

MONZA-LECCE — Il pallone calciato da De Vecchi (fuori quadro) s'insacca alle spalle di Nardin.

Un Monza «sprint» supera di misura l'ottimo Lecce: 1-0

De Vecchi autore del bellissimo gol - Silva sciupa banalmente un rigore - I pugliesi bravi ma anche ingenui

MARCATORE: De Vecchi al 25' del primo tempo.

MONZA: Pulici; Vincenzi, Anquilletti; De Vecchi, Lanzi, Beruatto; Gorin, Lorini, Silva, Scaini, Cantarutti (Biangero dal 38' s.t.). N. 12 Incontri, 14 Sanseverino.

LECCE: Nardin; Lo Russo, Lugnan; Belluzzi (Loddi dal 37' p.t.), Zagano, Pezzella; Sartori, Ciancì, Cannito, Blasiolo, Montenegro. N. 12 Vannucci, 13 Mayer.

ARBITRO: Michelotti di Parma.

DALL'INVIATO

MONZA — I tifosi monzesi al fischio finale di Michelotti hanno inscenato questo coro: «Il Monza, oplà, giocherà in serie A». Non possiamo certo dar torto a loro. La compagine allenata da Magni, si è veramente confermata un grosso complesso. Nel frangente, opposti ad un ottimo Lecce, i brianzoli sono riusciti a conquistare un successo indiscutibile. Su di un terreno ridotto ad una risaia il Monza ha giostrato su ritmi elevatissimi a riprova di una condizione atletica eccellente.

Il misero gol di scarto non deve trarre in inganno. In una partita disputata all'arma bianca da ambedue le compagini, il Monza si è dimostrato più squadra. Molto sicuri nelle retrovie, tanto è vero che Pulici è stato severamente impegnato solo su una punizione, i brianzoli sono stati assoluti dominatori del centrocampo e molto pericolosi anche nelle conclusioni.

Del Lecce si è già detto che ha fornito una prestazione più che dignitosa. L'undici di Giorgis ha avuto però la sfortuna dalla sua parte. Quando Belluzzi, vittima di un infortunio, ha dovuto abbandonare, i pugliesi si sono d'incanto ritrovati «mutilati» in centrocampo. E in questo settore malgrado l'incessante prodigarsi di Sartori, il Lecce è stato costretto a dare via libera ai monzesi, con il risultato di lasciare ampi varchi alle incursioni di De Vecchi e compagni.

Il Lecce, già dal fischio di inizio si è avventato in avanti. Il Monza, per suo canto, sembrava nei pasticci. La veemenza dei pugliesi lo metteva chiaramente in difficoltà. Ma col trascorrere dei minuti, aggiustati i collegamenti tra i vari reparti grazie soprattutto all'intelligente azione di De Vecchi, i brianzoli sono saliti in cattedra. Proprio De Vecchi, quando la lancetta del cronometro si apprestava a compiere il suo venticinquesimo giro, è riuscito a sbloccare il risultato con un gol da autentico campioncino che adesso andiamo a raccontare: Gorin ha battuto un calcio d'angolo servendo Beruatto, questi con un centro di lunga gittata ha pescato De Vecchi appostato ai confini dell'area; il mediano ha domato la sfera con il destro, si è girato su se stesso e col sinistro, di controbalzo, ha lasciato partire una saetta che è andata a gonfiare la rete dell'incolpevole Nardin.

Trovatosi in svantaggio il Lecce, bava alla bocca, si è gettato all'arrembaggio. Encomiabile lo spirito dei pugliesi ma deprecabile la dabbenaggine, in quanto agendo in siffatta maldestra maniera, i pugliesi concedevano ai brianzoli la possibilità del contropiede. Il Monza, intuito come si mettevano le cose, è stato al gioco. Anquilletti ha chiamato attorno a sè i compagni e via con le azioni di rimessa. Si è visto così il Lecce passare grossi pericoli. Al 30' per esempio, Scaini riprendendo un lungo rilancio, galoppava palla al piede verso Nardin e da circa venti metri lasciava partire un'autentica fucilata che andava a stamparsi all'incrocio dei pali con Nardin ormai fuori causa. Nella ripresa Nardin era costretto a rimediare all'errore dei compagni uscendo a valanga sui piedi di Silva. Sul finire della gara, e sempre su azione di contropiede, Gorin si presentava in area e Zagano era costretto ad atterrarlo. Michelotti indicava il dischetto del rigore. Batteva Silva, con un tiro fiacco e Nardin bloccando in bello stile, evitava che la sconfitta del Lecce assumesse contorni certamente immeritati.

Lino Rocca

Anche il Taranto travolto dall'Ascoli-super: 2-0

MARCATORI: al 28' Quadri, al 32' Ambu.

ASCOLI: Marconcini; Bellotto, Perico; Scorsa, Legnaro, Pasinato; Roccotelli (al 64' Castoldi), Moro, Ambu, Greco, Quadri. 12 Selocchini, 13 Zandoli.

TARANTO: Buso; Giovannone, Cimenti; Panizza, Dradi, Nardello; Gori, Cassiagnini (al 46' Turini), Serato, Selvaggi, Caputi. 12 Petrovic, 13 Capra.

ARBITRO: Lanzetti di Viterbo.

ASCOLI — (m.p.) - Il Taranto, presentatosi ad Ascoli Piceno con uno schieramento prettamente difensivo, denunciava sin dall'inizio della gara l'intenzione di uscire dal campo delle «Zeppelle» con un risultato utile per poter sperare ancora su un suo possibile inserimento per la promozione in serie A.

L'Ascoli di Renna, però, sembrava scatenata per raggiungere la vittoria, e Roccotelli, Pasinato e Greco volevano far gol a tutti i costi. Era proprio Roccotelli che al 19' per poco non riusciva a centrare il bersaglio. Buso, il portiere rossoblù, al 28' non poteva far niente sul tiro di Quadri che, su punizione battuta da Greco, insaccava inesorabilmente in rete. Sull'uno a zero ci si aspettava una reazione del rossoblù ed in effetti c'è stata. L'impostazione di gioco però della squadra tarantina era troppo confusa e affatto piccante. Ne approfittavano i padroni di casa che, in contropiede, si portavano velocemente sotto la porta di Buso. Era Perico che, avuta la palla da Scorsa, all'altezza della bandierina del calcio d'angolo, alla sinistra di Buso, crossava al centro. Sulla traiettoria si portava prontamente Roccotelli che indirizzava a rete. L'estremo difensore rossoblù riusciva in qualche modo a respingere di pugno, ma raccoglieva l'accorrente Ambu che con il piede destro riusciva ad insaccare.

Perentorio 2-0 pistoiese alla Sambenedettese

MARCATORI: Ferrari al 39' p.t.; Speggiorin su rigore al 6' s.t.

PISTOIESE: Settini; Romei, Pogliana; La Rocca, Di Chiara, Rosetti; Gattelli (Dossena dal 28' s.t.), Frustalupi, Ferrari, Speggiorin, Borgo. 12 Seghetti, 13 Polverino.

SAMBENEDETTESE: Pigino; De Giovanni, Agretti; Melatti, Bogoni, Oderizzi; Bozzi, Giani, Chimenti, Guidolin, Traini (Catto dal 25' p.t.). 12 Cantarutti, 14 Gasparini.

ARBITRO: Barbaresco di Cormons.

PISTOIA — (s.b.) - Il portiere Pigino ha perduto a Pistoia la propria imbattibilità dopo 753 minuti, e la squadra marchigiana l'autobus per la serie A. D'altra parte la Sambenedettese ha avuto la disavventura di incontrare una squadra pigliatutto giunta alla quarta vittoria consecutiva. Gli ospiti, colpiti duramente dai fulmini del giudice sportivo sono scesi in campo con molta rabbia e poche idee. La rete di Ferrari che ha sbloccato il risultato al 39' ha avuto il potere di tagliare letteralmente le gambe ai sambenedettesi.

Quando, nel secondo tempo Speggiorin ha messo il sigillo alla vittoria, i marchigiani erano da tempo in balia dell'avversario.

Passiamo alla descrizione delle reti: al 39' Frustalupi scende sulla destra e centra per la testa di Ferrari che giunge di intuito all'appuntamento sorprendendo l'esterrefatto Pigino. Il raddoppio giunge al 6' del secondo tempo ed è frutto di un numero di alta scuola messo in atto da Speggiorin. La mezz'ala arancione conquista il pallone in acrobazia, si libera in palleggio di due avversari e, giunto solo davanti al portiere, viene falciato da Catto, e lo stesso Speggiorin che trasforma la susseguente massima punizione concessa dall'ottimo Barbaresco.

Fa tutto il Rimini anche la rete per l'Avellino: 1-1

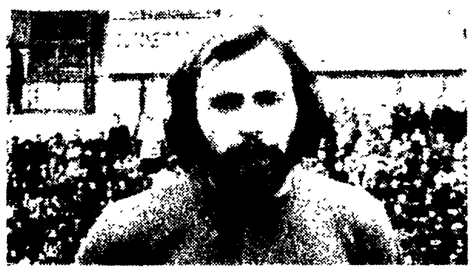
Il fortunoso pari dei romagnoli non deve far dimenticare la loro opaca prestazione - Troppo prudenti gli attacchi degli irpini

MARCATORI: Rossi (autogol) al 35', Sollier al 45' della ripresa.

RIMINI: Recchi; Rossi, Marchi; Bertini, Grezzani (dal 36' della ripresa Raffaeli), Romano; Fagni, Berlini, Sollier, Lorenzetti, Pellizzaro (12. Pagani, 14. Crepaldi).

AVELLINO: Piotti; Reali, Boscolo; Di Somma, Cattaneo, Magnini; Galasso, Mario Piga, Chiarenza (dal 40' della ripresa Montesi), Lombardi, Tacchi (12. Cavalieri, 14. Marco Piga).

ARBITRO: Lattanzi di Roma.



Paolo Sollier, autore del pari riminese.

DALL'INVIATO

RIMINI — Il Rimini arraffa il pareggio con l'ultimo, furibondo assalto, cancella uno spavento gigantesco, puntella una situazione che rischiava di farsi disperata, ma non può pretendere di buttare alle spalle tutto quello che di mediocre, di sconsolante, anche di preoccupante e di riprovevole ha messo in insieme in novanta minuti. Deve invece rimasticare con una severa autocritica, rivedendolo al rallentatore, tutto quel che è accaduto, per ricavarne possibilmente una salutare lezione.

Teniamo conto che ad una decina di minuti dalla fine, la partita sembrava incamminata senza rimedio, e soprattutto senza rimpianti, verso un doppio zero che era fedelissima fotografia del sedicente spettacolo visto fino allora. Un attimo prima, sulla metà campo, una normale azione di gioco si era conclusa con un duro scontro fra Grezzani e Chiarenza, entrambi finiti al tappeto: qui Grezzani, interprete del nervosismo, dell'ansia, dell'improduttività e della paura che attanagliava i movimenti e offuscava i ragionamenti della sua squadra, allungava una scarpata in faccia all'avversario. Un fallo brutto, da espulsione, ma evidentemente il signor Lattanzi, in giornata infelice, non se ne accorgeva. E neppure, lo stesso arbitro, s'era accorto di un altro fallo di reazione, autore Romano, sempre su Chiarenza, al 34 del primo tempo, o quanto meno l'aveva... depenalizzato, limitandosi ad ammonire il colpevole.

Abbiamo ricordato due episodi che potevano risultare negativamente determinati per la squadra di casa, e sui quali naturalmente l'Avellino può recriminare, e l'abbiamo fatto per tentare di capire in quali pesanti condizionamenti psicologici i biancorossi sono rotolati dopo le batoste a ripetizione subite nelle recenti settimane, e quindi per cercare spiegazioni e forse attenuanti alle serie difficoltà di manovra ed agli impacci denunciati nei momenti conclusivi.

Il Rimini, fino a dieci minuti dal termine, era stato all'attacco ben più dei rivali, spinto dalla smania di un successo che non si capiva da dove potesse arrivare, anzichè confortato da riflessione e lucidità. Aveva speso generose e sconclusionate energie nel primo tempo, si era ripetuto dopo l'intervallo, mentre l'Avellino, che pure lasciava la sensazione di una calma e di una consistenza maggiori nel suo ruotare attorno al bravo Lombardi ed al tempestivo e prezioso Di Somma nei punti nevralgici del campo, era parso più volte sul punto di convincersi che forse conveniva rischiare qualcosina di più, ma mai si era deciso a varcare il confine della prudenza.

In totale, così, un'ottantina di minuti da riassumersi in poche righe. Una sassata di Bertini su punizione al 74' di gioco, deviata in corner da Piotti; un traversone di Sollier al quarto d'ora, sul quale le teste di Lorenzetti e Rossi non arrivavano; un altro allettante ma inutile cross di Sollier al 21'; un ottimo pallone sciupato da Pellizzaro al 42': tutto qui il Rimini prima del riposo, e non è che l'Avellino avesse costruito maggiori minacce, nonostante il suo lavoro più scarno e più convincente.

Per l'insicuro Recchi vi era stato un solo pericolo, quando al 26', su corner battuto dal frizzante Tacchi, smanacciava nel vuoto, favorendo Lombardi che però non era lesto a profittarne. La... cortesia veniva restituita dai padroni di casa al 5' della ripresa, e poichè l'arrembante aggressione dei biancorossi (conclusa con un tiro fiacco di Marchi, respinto da Reali a portiere battuto) si rivelava l'unica cosa da segnalare per lunghissimo tempo, possiamo saltare alla pedata di Grezzani a Chiarenza e da qui all'autogol di Rossi.

Al '35, infatti, dopo aver messo in piazza i panni della propria inconcludenza nei confronti della porta degli avversari, il Rimini si dimostrava incredibilmente perfetto nel centrare la propria dandosi la zappa sui piedi. Mario Piga batteva una punizione a una trentina di metri dalla casa di Recchi, la palla scavalcava due difensori riminesi pizzatisi a mo' di barriera. Rossi accorreva pensando di soccorrere il proprio portiere, questi chiamava la palla ma era un urlo vano perchè l'autolesionistico colpetto di testa del terzino arrivava puntualmente ed era quanto bastava per mettere Recchi fuori causa e il pallone nel sacco.

Immaginate lo sconforto, ma anche la rabbia dei riminesi. Tutti all'attacco, a tentare quel che, fino a cinque secondi dal termine, sembrava impossibile. Cinque secondi, badate bene: al 90' Lorenzetti batteva una punizione a due calci in area, toccava verso Marchi che calciava a rete. Palla respinta da un difensore avellinese, rimpallo su Fagni, mischia al cardiopalmo, piede di Sollier, gol.

Giordano Marzola

Tutto ok per il Catanzaro: a Bari voleva un pari (1-1)

MARCATORI: al 31' Mariano, al 85' Banelli.

BARI: De Luca; Papadopulo, Agresti; Frappampina, Punziano (al 2' del p.t. Panselli), Fasoli; Scarrone, Sigarini, Mariano, Pellegrini, Balestro. 12 Bruzzese, 14 E. Rossi.

CATANZARO: Pellizzaro; Ranieri, Zanini; Banelli, Arrighi (57' Memo), Maldera; Bozzoni, Improta, Petrini, Arbitrio, Rossi. 12 Casari, 13 Nicolini.

ARBITRO: Mattei di Macerata.

BARI — (g.d.) - I giallorossi di Serena sono scesi sul campo del Bari, conoscendo le insidie di questa partita e coscienti che un pareggio avrebbe consentito alla propria squadra di mantenere intatte le possibilità di continuare la corsa verso la serie A. E si può ben dire che abbiano centrato l'obiettivo minimo che si prefiggevano.

La partita è stata gagliarda e veloce. Il Bari ha perduto lo stopper Punziano dopo appena due minuti (lussazione al gomito), ma ha mostrato subito di voler far sua la posta in gioco. Solo al 14', su punizione dal limite battuta da Improta e perfezionata da Arbitrio, De Luca ha compiuto una grande parata respingendo un pallone destinato a rete. Un minuto dopo Pellegrini riceve da Scarrone e manda un pallone a stamparsi sulla traversa calabrese. Il Bari riesce a passare in vantaggio al 24' con Mariano.

Nel secondo tempo i calabresi premono da tutte le parti e si lanciano in avanti. Infatti al 55' Pellegrini, lanciato in contropiede da Scarrone viene trattenuto da Ranieri, ma poi da l'ultima zampata che fa la barba al palo di Pellizzaro. Il Catanzaro, premendo sull'acceleratore, coglie il pareggio dopo aver lo fallito all'83' con Zanini, a cinque minuti dal termine con un colpo di testa di Banelli su invito di Improta.

Con l'evanescente Modena il Varese vendemmia: 4-1

MARCATORI: Bellinazzi (M) all'11 p.t., Ramella (V) al 19' e al 20' del p.t., Giovannelli (V) rigore al 5' s.t., Criscimanni (V) al 33' s.t.

MODENA: Fantini; Polentes, Canestrari; Righi, Adani, Sanzone; Mariani (dal 7' s.t. Notari), Graziano, Bellinazzi, Vivani, Botteghi (12. Tani, 14. Colombini).

VARESE: Boranga; Vailati, Pedrazzini; Brambilla, Spanio, Giovannelli (dal 31' s.t. Dotto); Cascella, Criscimanni, Ramella, De Lorentis, Mariani (12. Fabris, 13. Massimi).

ARBITRO: Lanzafame di Taranto.

MODENA *(l.d.)* — Anche il Varese ha vendemmiato allo stadio «Braglia». Spanio e compagni hanno ottenuto due preziosi punti per la salvezza senza troppa fatica avendo avuto di fronte un Modena inesistente.

Il Varese, infatti, nel giro di due minuti, al 19' e al 20', si vedeva offrire due regali dalla difesa modenese. Nel primo caso, su cross dalla sinistra di Criscimanni, nessuno interveniva e Ramella di testa, metteva comodamente a rete; il numero nove varesino portava in vantaggio la sua squadra, sempre di testa, ed indisturbato, raccogliendo un calcio battuto da De Lorentis.

Nella ripresa, Giovannelli aumentava il bottino su calcio di rigore per atterramento di De Lorentis da parte di Fantini. Il portiere modenese doveva poi chinarsi per la quarta volta al 33' battuto da Criscimanni con un tiro da venticinque metri.

Negli ultimi 6 minuti la Samp regala il pari (2-2) al Cesena

I liguri avevano dominato la partita - Il loro crollo ha consentito il recupero bianconero

Nello Saltutti ha aperto le marcature della Samp.

MARCATORI: Saltutti al 34', Savoldi al 40' p.t.; Arrigoni al 39' e Petrini al 42' s.t.

SAMPDORIA: Cacciatori; Bombardi (Arecco dal 12'), Rossi; Orlandi, Ferroni, Lippi; Saltutti, Bedin, Savoldi, Re, Bresciani. 12 Pionetti, 14 Monaldo.

CESENA: Moscatelli; Benedetti, Lombardo; Beatrice (Arrigoni dal 29' del s.t.), Oddi, Zaniboni; Pozzato, Bittolo, Petrini, Rognoni, De Falco. 12 Bardin, 14 Valentini.

ARBITRO: Casarin, di Milano.

DALLA REDAZIONE

GENOVA — *In sei minuti la Sampdoria ha gettato al vento la possibilità di continuare a combattere per la promozione. Era il 39' della ripresa ed i blucerchiati stavano conducendo per due reti a zero, dopo aver largamente dominato la gara, lasciando al Cesena solo la possibilità di un unico tiro, respinto da Bedin con Cacciatori ormai fuori causa, e stava quindi apprestandosi a concludere con una importantissima vittoria la sua partita. Invece, inspiegabilmente, si è avuto il crollo, psicologico ancor prima che fisico, con i blucerchiati chiaramente in balia degli avversari che hanno così potuto pareggiare le sorti di una gara che sembrava non aver più storia.*

La Sampdoria si era infatti rinchiusa nella sua area, a difesa delle due reti, e vi era riuscita con notevole facilità per gran parte della ripresa, ma a sei minuti dalla fine tutto lo schema è saltato. Il Cesena si era fatto più intraprendente e la retroguardia blucerchiata era improvvisamente crollata, sciupando tutto in sei minuti. C'era stato un attacco dei romagnoli con corta respinta di Lippi per Lombardo il cui tiro veniva ributtato da Cacciatori mentre Lippi liberava poi in angolo. Andava a battere Rognoni con uno spiorente in mischia ributtato dalla difesa e palla che perveniva ad Arrigoni, subentrato alla mezz'ora a Beatrice: mezza giravolta del romagnolo e palla che andava ad infilarsi nell'angolo alla sinistra di Cacciatori che si ostacolava con Re.

Era un pericoloso campanello d'allarme che non riusciva però a svegliare i blucerchiati dal torpore in cui erano finiti: alcuni, come Re, perchè chiaramente fuori condizione; altri, come Lippi e Rossi, perchè già in altre occasioni avevano perso colpi, ed infine Orlandi, Bedin e Savoldi perchè avevano speso tutto per tenere in piedi una barca dove il solo Ferroni poteva considerarsi al meglio della forma.

Un campanello d'allarme non inteso, quindi, e difatti dopo appena un minuto ancora Rognoni poteva crossare liberamente per Petrini che, con perfetto stacco di testa, mandava la palla a fil di traversa: gli si opponeva però Cacciatori con una grande parata, perfezionata da Arecco in angolo. Passava ancora un minuto e Cacciatori doveva nuovamente opporsi ad una conclusione di Rognoni, col Cesena ormai padrone del campo e giungere, al 42' a coronare il suo inseguimento. Cross di Pozzato, ancora preciso colpo di testa di Petrini, e questa volta Cacciatori era battuto e con lui le speranze dei blucerchiati.

Sino al momento del crollo finale, e pur con alcuni uomini non al meglio e dovendo rinunciare ad Arnuzzo, Tuttino e Chiorri, la Sampdoria aveva lasciato intendere di avere la possibilità di conquistare i punti che le occorrono per la promozione. Il Cesena non è praticamente mai esistito.

Al 6' Moscatelli doveva deviare in angolo una girata di Saltutti, ripetendosi al 16' su staffilata di Bresciani mentre al 12' su contropiede romagnolo Bombardi veniva centrato in pieno volto da un tiro di Petrini: rimaneva in campo ancora alcuni minuti ma doveva poi uscire, sostituito da Arecco. Ma era sempre la Sampdoria ad attaccare e al 27' Moscatelli doveva bloccare una conclusione di Saltutti servito da Rossi, ripetendosi un minuto dopo su Bresciani che aveva raccolto una palla sfuggita allo stesso portiere.

Alla mezz'ora, poi, era Savoldi, da fuori area a tentare il tiro, il giocatore mandava la palla a sfiorare l'incrocio dei pali. Era l'avvisaglia del primo gol, che giungeva al 34' su azione impostata da Bedin con un pallonetto per Orlandi, il quale, di testa, serviva molto bene Saltutti in area: tiro secco che piegava le mani di Moscatelli e finiva in rete. La Sampdoria proseguiva nei suoi attacchi e al 40' raddoppiava, questa volta l'azione partiva da Saltutti che conquistava una palla a tre quarti campo poi serviva Orlandi. Il blucerchiato appoggiava quindi per Savoldi che, in corsa, ritentava il tiro una staffilata che andava ad infilarsi all'incrocio dei pali.

Nella ripresa la Sampdoria sembrava dare l'impressione di poter controllare bene la gara, tentando solo qualche contropiede, come al 25' allorchè Bedin lanciava Saltutti, che riusciva a superare anche il portiere romagnolo ma doveva portarsi dal fondo con tiro finale che attraversava tutta la porta sguarnita.

Poi, al 26', il primo tiro in porta del Cesena. Dopo una mischia su calcio d'angolo, ribattuto da Bedin e, negli ultimi sei minuti, il crollo dei padroni di casa che spianava agli uomini di Marchioro la via del pareggio allontanando forse definitivamente le speranze di promozione dai sogni dei blucerchiati.

Sergio Veccia

La rocciosa Ternana deve cedere al Palermo: 2-1

MARCATORI: al 14' Chimenti, nella ripresa al 24' Gelli e al 37' Magistrelli.

PALERMO: Frison; Vullo, Citterio; Brignani, Di Cicco (Favalli dal 29' s.t.), Brilli; Osellame, Borsellino, Chimenti, Mai, Magistrelli. In panchina: Trapani, Conte.

TERNANA: Mascella; Codogno, Batti (dal 30' p.t. Passalacqua); Casone, Gelli, Volpi; La Torre, Caccia, Bagnato, Biagini, Marchei. In panchina: Bianchi, Cei.

ARBITRO: Gussoni di Tradate.

PALERMO — (g.g.) - Successo di misura del Palermo contro una Ternana irriducibile al termine di 90 minuti di gioco condotti sotto un insopportabile caldo afoso di sciroccо.

All'11' un tiro di Caccia finisce a lato e al 13' una bellissima azione di Chimenti Osellame-Chimenti non viene sfruttata da Magistrelli che cicca il pallone a tre metri dal portiere avversario. Un minuto dopo il gol Magistrelli e Gelli si contendono un pallone sulla bandierina del calcio d'angolo; ne approfitta Osellame che passa a Chimenti eludendo anche la sorveglianza di Codogno e il centravanti rosanero non ha difficoltà a girare a rete e battere Mascella. Al 20' c'è un tiro ancora del centravanti rosanero a lato, quindi al 25' Osellame sfiora il raddoppio con un tiro che viene respinto dal portiere Mascella in calcio d'angolo.

Al 35' e al 37' la Ternana ha l'occasione per pareggiare. Azione Passalacqua-Caccia e gran tiro della mezzala. Deviazione in calcio d'angolo dalla bandierina; batte Marchei e Passalacqua colpisce con un gran tiro la traversa.

Nella ripresa e la Ternana che si porta avanti ma è il Palermo che gioca di rimessa. Al 6' Mascella, d'intuito, sventa su Osellame, al 10' c'è un gran tiro di Vullo che impegna in due tempi il portiere Mascella. Al 14' Chimenti, per strafare, perde una buona occasione. Il gol della Ternana giunge al 24', punizione da circa una quindicina di metri dall'area di rigore; sul vertice sinistro battuto da Bagnato un difensore respinge, riprende Gelli che insacca su Frison, già abbondantemente fuori dei pali.

Il Palermo a questo punto si scatena, incitato dal pubblico — erano presenti circa 32 000 spettatori — e al 37' un assist di Chimenti libera Magistrelli davanti a Mascella, tocco dell'ala sinistra rosanero e pallonetto che supera Mascella e si insacca alle sue spalle.

Como rinunciatario e senza difesa messo sotto dalla Cremonese (3-0)

Fin troppo facile la vittoria dei grigiorossi - Superba prestazione di Marocchino e De Giorgis

MARCATORI: Finardi al 6' su rigore, Marocchino al 37' del primo tempo, De Giorgis al 44' della ripresa.

CREMONESE: Ginulfi; Cesini, Bonini; Pardini, Talami, Prandelli; De Giorgis, Sironi (dal 31' s.t. Cassago), Marocchino, Finardi, Frediani. (N. 12 Maiani, n. 14 Mondonico).

COMO: Vecchi; Pancheri, Leccese; Garbarini, Werchowod (dal 1' s.t. Bonaldi), Volpati; Raimondi, Correnti, Cavagnetto, Trevisanello, Todesco. (N. 12 Lattuada, n. 13 Centi).

ARBITRO: Serafino di Roma.

SERVIZIO

CREMONA — La Cremonese non ha fallito la vittoria nella delicatissima partita interna che la vedeva impegnata con il Como, squadra che condivideva con lei posizioni in classifica, timori e speranze per la permanenza in serie B. E' stato sin troppo facile per la formazione allenata dal giovane Settembrino mettere sotto un Como che ha effettivamente evidenziato carenze madornali, soprattutto nel reparto difensivo.

Le punte grigiorosse hanno veramente fatto impazzire i difensori lariani, tanto è vero che durante l'incontro il trainer comasco Pezzotti ha dovuto procedere a continui cambi di marcature. De Giorgis e Marocchino in campo hanno fornito una superba prestazione scambiandosi spesso i ruoli in velocità con ubriacanti triangolazioni. Non è un caso che le due reti cremonesi venute su azione portino la loro firma.

Il Como è sceso in campo molle e rinunciatario, quasi non fosse una squadra pericolante. Il rigore, venuto a pochi minuti dall'inizio e precisamente al 6', ha senza dubbio scombussolato i piani della squadra che si è disunita offrendo ai padroni di casa invitanti spazi in contropiede. Nemmeno il tentativo attuato nel secondo tempo di giocare a tre punte con l'inserimento di Bonaldi al posto di un difensore, ha giovato alla squadra. Sul nostro taccuino in 90' abbiamo notato solo un paio d'interventi del portiere grigiorosso Ginulfi, superprotetto da una difesa a tratti veramente ossessiva.

Al 6' la Cremonese è già in vantaggio: De Giorgis in area viene attaccato decisamente da tergo da Leccese e l'arbitro assegna il giusto penalty. Finardi batte sulla destra di Vecchi e gonfia la rete.

Al 10' Frediani colpisce in pieno il palo, quasi a far capire a Vecchi che per lui non ci sarà riposo. Al 37' Frediani lancia a De Giorgis il quale molto intelligentemente, visti gli avversari sbilanciati in avanti, serve Marocchino, pronto slalom della punta che beffa anche Vecchi in dribbling e depone la palla in rete.

Il secondo tempo vede la Cremonese un po' più chiusa, ma il Como sembra incapace di approfittarne. Ed al 44' la giusta punizione per tanta inefficienza. Marocchino lanciato da Prandelli tira violentemente a rete: Vecchi respinge ma non trattiene; è lestissimo De Giorgis ad insaccare con una bordata da fuori area. E' la vittoria che aumenta le possibilità di salvezza per la Cremonese e le riduce per il Como.

Giorgio Barbieri

Il Cagliari (2-1) al Brescia spera ancora nella A

MARCATORI: al 2' Piras (C), al 7' Salvi (B) su rigore, al 39' Piras (C).

BRESCIA: Malgioglio; Podavini, Savoldi (dal 60' Cagni); Romanzini, Guida, Moro; Rampanti, Biancardi, Mutti, Beccalossi, Salvi (12. Bertoni, 14 Nicolini).

CAGLIARI: Copparoni; Lamagni, Casagrande; Quagliozzi, Ciampoli, Roffi; Bellini, Graziani (dal 79' Villa), Magherini, Marchetti, Piras (12. Corti, 13 Brugnera).

ARBITRO: Panzino di Catanzaro.

BRESCIA *(c.b.)* — Il Cagliari, passando a Brescia conserva ancora qualche speranza di tornare in serie A, mentre gli azzurri non solo sono definitivamente tagliati fuori, ma vedono la loro posizione in classifica aggravarsi.

La partita di ieri è stata veloce e piacevole nel primo tempo, mentre nella ripresa si è assistito ad una costante azione d'attacco del Brescia; il Cagliari si è difeso, spesso ricorrendo a numerosi fallacci contro Beccalossi (già nel primo tempo) e Rampanti, costretto a lasciare il campo in barella a 10' dalla fine della partita.

L'inizio è stato velocissimo: al 2' il Cagliari era già in vantaggio: punizione battuta da Marchetti, palla che assume una strana traiettoria (il forte vento ha disturbato tutta la partita), sorprende Podavini ma non Piras, che, in acrobazia, batte Malgioglio. Cinque minuti dopo il Brescia pareggia su rigore; l'azione nasce anche qui da calcio di punizione: Salvi lancia Beccalossi, che Casagrande strattona in area. Mette a segno la massima punizione Salvi.

Dopo la leggera supremazia degli azzurri, il Cagliari assume l'iniziativa, obbligando Malgioglio ad ottimi interventi al 14', al 17', al 26'. Una supremazia che viene premiata al 39' con la seconda rete. Tiro violentissimo di Quagliozzi, e l'azione di contropiede. Malgioglio riesce a deviare la palla che batte sul palo, raccoglie Piras ed è rete.

Nella ripresa il Brescia si butta all'attacco, costringe il Cagliari sulla difensiva, ma Copparoni non corre rischi.

VENEZIA — Moser si affaccia dal podio.

Eccezionale galoppata a cronometro attraverso le calli di Venezia

A Moser il traguardo di piazza San Marco

La giovane rivelazione Visentini e Saronni ai posti d'onore
Ottima difesa della maglia rosa De Muynck
Uno splendido scenario per una corsa che sembrava impossibile
Nessun incidente malgrado il maltempo
Oggi il Giro riposa - A Padova tavola rotonda con i protagonisti e Eddy Merckx

DALL'INVIATO

VENEZIA — Francesco Moser onora la maglia iridata vincendo in piazza S. Marco sotto un cielo che rovescia acqua, davanti a un pubblico che parla le lingue di tutto il mondo, che festeggia il Giro, che apprezza l'esercizio dei ciclisti sui ponti di Venezia trasformati in passerelle, che attraversano il Canal Grande lungo una striscia sorretta dalle zattere. Un po' di paura, qualche brivido, ma un grande spettacolo.

Il percorso di questa cronometro misurava dodici chilometri, dieci sulla terraferma, due a cavallo della laguna. L'ultima parte era la più originale e la più discussa. Verso mezzogiorno, una tregua, una schiarita, ma perdurando il grigiore, alcuni corridori e alcuni direttori sportivi proponevano di terminare la gara sulla terraferma, altri sostenevano il contrario, e infine tutti d'accordo, tutti per la conclusione nella stupenda piazza dove ogni arrivo veniva accolto dagli applausi degli spettatori e dal batter d'ali dei piccioni.

Il cronista, appostato sulla linea, raccoglieva le impressioni dei protagonisti. « Mai il ciclismo ha avuto uno scenario del genere », commentava Tartoni. « Sono orgoglioso di essere arrivato qui in bicicletta », dichiarava Caverzasi. « Bello, bellissimo, favoloso », aggiungeva Riccomi. « Sì, favoloso, ma anche pericoloso », obiettava il norvegese Knudsen. E Riccomi con la sua cadenza toscana: « Pericoloso? E una Parigi-Roubaix non è pericolosa? E quante discese, quante strade affrontiamo con la consapevolezza del rischio? ». « Bisogna entrare nello spirito della manifestazione, bisogna capire il significato di questa giornata, bisogna avvertire questo contatto umano, questo calore. Noi abbiamo dato e abbiamo ricevuto », diceva Crepaldi. « Interessante, molto interessante, una domenica indimenticabile », aggiungeva il giovane Visentini fra un colpo di tosse e l'altro a causa di una bronchite che dura da un paio di giorni.

Roberto Visentini, un debuttante di vent'anni, la rivelazione del Giro, aveva superato Knudsen e aspettava di conoscere i tempi degli avversari. Mancavano nove arrivi. Visentini contava su 16'17", Saronni ch'era scivolato mentre provava il tracciato aveva pedalato con qualche preoccupazione e realizzava 16'25". Panizza (17' e 02") aveva i capelli dritti, e quando Panizza ha i capelli dritti vuol dire che è andata male; Baronchelli (16'36") si riteneva soddisfatto e Moser ancora di più perché Battaglin impiegava 17'13" e De Muynck 16'33".

VENEZIA — De Muynck sul ponte.

VENEZIA — Gimondi prima del via.

Bravo De Muynck, si capisce, però Moser era vincitore con 16'11" (media 44,484), vincitore con 6" su Visentini e 14" su Saronni. Da notare che un'ottantina di concorrenti hanno avuto il vento contrario e che una decina hanno agito sotto la pioggia.

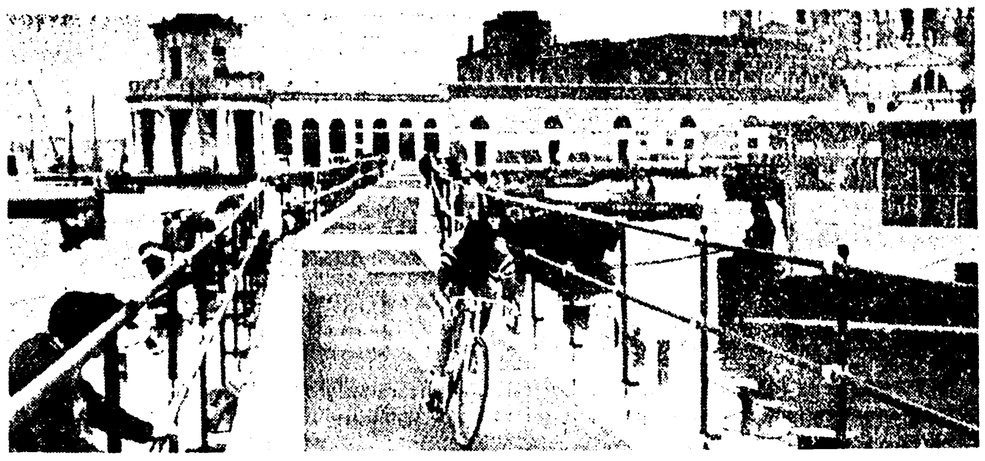
Il bollettino medico segnala che nessun corridore è caduto, che il dottor Piero Ceccoli è rimasto inoperoso, e in ultima analisi, come sottolinea il commissario tecnico Alfredo Martini, è stata una tappa importante ad ogni effetto. Già, c'è qualche mutamento in classifica, qualche variazione. De Muynck aumenta il suo vantaggio nei confronti di Panizza portandolo da 34" a 1'03"; Battaglin perde due posizioni, perde 40" nei confronti del *leader*, e chi guadagna di più è naturalmente Moser il quale è ora quarto a 1'45". Insomma, anche Venezia dove Francesco vanta il terzo successo, esprime qualcosa sul foglio rosa.

Oggi il Giro riposa e farà « il punto » presso il Teatro Antoniano di Padova dove l'organizzazione ha convocato i capitani delle tredici squadre per un dibattito cui parteciperanno tecnici, giornalisti e personaggi del presente e del passato. Al centro dell'attenzione Eddy Merckx che sarà fra noi anche per ricevere un premio che rimarcherà i suoi cinque trionfi nel Giro d'Italia.

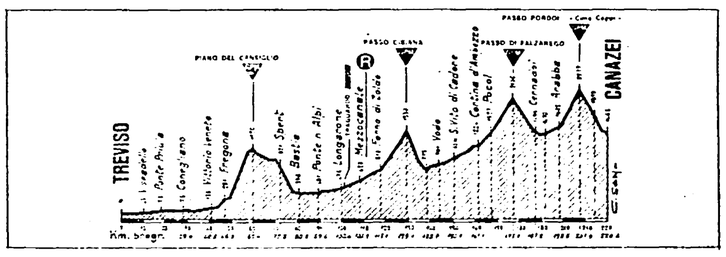
Dunque un lunedì di sosta e un martedì che annuncia il primo tapprone dolomitico, il viaggio da Treviso a Canazei con quattro vette una più impegnativa dell'altra: il piano del Cansiglio, il passo Cibiana, il Falzarego e il Pordoi che trovandosi a quota 2239 costituisce il « tetto » della corsa. L'indomani una crono di 48 chilometri da Solaria a Mazzin di Fassa cui seguirà il secondo appuntamento dolomitico con lo striscione situato sulla cima del monte Bondone. E se dopo essere arrivato sulla montagna di Trento il Giro non avrà ancora svelato i suoi misteri, saranno le Alpi Orobiche a pronunciare il verdetto decisivo.

La sentenza è prossima, e la sosta di oggi servirà per studiare i piani di battaglia, per affilare le armi.

g. s.



VENEZIA — Moser (in alto) sul ponte di barche in vista di piazza San Marco. Sotto, a sinistra, l'arrivo della tappa davanti alla basilica; a destra, Panizza, sempre secondo.



Questa l'altimetria del « tappone » di domani, da Treviso a Canazei attraverso il Pordoi.

Baronchelli

Aspettando l'affondo di Baronchelli

DALL'INVIATO

VENEZIA — *Il Giro ciclistico d'Italia osserverà oggi l'unica giornata di riposo in attesa dei momenti decisivi. Ormai si possono contare sulle dita di una mano le tappe che ci separano da Milano, ormai è prossima la soluzione del dilemma. Quale dilemma? Semplice: questo Giro arricchirà la carriera di Giovanni De Muynck oppure il trionfo sarà di un altro? Abbiamo cercato di approfondire la questione sul filo della logica, su quanto la competizione ha lasciato capire finora, e tirando le somme ci pare che il trono di De Muynck non sia eccessivamente in pericolo.*

Spieghiamoci, torniamo sul Monte Serra, su quella cresta in provincia di Pisa e a ventitrè chilometri dal traguardo di Cascina. Era la terza prova, grandi cespugli di fiori gialli portavano alla vetta, e l'atleta in maglia biancoceleste (i colori della Bianchi Faema) tagliava la corda guadagnando 1'12", conservava in discesa il vantaggio conquistato in salita. Da quel pomeriggio De Muynck è sempre stato primo in classifica e senza spendere molto perché ha una squadra forte, perché ha in Gimondi un consigliere d'eccellenza, perché ha in Lualdi, Knudsen, Cavalcanti, Santambrogio e Parsani fior di scudieri. E attenzione: nell'arrampicata del Terminillo, in quella scalata che Moser non ha digerito, Giovanni ha messo altro fieno in cascina collaborando con Panizza, Baronchelli e Battaglin, poi nella deludente cavalcata da Poggibonsi a Modigliana, su quei nove colli in cui i campioni si sono risparmiati, proprio lui, De Muynck, è stato protagonista di un episodio molto significativo.

Ce lo racconta Luciano Pezzi, direttore sportivo di Battaglin e testimone oculare del fatto. « De Muynck era caduto, era finito contro una rete di filo spinato. La strada si inerpicava, e accortosi dell'incidente Panizza attaccava in compagnia di Saronni. Prima di rimontare in sella, il belga ha perso sicuramente mezzo minuto, ma appena sui pedali ha innestato la quarta e in quattro e quattr'otto si è portato nella scia dei rivali. Una azione fulminante, una moto, vi dico. Eh, sì: De Muynck mi ha proprio impressionato e penso che sarà difficile toglierli il bastone del comando. Per cedere dovrebbe risentire della settimana in più che ha nelle gambe rispetto agli oppositori, la settimana del Giro di Romandia ».

Dunque, Giovanni De Muynck candidato principale ai festeggiamenti di Milano. Ma chi l'insegue, chi gli è vicino nel foglio dei valori assoluti, non ha ancora firmato l'atto di resa. Abbiamo già scritto e ripetiamo che nello spazio di quattro minuti ci sono dieci uomini e che può succedere di tutto. La fiamma della speranza, per gli italiani, rimane accesa. E questo discorso vale pure per Moser, sebbene Francesco dia l'impressione di accontentarsi dei successi parziali dopo la botta del Terminillo. L'accoppiata, il tandem Moser-De Vlaeminck non ha funzionato. De Vlaeminck aveva una faccia poco convincente, era scarso persino nelle volate, scarso fisicamente e moralmente, e ha abbandonato. Adesso Moser s'accontenterà di vincere ancora un paio di prove col pensiero rivolto alla preparazione, all'obiettivo del campionato mondiale, o al contrario si batterà al limite delle possibilità per migliorare la posizione? Ha dalla sua, dopo quella di ieri, anche la cronometro in Val di Fassa, una crono lunga e tormentata che registrerà sicuramente grossi distacchi, ma se non troveremo impicci, se tutto procederà liscio e il Giro andrà sulle Dolomiti, come se la caverà Francesco?

Ecco, allora, l'estrema necessità di un Baronchelli alla offensiva, di un Panizza, di un Battaglin, di un Saronni, di un Visentini, di un Johansson e di un Vandi impegnati nella lotta contro De Muynck. In particolare è chiamato alla ribalta Giovanbattista Baronchelli. Da questo ragazzo aspettiamo l'affondo, la sparata, il colpo d'ali, aspettiamo che esca dal guscio. Restando dov'è, comportandosi timidamente, agendo con la paura di fallire, il suo Giro sarà ben poca cosa. Giovanbattista: meglio sfoderare la spada, meglio perdere dopo aver tentato di vincere.

Gino Sala

COLNAGO
la bici dei campioni

Arrivo e classifica

ORDINE D'ARRIVO

1. FRANCESCO MOSER (Sanson) in 16'11" alla media di km. 44,484; 2. Visentini (Vibor) a 6"; 3. Saronni (Scic) a 14"; 4. Knudsen (Bianchi) a 15"; 5. De Muynck (Bianchi) a 22"; 6. G.B. Baronchelli a 25"; 7. Schulten a 30"; 8. Fraccaro a 33"; 9. Sutter a 37"; 10. Vandi a 38"; 11. Johansson a 39"; 12. Chinetti a 40"; 13. Gimondi a 45"; 14. Bellini a 47"; 15. Panizza a 51".

CLASSIFICA GENERALE

1. DE MUYNCK (Bianchi-Faema) 68.32'33"; 2. Panizza (Vibor) a 1'03"; 3. G.B. Baronchelli (Scic-Bottecchia) a 1'33"; 4. Moser (Sanson-Campagnolo) a 1'45"; 5. Battaglin (Fiorella-Citroën) a 2'01"; 6. Saronni (Scic-Bottecchia) a 2'05"; 7. Visentini (Vibor) a 2'48"; 8. De Witte (Sanson-Campagnolo) a 3'32"; 9. Vandi (Magniflex-Torpado) a 4'09"; 10. Johansson (Fiorella-Citroën) a 4'09"; 11. Sutter (Zonca - Santini - Chicago) 68 ore 37'09"; 12. Torres (Teka) 68.37'36"; 13. Bortolotto (Sanson-Campagnolo) 68.37'38"; 14. Chinetti (Scic Royal-Inoxpran) 69.00'18"; 15. Bellini (Zonca - Santini - Chicago) 69 ore 00'19".

contropedale

Un viaggio prossimo alla fine - San Gimignano e tante bottiglie di vino per ubriacare la maglia rosa

DALL'INVIATO

VENEZIA — *Quando il Giro imbocca l'ultima settimana, molti cominciano ad avvertire quel senso di nostalgia per un viaggio prossimo alla fine, ed è proprio il momento in cui ci stiamo conoscendo uno per uno. Già, siamo in mille al seguito e ci vuole tempo per sapere il nome di tutti. Sapere, fraternizzare e scambiarci un saluto prima della conclusione. Non calcoliamo, s'intende, quelli del mestiere, corridori, tecnici, giornalisti e personale delle squadre, i « fissi », voglio dire, coloro che in pratica fanno la valigia in febbraio e la disfano in ottobre. E così ti viene da chiedere chi è, come si chiama quel giovane capitano coi capelli brizzolati che comanda la pattuglia del servizio d'ordine, ritieni doveroso citare gli uomini che ci fanno strada, le nostre staffette.*

Il capitano è Michele D'Amelio e la pattuglia è composta da Liberti, Cerqua, Micheletti, Zincone, Marone, Marsotto, Zoccolan, Siro, Ruzzittu, Marchinu, Gattone, Rocchetta, D'Angelis, Vercesi, Peschiaroli, Biggi, Tela, Brancia, Bicocchi, Tedesco e Fomiatti, e non mi sembra il caso di aggiungere i gradi, di specificare chi è maresciallo, chi brigadiere, chi appuntato, anche perché mi è capitato di trovarmi con loro nello stesso ristorante senza notare differenze. Fanno una tarolata unica, commentano i fatti della giornata, telefonano a casa, sfogliano la cartina della tappa seguente, e uno è tifoso di Gimondi, l'altro di Saronni, e insieme tornano presto in albergo perché cinque, sei ore di motocicletta stancano e richiedono riflessi pronti, colpo d'occhio per qualsiasi intervento, calma e sveltezza, insomma una forma, un esercizio di atleti.

★

Durante il Giro capita che un giornalista viene classificato al centoventiduesimo posto dell'ordine d'arrivo, e non è uno scherzo, è il collega Frosoni scambiato per il corridore Tosoni. Capita di essere maglia rosa nel pronostico Longines e improvvisamente di precipitare, di scomparire dalla classifica. Nella serata di Siena, il sottoscritto era primo con un grosso vantaggio su Conti, Provenzali, il belga Vanheede e Dante Ronchi, primo nei calcoli sui tempi impiegati dai ciclisti per coprire le loro distanze, ma il giorno dopo un crollo, un cedimento così commentato da Gimondi: « Per riprenderti dovresti avere un cervello elettronico pari alle gambe di De Muynck, di Moser, di Saronni e di altri ancora ». Ci proverò. Sempre durante il Giro capita (e questa è una cosa seria, bella) di trascorrere la notte a S. Gimignano, e il rimpianto è di aver soggiornato poche ore, di non aver ammirato a sufficienza quelle torri, quella rallata, quei monumenti, quel paese, quei dintorni, quel meraviglioso angolo di Toscana.

Appunto in Toscana, la maglia rosa De Muynck, che prima di abbracciare la professione del corridore lavorava in una fabbrica di cemento faticando molto e guadagnando poco, è stata premiata da una cantina di Gaggiano con 450 bottiglie di Chianti Classico, 300 di Chianti S. Lorenzo, 300 di Lacrima d'Arno, 300 di Orvieto, 300 di Vernaccia di S. Gimignano, 300 di Rosé Reale e 24 di Vinsanto Liquoroso. Il tutto per un valore di tre milioni, una cifra che il belga della Bianchi dividerà con i compagni di squadra, ovviamente, semprechè non decida di rinunciare all'assegno per prendersi le 2004 bottiglie, vuoi per un ricordo tangibile, vuoi (se l'avventura finirà nel migliore dei modi, cioè col trionfo di Milano) per brindare in quantità, per innaffiare la maglia rosa con grande allegria, toh, poiché un Giro nel libro d'oro di un campione vale questo e altro.

I premi della corsa sono diversi: quelli ufficiali, annunciati per tempo, e quelli dei traguardi volanti, messi in palio all'ultimo momento. Giancarlo Foresti, che per i suoi rilievi, per il suo modo di ragionare e di argomentare viene giudicato dai colleghi un intellettuale, ha vinto due prosciutti. Non è poco, anzi è molto se considerate che il premio significava la generosità di pochi tifosi.

Gisa

A VAN SPRINGEL LA BORDEAUX-PARIGI

Il belga Herman Van Springel taglia a braccia alzate il traguardo della lunghissima Bordeaux-Parigi, una classica internazionale giunta ieri alla settantacinquesima edizione.

Corsa della Pace: Averin tranquillo verso Varsavia

JELENIA GORA — Dopo il giorno di riposo di sabato la 31ª Corsa della Pace ha ripreso il suo cammino verso la meta finale di Varsavia. La nona tappa, pur se molto combattuta, non ha proposto temi nuovi confermando il momento favorevole di Alexander Averin, leader della corsa. Il sovietico, probabilmente favorito anche da una caduta verificatasi in prossimità dell'ingresso dello stadio di Jelenia Gora, ha vinto la tappa con una ventina di metri sul resto del gruppo dei migliori del quale faceva parte anche l'azzurro Giorgio Casati. Al secondo posto si è classificato Koch (RDT), quindi Klasa (Cecoslovacchia), Vasile (Romania), Gilbert (Belgio). Pertanto con i 15" di abbuono Aderin incrementa il suo vantaggio in classifica generale portandolo a 2'3" sul suo nazionale Zacharov, 2'27" sul rumeno Romascanu, 2'51" su Hartnick (RDT) e 3'12" sul cecoslovacco Skoda.

Iniziati i campionati juniores della pista

Bontempi (e la pioggia) protagonisti a Pordenone

SERVIZIO

PORDENONE — Sono iniziati al velodromo comunale di Pordenone i campionati italiani della pista riservati agli juniores. Protagonista di queste due iniziali giornate di gara sinora è stata la pioggia, che ha notevolmente disturbato ed allungato tediosamente il già sin troppo ricco e complesso programma. Pochissima gente sugli spalti: la inflazione di prove tricolori (povere però di veri contenuti tecnici) sembra aver stancato anche gli sportivissimi tifosi friulani, sempre accorsi numerosi alle varie manifestazioni disputatesi al « Bottecchia ».

Un centinaio gli iscritti, in rappresentanza di nove regioni italiane con una folta partecipazione di lombardi, veneti ed emiliani mentre la Liguria, con un solo concorrente, sembra dover recitare la parte della povera Cenerentola. In quattro giornate di gare verranno assegnati cinque maglie tricolori: quella del chilometro, dell'inseguimento individuale ed a squadre, della velocità e dell'individuale a punti. Fra uno scroscio di pioggia e l'altro ieri sera è stato assegnato il primo titolo del chilometro con partenza da fermo. Ha vinto il lombardo Guido Bontempi, del G.S. Ronco di Brescia, che è riuscito a fornire una più che discreta prestazione se consideriamo le avverse condizioni climatiche della pista in cui ha dovuto gareggiare. L'azzurro (ha rappresentato l'Italia ai mondiali di San Cristobal) è riuscito a precedere di trentun centesimi di secondo il campione uscente della specialità, il siciliano Giorlando che, partito fortissimo, si è molto disunito nel finale. Bontempi si è anche messo in luce nell'inseguimento individuale qualificandosi agevolmente per le semifinali in programma questa sera unitamente al sorprendente laziale Patellaro, al veneto Bressan e all'altro lombardo Maioni.

Bontempi a parte, non si è visto molto finora: il responsabile del settore, Antonini, dovrà spalancare bene gli occhi per rendersi conto di chi inviare ai prossimi mondiali in programma a Washington nel prossimo mese. Nelle gare di contorno riservate ai dilettanti seniores divisi per regione di appartenenza, si sono particolarmente messi in evidenza i lombardi che con il quartetto (Gambirasio, Fossati, Cattaneo e Fracassi) hanno avuto la meglio sul Lazio. Ancora il bergamasco Gambirasio protagonista dell'individuale mentre i laziali con Dazzan, Facchetti e Del Zio hanno monopolizzato il torneo di velocità.

Questa sera, tempo permettendo, verranno assegnati tre titoli. Saranno di scena, per il Trofeo Mobilificio Dall'Agnese, anche i professionisti della velocità agli ordini del ct. Marino Vigna. Fra questi sarà però sicuramente assente l'europeo Giordano Turrini che è rimasto vittima di una rovinosa caduta la settimana scorsa al velodromo di Tokio: il portacolori della Sanson dovrà tenere a riposo la gamba sinistra per almeno venti giorni.

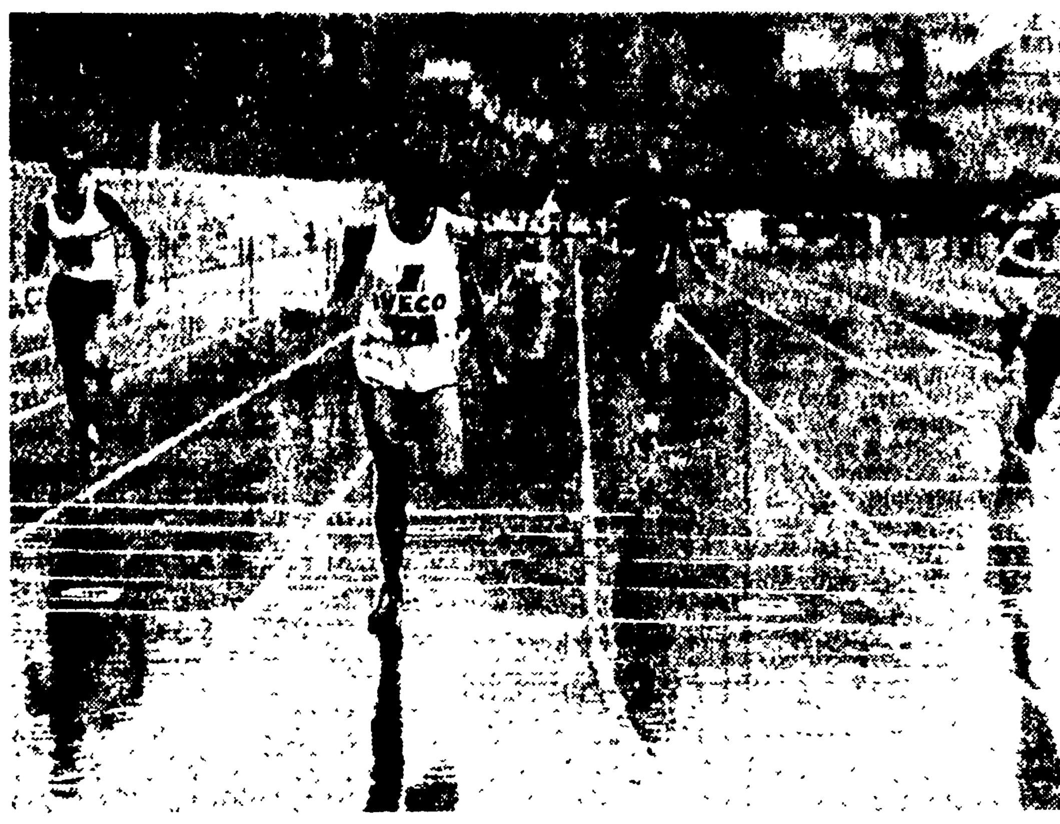
Gigi Baj

una novità fresca fresca
GELATI ALIMENTO Sanson

A Milano atletica all'umido

«Pasqua» con pioggia Mennea con prudenza

Il campione d'Europa vince i 200 in 20"8 - Successi inglesi e polacchi - Redivivo Giorgio Ballati



MILANO — Giorgio Ballati vince i 400 ostacoli su una pista lucida di pioggia. Sullo sfondo Riccardo Trevisan, ruzzolato sull'ultima barriera.

MILANO — Vento freddo e pioggia per una « Pasqua dell'atleta » che si annunciava splendida in una cornice di festa e che ha finito per essere disputata davanti a un centinaio di coraggiosi chiusi in giacche a vento invernali e malprotetti da gocciolanti ombrelli.

Pretendere risultati tecnici di alto livello in una giornata simile sarebbe assurdo. Eppure, nonostante il ventaccio che increspava le pozze d'acqua e la pioggia che cadeva maligna senza tregua, si son viste cose pregevoli. Pietro Mennea, per esempio, ha vinto i 200 dopo aver passato grossi spaventi. Pietro era in quarta corsia e aveva davanti il pericoloso polacco Lieznarski. Il campione d'Europa detesta le piste bagnate dove rimediare ruzzoloni è piuttosto facile e così ha inventato una partenza al rallentatore. In curva sembrava fermo mentre il polacco filava che era un piacere e così Lieznarski si è presentato sul rettifilo invaso dall'acqua con un margine enorme. Ma il campione d'Europa — lento quasi sempre all'avvio — sa « esplodere » in volate tremende. E tremenda è stata la volata sugli ultimi 70 metri dell'Arena. Ha ridotto il vantaggio del polacco fino ad agguantarlo per poi affibbiargli un distacco di 4 decimi sul traguardo. Tempo di Mennea: 20"8. Non è un gran tempo, visto che il cronometraggio era manuale, ma per un atleta che inizia adesso la stagione, dopo la parentesi dei campionati continentali *indoor* sui 400 metri, si può parlare di gara positiva.

I responsi tecnici più validi vanno ricercati nel peso e nei 400 piani. Il peso non è sfuggito al gigante inglese Geoff Capes, capace di un lancio di eccellenza a 19,98, mentre i 400 sono stati dominati dal polacco Riszard Podlas, tenace avversario di Mennea sui 400 al Palasport quest'inverno, nell'ottimo tempo di 46"4. In questa gara tre polacchi (Podlas, Lapinski e Wodarczyc) hanno occupato i primi tre posti. Podlas è l'erede di quel Werner che fu uno dei migliori specialisti del giro di pista ai tempi in cui Marcello Fiasconaro era sulla breccia e va considerato come uno dei favoriti per salire sul gradino più alto del podio a Praga.

Nei 2000 c'era il prodigio inglese Steve Ovett, intenzionato, alla vigilia, a migliorare il vecchio record europeo di Michel Jazy. Ma in quella pista e con quel clima di record non era neppure il caso di parlare. E così Steve si è limitato a passeggiare. Ha fatto l'andatura, modesta per la verità (1'02" ai 400, 2'06"1 agli 800, 2'37"8 a metà gara, 3'09"8 ai 1200, 4'13"8 ai 1600) limitandosi a cambiare ritmo a metà dell'ultimo giro. E a quel punto gli altri sono sembrati fermi. Ovett ha percorso gli ultimi 400 metri in 57". Alle spalle di Ovett (primo in 5'10"6) buon secondo posto di Gianni Truschi (5'12"8).

Bella galoppata quasi solitaria di Luigi Zarcone sui 5000. Il siciliano si è limitato a subire all'avvio un furente allungo dell'algerino Rachid Habchadui, un piccolo atleta capace di correre la distanza in 13'48", e poi si è messo in vetta con l'algerino e Vittorio Fontanella alle terga. Buono il passaggio al primo chilometro (2'43"5) e al terzo (8'20"8). Ma tutto sommato gara tranquilla e con un copione da rispettare. Il siciliano se n'è andato dopo tremila metri e gli altri non hanno potuto far nulla per opporsi all'allungo del più forte.

La gara è diventata splendida sul finire per merito di Pietro Selvaggio, siciliano come Zarcone. Selvaggio si è scatenato a 300 metri dalla fine ed è stato capace di agguantare prima l'algerino e poi Fontanella. Lì per lì pareva che dovesse acciuffare anche il distratto Zarcone. Ma Luigi si è girato all'uscita dall'ultima curva e resosi conto del pericolo ha allungato la falcata trasformando la corsa in un breve sprint. Luigi ha vinto nel buon tempo di 13'56"6 dopo un ultimo giro percorso in 64". Velocissimi gli ultimi 400 metri di Selvaggio (58").

Negli 800 metri Carlo Grippo aveva contro il cecoslovacco Josef Plachy, un anziano campione dal fisico possente e dalla falcata lunga e agile. All'avvio si mette in luce l'algerino Mehdi Aidet, subito agguantato da Plachy che preferisce non correre rischi. Grippo, assai bello a vedersi, va in *souplesse*. Carletto decide di portare l'attacco al boemo sull'ultima curva. Ma è tardi. A Plachy basta premere leggermente sull'acceleratore per mantenere il successo: 1'49"3 per Plachy, 1'49"6 per Grippo. Responso comunque confortante che mette in luce il buon lavoro che finalmente l'azzurro ha deciso di fare (e che ha fatto, almeno fino a questo momento).

C'è ancora un risultato tecnico di buon valore ed è il 13"8 col quale il polacco Jan Pusty ha vinto i 110 ostacoli. Qui il vecchio Sergio Liani ha fatto il terzo posto in 14"2. Sugli ostacoli bassi bella gara del redivivo Giorgio Ballati, primo in 52". Qui era molto atteso il giovane emiliano Riccardo Trevisan ma il ragazzo, prosciugato e stanco in rettifilo ha preso male l'ultima barriera ruzzolando sul *tartan*. Certamente di Trevisan, 21 anni, sentiremo ancora parlare. Il ragazzo è molto dotato e possiede anche una buona tecnica. Quando l'avrà affinata e avrà migliorato la velocità di base sapremo se si sta profilando, nel desolato panorama della specialità, l'erede di Salvatore Morale e di Roberto Frinolli.

r. m.

Il monzese torna al successo nella gara tricolore delle 350

A Imola il redivivo Bonera sorprende i «giovani leoni»

L'ex « vice-Agostini » si è imposto anche nelle 750, ma è stato squalificato e la vittoria è andata a Rossi - Massimiani senza rivali nelle 125 - Cecotto si aggiudica la « 500 internazionale »

SERVIZIO

IMOLA — Si è svolta all'autodromo Dino Ferrari di Imola la seconda prova del campionato italiano per le classi 125, 350, 750; di contorno alle gare valevoli per la classifica iridata è stata disputata una interessante gara internazionale della classe 500. Questa prova, cui partecipavano i migliori piloti del momento, doveva essere, nelle intenzioni degli organizzatori, il polo di attrazione per gli appassionati sportivi.

E' invece successo che, vuoi per il tempo davvero invernale, vuoi per l'interesse del pubblico italiano che non va al di là di gare come la « 200 Miglia », le persone presenti saranno state sì e no quattromila.

La prima gara in programma nelle tre giornate imolesi (nel corso delle quali si sono disputate anche alcune gare juniores e una gara valevole per il campionato Laverda), la classe 125, è stata dominata dal giovane pilota romano Maurizio Massimiani sulla Morbidelli-Benelli Armi, che ha così raggiunto al vertice della classifica iridata Pierpaolo Bianchi, ieri secondo, seguito dal bravo Pierluigi Conforti, che nei primi tre giri ha impegnato duramente il pilota della nuovissima Minarelli.

Massimiani, che durante le prove ufficiali di sabato aveva ottenuto il miglior tempo di qualificazione nelle 125, ha poi dimostrato anche nelle 350 di essere ormai una realtà nel motociclismo italiano. Partito infatti malissimo, causa il motore che non voleva avviarsi, il centauro romano della scuderia Naldoni di Imola è stato protagonista di una eccezionale rimonta; già al settimo giro occupava la quarta posizione a soli 7" da Mario Lega che lo precedeva. In questa gara abbiamo potuto assistere ad un avvincente duello fra Marco Lucchinelli e Gianfranco Bonera, fin dai primissimi giri. Era comunque Lucchinelli a portarsi decisamente al comando; quando ormai sembrava che lo spezzino ce l'avesse fatta, ad appena tre giri dal termine, l'irruento pilota arrivava troppo lungo alla curva della Tosa ed era quindi costretto ad abbandonare lasciando via libera a Bonera, che vinceva davanti a Lega e al bravissimo Massimiani. Per Bonera è la prima vittoria dopo oltre un anno.

Nella classe 750 era ancora Gianfranco Bonera a vincere davanti a Graziano Rossi; ma il monzese veniva, dopo la premiazione, squalificato dalla giuria per un'irregolarità da lui compiuta. Raccontiamo i fatti: Graziano Rossi, secondo classificato, ha inoltrato un ricorso alla giuria per un presunto illecito di Bonera. Il pilota monzese, che si trovava in prima posizione seguito a ruota da Rossi, giunto troppo veloce alla curva della Variante Alta, proseguiva sull'erba, uscendo di pista, e rientrandovi dopo aver però atteso il passaggio di Rossi e senza quindi danneggiarlo. Rossi, dal canto suo ha dichiarato che, visto uscire di pista Bonera, non ha più « spinto » perchè credeva lo avversario fuori corsa, considerando che il regolamento motociclistico ritiene squalificato il pilota che, uscito di pista in un punto del percorso, rientri poi da un altro, accorciando quindi il percorso anche se di pochi metri. La giuria, dopo una riunione piuttosto lunga, ha deciso di squalificare Bonera e dare la vittoria, quindi, a Rossi.

Grossa delusione fra i presenti per l'ultima gara in programma, non valevole per il campionato italiano, la 500 cc. aperta anche a piloti stranieri. L'attesissimo Kenny Roberts si è infatti fermato al secondo giro, quando si trovava in quarta posizione, per noie meccaniche alla sua Yamaha, che già durante le prove gli aveva dato fastidi. Venuto a mancare l'asso americano, che per questa gara si è portato a casa circa dieci milioni, è stato l'italo-venezuelano Johnny Alberto Cecotto a concludere vittoriosamente, da incontrastato dominatore.

Cecotto, che durante le prove aveva abbassato il record della pista migliorando anche quello della classe 750, detenuto da Roberts, ha condotto in testa fin dal primo giro, concludendo davanti a Ferrari e a Rossi. Sfortunata la prova di Marco Lucchinelli, che mentre si trovava in seconda posizione, durante il quarto giro, ha dovuto abbandonare per la rottura dell'acceleratore. La competizione imolese ha messo in evidenza che il dopo Agostini non si presenta poi così nero per i colori nazionali, grazie alle ottime prestazioni delle nuove leve Massimiani e Rossi.

Giovanni Miserocchi

ARRIVI E CLASSIFICHE

Classe 125 cc.: 1. MAURIZIO MASSIMIANI (MBA) in 31'43"4, media km. 133,453; 2. Bianchi (Minarelli) 32'01"6; 3. Conforti (MBA) 32'14"3; 4. Pazzaglia (Morbidelli) 32'59"9; 5. Ieva (Morbidelli) 32'59"9.

Classifica del campionato italiano: BIANCHI e MASSIMIANI p. 27; Lusuardi 12; Lazzarini e Conforti 10.

Classe 350 cc.: 1. GIANFRANCO BONERA (Yamaha) in 33'32"2, media km. 142,852; 2. Lega (Morbidelli) 34'10"7; 3. Massimiani (Yamaha) 34'19"9; 4. Pazzaglia (Yamaha) 34'23"3.

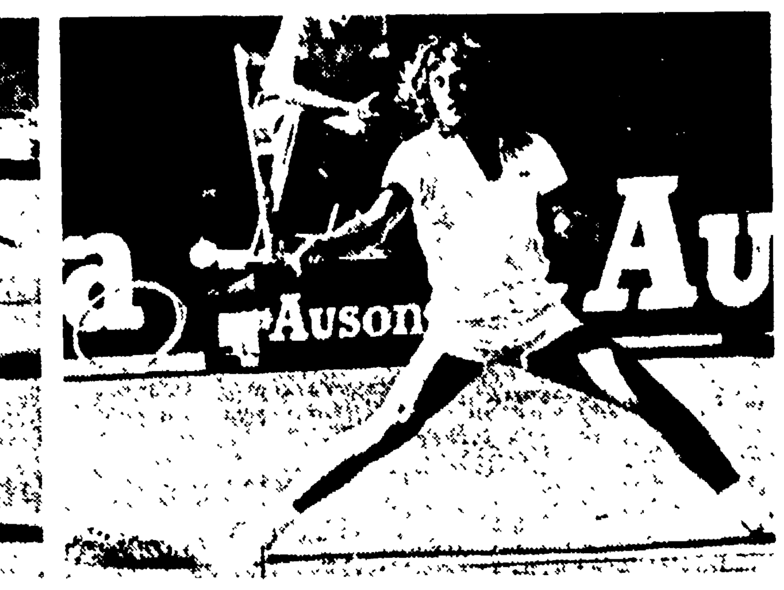
Classifica del campionato italiano: CONFORTI e BONERA p. 15; Massimiani 13; Matteoni e Lega 12.

Classe 750 cc.: 1. ROSSI (Yamaha) in 33'13"5, media km. 143,683; 2. Ferrari (Yamaha) 33'33"6; 3. Lega (Yamaha) 33'37"7; 4. Becheroni (Yamaha) 35'15"6.

Classifica del campionato italiano: ROSSI e FERRARI p. 27; Lucchinelli 10.

Classe 500 « internazionale »: 1. CECOTTO (Yamaha) 36'47"8, media 147,976; 2. Ferrari (Suzuki) 36'51"2; 3. Rossi (Suzuki) 37'22"2; 4. Cereghini (Suzuki) 38'23"; 5. Rolando (Suzuki) 38'26"8.

I caschi AGO e SUPER AGO
SONO IN FIBERGLASS
Non invecchiano, non subiscono alterazioni a contatto con benzina, solventi, vernici e decals al CONTRARIO di quelli in PLASTICA
agv



Corrado Barazzutti e Bjorn Borg, sicuri protagonisti dei Campionati Internazionali d'Italia.

Da oggi a Roma « Internazionali » d'Italia

Barazzutti contro tutti specialmente contro Borg

Panatta alle ore 14 sul campo centrale contro Vitas Gerulaitis, testa di serie numero due

Enzo Rossi col tennis non c'entra per niente visto che è uno dei programmatori dell'atletica leggera. C'entra comunque di traverso, nel senso che l'atletica ha prestato più di una volta valenti preparatori al tennis per rendere i ragazzi della Coppa Davis agili e scattanti e per dargli quella base capace di fargli sopportare le stressanti maratone che spesso rendono drammatiche le partite giocate sui *courts* rossi o sui campi sintetici dei palazzetti. Dice Rossi: « Una volta Panatta siamo riusciti a lustrarlo così bene che sembrava un mezzofondista strizzandolo come un limone. Se avesse dato retta a chi gli diceva di non mollare con la preparazione atletica sarebbe ancora tra i primi dieci al mondo ».

E invece Adriano ora non è più nemmeno numero due d'Italia perchè l'ultima classifica dell'ATP (Associazione tennisti) lo pone al trentottesimo posto. E' stato quindi scavalcato anche da Paolo Bertolucci (che adesso è trentatreesimo). E star bassi nelle graduatorie è pericoloso perchè si rischia di non essere testa di serie nei tornei e di incocciare subito in micidiali avversari. Panatta infatti non è entrato tra le teste di serie (il *computer* che fa le classifiche non ha simpatia per nessuno e ha *detto* che l'ex campione d'Italia a Roma non può essere nel *seeding*). Panatta si è arrabbiato ma l'arrabbiatura al massimo gli consentirà di caricarsi e di battersi come un leone contro Vitas Gerulaitis che già si considera finalista del torneo, come l'anno scorso.

Panatta perdendo peggiorerà ancora la propria classifica e per migliorarla ha bisogno di fare strada a Roma. A Duesseldorf, nella Coppa delle Nazioni, Adriano ha battuto Jaime Fillol e Manolo Orantes (ma lo spagnolo ha grossi problemi fisici) e poi ha perduto col modesto tedesco federale Hans Fassbender (numero 64 dell'ATP) e con l'australiano Phil Dent (numero 23). A Firenze, poi, ha ceduto addirittura al giovane *yankee* Rick Fagel, un ragazzo che non sta nemmeno tra i primi cento.

A Roma ci sono due favoriti: il vincitore dell'anno scorso, e cioè Gerulaitis, e il terribile scandinavo Bjorn Borg. E' difficile fare ipotesi perchè potrebbe anche accadere che oggi, sul campo centrale, Panatta riesca a sparare tali bordate da scardinare la bella sicurezza dell'americano (il match sarà giocato a partire dalle 14). Ma è chiaro che vista la cattiva forma di Manolo Orantes non resta che puntare su Borg, su Gerulaitis, sul piccolo e tremendo Eddie Dibbs e sul nostro Corradino Barazzutti. Sorprese tipo quella dell'anno scorso regalata da Zugarelli agli appassionati del tennis non se ne dovrebbero avere anche se non è da escludere che qualche atleta, tipo l'elvetico Gunthardt o l'americano Gullikson, faccia parecchia strada.

Gli « Internazionali » sono la più bella manifestazione italiana. Hanno una storia ricca (ricca anche nel senso che adesso chi li vince guadagna un sacco di quattrini) ma i campioni italiani l'hanno vinta poche volte. L'ultimo azzurro a trionfare nel grande torneo è stato proprio Adriano Panatta, due anni fa. Adriano allora ebbe un avvio così stentato da rischiare l'eliminazione con l'australiano Kim Warwick, al quale l'azzurro fu costretto ad annullare una dozzina di match-ball.

Ma forse il successo più bello di un nostro atleta risale al 1961. Allora il torneo, era l'anno di Italia-61, fu giocato a Torino, sui campi dello Sporting Club e Nicola Pietrangeli battè in finale il terribile mancino australiano Rod Laver, detto « Rocket » (*il razzo*).

Vincerà Borg, l'adolescente più ricco del mondo? Il pronostico è tutto per lo svedese. Certo che se Bjorn fosse quello visto al Palasport milanese non ci sarebbero problemi. Ma in un tennis frenetico come quello di questi tempi si fa presto a rompersi qualcosa. E Borg ha dovuto rinunciare alla finale di Las Vegas (WCT) proprio a causa di un dito della mano destra malandato. E così c'è anche la *suspense* su Borg dopo quella su Panatta che è costretto a battere il numero due del mondo se non vuol ritrovarsi cinquantesimo nelle classifiche del *computer*. E Zugarelli? Tonino adesso fa il contadino e si occupa di una fattoria che si è comprato coi guadagni tennistici. Ma ci sarà anche lui. Magari con l'idea di ripetere il gran colpo dell'anno scorso o di quattro anni fa quando mise fuori Jan Kodes che a quei tempi era uno dei migliori giocatori del mondo.

r. m.

Otto medaglie per i pugili cubani ai mondiali di Belgrado

Teophilo Stevenson e compagni continuano a farla da padroni

Grande delusione per i padroni di casa: su sei jugoslavi qualificatisi per la finale, nessuno è stato in grado di vincere il titolo - Praticamente insignificante la partecipazione italiana

DAL CORRISPONDENTE

BELGRADO — *Teophilo Stevenson — confermatosi campione — ed i suoi compagni sono ancora i più forti pugili dilettanti del mondo. Le otto medaglie a Cuba ai campionati di Belgrado — cinque d'oro e tre d'argento — dicono tutto. Secondi i sovietici con tre titoli, un secondo posto e due medaglie di bronzo. Gli altri tre ori sono andati alla Polonia, al Kenya e alla Nigeria. Per quanto riguarda i due Paesi africani si è trattato di una piacevole conferma mentre le sette medaglie — sei argento e un bronzo — della Jugoslavia sono l'espressione di un successo a metà.*

La Jugoslavia infatti ha ottenuto meno di quanto si era previsto. Il leggero Ace Rusevski, grande favorito, è stato eliminato al primo combattimento. Nei turni successivi i locali (prendiamo l'esempio dei quarti di finale), sono andati più in là di quelli che erano i piani, grazie anche ad alcune decisioni arbitrali. Così i padroni di casa si sono trovati con sette uomini nelle semifinali di cui uno solo — Slobodan Kacar — è caduto. Sei jugoslavi, dunque sul rettilineo della finalissima. Era logico quindi pensare che almeno un paio avrebbero potuto conoscere la gioia del titolo. Ciò poteva avvenire nei « gallo », con Sacirovic, e nei « welter » con Perunovic: invece ancora una volta i giudici, con il gioco dei punti, hanno tolto la vittoria a due pugili che se la meritavano. In particolare per quanto riguarda l'affermazione del sovietico Rackov su Perunovic il pubblico ha lungamente e rumorosamente dissentito.

Rispetto al passato grande sconfitta risulta la Romania, che non ha portato nessun pugile in zona medaglie, mentre hanno migliorato, con la Polonia, anche la Repubblica democratica tedesca ed il Venezuela. Novità per il medagliere sono Finlandia, RFT, Giappone e Corea del Sud.

La presenza dell'Italia è stata puramente simbolica con il welter Gianfranco Rosi eliminato subito per ko tecnico, mentre il piuma Carlo Russolillo è riuscito ad entrare nei quarti ma non a superarli. La cosa era data per scontata considerando la crisi del pugilato di casa nostra e le rispettabili presenze degli altri Paesi sul ring del « Pionir ».

Per la seconda edizione dei mondiali gli organizzatori belgradesi hanno effettuato uno sforzo non trascurabile al quale però non hanno corrisposto gli attesi risultati. Ridotta la partecipazione con il ritiro di alcune squadre — Libia e Uganda — a campionati iniziati (si sono accorti troppo tardi della presenza di Israele) il già complesso meccanismo è stato ulteriormente complicato con dei sorteggi supplementari. Le diserzioni hanno provocato dei « buchi » di partecipazione, per cui durante la prima settimana il programma è stato ridotto alla metà limitandosi ai combattimenti serali. Sarebbe forse stato meglio comprimere la durata della manifestazione limitando così anche parte delle spese di regia.

Nell'ultima serata è mancato lo spettacolo con Stevenson, confermatosi con troppa facilità campione del mondo. Ma non per colpa sua. Lo jugoslavo Vuikovic era talmente preso dalla paura che durante tutta la prima ripresa non ha fatto altro che ballare a distanza attorno al cubano in attesa al centro del ring. Avvenuto il contatto alla fine del round, Vujkovic ha ricevuto un solo pugno, sufficiente però a fargli abbandonare l'impresa. E' stato l'unico incontro finale conclusosi prima del termine. Come si prevedeva, e come è ormai abitudine del cubano, Stevenson ha vinto; ma lo spettacolo ha perso, per colpa dell'eccessivo divario dei valori sul ring.

s. g.

Le undici medaglie d'oro

Questi i nuovi campioni del mondo (tra parentesi le medaglie d'argento): *minimosca:* Stephen Muckoki, Kenya (Jorge Hernandez, Cuba); *mosca:* Henryk Srednicki, Polonia (Hector Ramirez, Cuba); *gallo:* Adolfo Horta, Cuba (Fazlija Sacirovic, Jugoslavia); *piuma:* Angel Herrera, Cuba (Bratislav Ristic, Jugoslavia); *leggeri:* Andeh Davidson, Nigeria (Vladimir Sokorine, URSS); *superleggeri:* Valeri Lvov, URSS (Mehmet Bogujevci, Jugoslavia); *welters:* Valeri Eashkov, URSS (Miograd Perunovic, Jugoslavia); *medi junior:* Victor Savtchenko, URSS (Luis Martinez, Cuba); *medi:* Josè Gomez, Cuba (Tarmo Usivirinta, Finlandia); *mediomassimi:* Sixto Soria, Cuba (Tadija Kacar, Jugoslavia); *massimi:* Teophilo Stevenson, Cuba (Dragomir Vujkovic, Jugoslavia).

Il rally concluso a Salice Terme

Carello-Perissinot vincono nel «Regioni»

SERVIZIO

SALICE TERME — Carello-Perissinot con la Lancia Stratos Pirelli hanno vinto il rally europeo Quattro regioni-trofeo Broms Car passando così in testa alla classifica provvisoria del campionato europeo conduttori.

Al secondo posto si è piazzata la Lancia Stratos di Vudafieri-Mannini attuale leader del campionato italiano rally. Terzo assoluto e primo nel turismo speciale l'Alfa Romeo Alfetta di Pregliasco-Reisoli autori di una bellissima rimonta nel corso della seconda tappa dopo che erano usciti di strada la prima notte.

Ritirati due grossi protagonisti nella prima frazione del rally (Bettega con la Lancia Stratos e Verini con la Fiat 131 Abarth) al quarto posto si è piazzata la Fiat 131 privata di Pasetti-Barban che ha preceduto i vincitori del turismo di serie gruppo 1 Cerrato-Guzzardi che con la Opel Kadett hanno vinto la loro battaglia personale nei confronti del rivale Presotto al volante della Ford Escort.

La Coppa delle Dame è stata appannaggio di Anna Cambiaghi mentre nel Trofeo A 112 Abarth Carini ha preceduto Comelli e Rabino.

I millecento chilometri di gara sono stati durissimi a causa della pioggia e della nebbia che hanno causato moltissimi ritiri togliendo dalla lotta per le prime posizioni diversi equipaggi che alla vigilia venivano indicati tra i favoriti.

l. p.

CLASSIFICA GENERALE ASSOLUTA:

1) Carello-Perissinot su Lancia Stratos in 6h 57'32";
2) Vudafieri-Mannini su Lancia Stratos a 2'5";
3) Pregliasco-Reisoli su Alfetta GTM a 8'15";
4) Pasetti-Barban su Fiat 132 Abarth a 12'10";
5) Cerrato-Guzzardi su Opel Kadett a 14'4";
6) Presotto-Sghedoni su Ford Escort a 17'27".

Nel Premio Capannelle

Si aspettava Teloardo ha vinto Volga River

ROMA — Due corse dieci volte milionarie al centro della riunione di galoppo di ieri all'ippodromo romano delle Capannelle: il premio Ostia Antica e il premio Capannelle. Nella prima corsa, riservata alle femmine sui 1600 metri della pista grande, il pronostico indicava Miss Vermont, e Miss Vermont, ben montata da Raffaele Festinesi, si è puntualmente presentata al palo precedendo Banca Unione che ha fatto meglio della seconda favorita Moll Flanders fornendo un po' la sorpresa della corsa: 40 lire piazzata.

Nel premio Capannelle, una corsa con la formula del discendente sulla lunga distanza dei 2100 metri in pista grande, riservata ai maschi, la previsione propendeva per Teloardo in caso di pioggia e per una corsa aperta se il terreno non fosse stato eccessivamente pesante. La pioggia non c'è stata e nemmeno... Taloardo. Ha vinto invece Volga River che si è imposto a King Maximus (meglio appoggiato del vincitore) mentre ha deluso la prova di Ariberto.

Ecco il dettaglio tecnico della riunione: prima corsa: 1) Gicanz, 2) Rish Karabas; totalizzatore: vincente 26, piazzati 12, 11; accoppiata 19

Seconda corsa (premio Ostia Antica): 1) Miss Vermont, 2) Banca Unione; v. 15; p. 14, 40; acc. 80.

Terza corsa: 1) Tappingo, 2) Farasina, 3) Fauser; v. 44; p. 19, 45, 35; acc. 307.

Quarta corsa: 1) Worren, 2) Brigantello, 3) Rag Time; v. 30; p. 15, 36, 19; acc. 452.

Quinta corsa (premio Capannelle): 1) Volga River, 2) King Maximus; v. 31; p. 41, 22; acc. 188.

Sesta corsa: 1) Geoide, 2) Borromeo, 3) Leo Vigildo; v. 46; p. 20, 27, 21; acc. 202.

Settima corsa: 1) Mu Claire Berry, 2) On Your Richard; v. 36; p. 18, 16; acc. 68.

Ottava corsa: 1) Sapporo, 2) Bano di Croazia; v. 13; p. 12, 30; acc. 77.

---

in breve

Allenatore di basket muore durante la partita

PALERMO — Vito Mazzara, 22 anni, allenatore della squadra di basket « Montuori » che sta disputando il campionato di promozione, è morto per infarto durante la partita con la « ITT » sul campo del Gonzaga a Palermo. Il giovane a un minuto dalla fine dell'incontro che era sull'80 pari, si è all'improvviso accasciato a terra

Europei di basket femm.: Italia-Spagna 66-61

VARSAVIA — Le ragazze azzurre hanno sconfitto ieri le spagnole per 66-61, nel primo turno dei campionati europei femminili di pallacanestro. Questi i risultati di ieri dell'eliminatoria, cui partecipano 12 squadre (le prime sei classificate più la Polonia partecipano alla fase finale che inizierà mercoledì prossimo): Romania-Germania Ovest 69-59; Italia-Spagna 66-61; Cecoslovacchia-Olanda 62-45; URSS-Francia 111-73; Ungheria-Bulgaria 77-74; Jugoslavia-Svezia 99-68.

Cuevas conserva il titolo mondiale dei welters

LOS ANGELES — Il pugile messicano Josè « Pipino » Cuevas ha conservato il titolo mondiale dei pesi welters (versione WBA) battendo lo statunitense Billy Backhus per abbandono alla prima ripresa. « Pipino » Cuevas, che difendeva per la sesta volta la corona mondiale, ha iniziato all'attacco il combattimento. Alla fine della prima ripresa Backhus, che aveva una profonda ferita all'occhio destro, è stato costretto all'abbandono per intervento medico.

toto

Ascoli-Taranto	1
Bari-Catanzaro	x
Brescia-Cagliari	2
Cremonese-Como	1
Modena-Varese	2
Monza-Lecce	1
Palermo-Ternana	1
Pistoiese-Sambened.	1
Rimini-Avellino	x
Sampdoria-Cesena	x
Omegna-Pro Patria	x
Massese-Riccione	x
Campobasso-Benevento	x

Il monte premi è di 1 miliardo 587 milioni 527.964 lire.

totip

PRIMA CORSA	
1) JIBSON	x
2) BUBY	2
SECONDA CORSA	
1) FRAZIER	x
2) RINFORZO	x
TERZA CORSA	
1) DIRIGIBILE	2
2) GALABEST	x
QUARTA CORSA	
1) ZIGOLO	1
2) TEL AVIV	x
QUINTA CORSA	
1) GEOIDE	1
2) BORROMEO	1
SESTA CORSA	
1) CHEYENNE	1
2) CECILIA BIANCHI	x

QUOTE: all'unico « 12 » lire [illegible]; ai « 11 » lire 26.285.371; ai « 10 » lire 417.228 [illegible]

l'Unità Sport

lunedì 22 maggio 1978

Nella foto sopra: Merckx, tra Poulidor e Martinez, esulta dopo essersi aggiudicato per la terza volta il titolo mondiale. Sotto: Eddy primo sul traguardo della Sanremo nell'anno del Sessantesimo della classicissima; accanto: il campione quando venne colpito dal provvedimento del giudice del Giro del '69, allorchè venne trovato « positivo » al doping. Merckx si dispera, Gimondi lo consola.

Lascia la bicicletta l'asso che per anni emulò le gesta leggendarie di Binda, Coppi e Bartali

Dai medici l'alt a Merckx campionissimo «pigliatutto»

Uno scritto dell'ex medico di Eddy, dott. Angelo Cavalli

Cinque anni con il corridore lungo tutte le strade d'Europa

«Pochi hanno veramente conosciuto il suo carattere e la sua umanità»

Cinque anni con Merckx: un periodo impresso nella memoria, un periodo che lascia una traccia profonda in chiunque abbia sensibilità ed umanità. Adesso, al momento del commiato dall'avventura sportiva, l'assalto dei ricordi può provocare una certa malinconia, ma l'immagine del campione e dell'uomo che Merckx è stato ed è tuttora esalta un certo orgoglio in chi può affermare di aver condiviso gioie e delusioni, speranze e preoccupazioni col grande Eddy su tutte le strade d'Europa.

Nei suoi anni di gloria molto è stato scritto sui suoi meriti e moltissimo sui suoi demeriti: a mio parere una grossa percentuale dei discorsi su Merckx è stata fatta senza conoscerne veramente il carattere e il senso umano.

E' stato detto che era un egoista, che approfittando della sua forza voleva vincere tutto, ma non dobbiamo dimenticare che Eddy Merckx si considerava alla stregua di un qualsiasi lavoratore che si guadagna il salario col suo mestiere, e il suo lavoro consisteva nel vincere, ed egli cercava di vincere ogni qualvolta gli era possibile.

E' stato detto che voleva vincere anche il più piccolo circuito, e la sua risposta era che il pubblico pagava per vedere uno spettacolo e lui non si sentiva di deluderlo. E' stato detto che sfruttava a fondo i compagni di squadra, ma non possiamo dimenticare che quando c'era da far fatica anch'egli era in prima linea, e quando nel '75 arrivò a Parigi ferito e deluso, a chi gli consigliava di ritirarsi rispose che non poteva abbandonare la squadra e privare i suoi compagni dei guadagni previsti.

E' stato detto che per lui era facile vincere perchè aveva una marcia in più, ma il suo rapido declino dimostra che questa marcia in più non era solo un « dono della Provvidenza », ma il frutto della sua immensa dedizione al lavoro e dell'immane fatica che sapeva sopportare. Molte volte gli è stato chiesto di risparmiarsi perchè così la sua carriera sarebbe stata più comoda e più lunga, ma la sua profonda onestà non gli permetteva di dare meno di quanto aveva a disposizione.

Si dice, oggi, che doveva smettere prima, che ha corso due anni di troppo e questa è stata fino a ieri anche la mia opinione, ma adesso che il grande passo è stato fatto mi debbo ricredere. Anche questi due anni sono stati importanti: per chi li sa interpretare hanno un significato trascendente poichè in questi due anni Eddy, che tanto ha avuto in notorietà e ricchezza dallo sport, ha voluto pareggiare il conto restituendo fatica senza compenso.

Concludendo: permettetemi di dire che i cinque anni con Merckx mi consentono di avere la fortuna di affermare: « Non ho vissuto una vita qualunque ».

Nell'albo di Eddy (509 vittorie) 5 Giri d'Italia, 5 Giri di Francia, 3 maglie iridate, 7 Milano-Sanremo

Edoardo Merckx è sceso definitivamente dalla bicicletta con almeno un anno di ritardo. Fino all'ultimo, fino a qualche settimana fa, s'è aggrappato con tutto il suo «io» alla speranza di essere ancora fra noi per una stagione e magari anche due o tre. S'è arreso alla sentenza dei medici perchè i medici gli hanno detto chiaro e tondo: « O la smetti o finisci male. Il tuo fisico ha subito troppi richiami. Basta, Edoardo, basta... ».

E' difficile uscire da un ambiente che ti ha dato gloria e quattrini, che ti ha reso famoso e nel quale hai dettato la legge del « voglio, posso e comando ». Difficile perchè, improvvisamente, ti senti isolato, perchè dovrai cambiare vita e, nonostante i miliardi in banca, potresti trovare qualcuno che ti manda a quel paese. Difficile per un tipo come Charly Gaul, il quale s'è nascosto in un castello lussemburghese e, quando una corsa transita da quella parte, chiude cancelli e imposte, chiude tutto nel timore di una visita. Ancora più difficile se ti chiami Merckx, se hai il suo grande carattere e il suo grande egoismo.

Caro Edoardo, hai vinto cinque Giri d'Italia, cinque Giri di Francia, tre campionati del mondo, sette Milano-Sanremo, tre Parigi-Roubaix, due Giri di Lombardia, hai stabilito il record dell'ora con 49 chilometri e 431 metri, sei passato vittorioso su 509 traguardi, sei stato il rullo compressore sulle strade di ogni nazione, di ogni città, di ogni villaggio, un ciclone, un superman, e chi ti vuole migliore di Binda e migliore di Coppi, chi discute e s'accanisce nel tentativo di paragoni problematici, quasi impossibili. Sei entrato nella leggenda scrivendo pagine e pagine di ciclismo esaltante, un romanzo con un fiume di aggettivi, di elogi, di evviva, ma è facile ricordarti così, facilissimo, e perciò eccomi ai tuoi difetti di uomo che anche in Belgio hanno fatto dire: « Bisogna ammirarlo, non si può amarlo ».

In Belgio, in Italia, ovunque. Nessuno del gruppo ti ha voluto bene, caro Edoardo. Li schiacciavi, toglievi loro pure le briciole, mandavi i tuoi gregari dietro a Spadoni che stava aggiudicandosi una semitappa del Giro di Sardegna dopo una lunga fuga, e di questi episodi potrei raccontarne almeno cento per dimostrare il contrasto fra il tuo modo di agire e quello di Coppi e Anquetil che rispettavano i colleghi sul piano agonistico e sul piano umano. A questi rilievi hai sempre risposto con la seguente frase: « Mi pagano per vincere, e più vinco e più mi pagano », ed era vero sino ad un certo punto perchè Giorgio Albani ti ha ripetutamente invitato più alla qualità che alla quantità dei successi. Ma la questione di fondo è un'altra, e smetto di girare attorno alla tua figura di dittatore perchè se continuo mi viene di citare il tradimento nei confronti di Zilioli, amico per la pelle, fedele servitore, al quale hai tolto una maglia gialla quando potevi lasciargliela ancora per qualche giorno.

La questione di fondo mi riallaccia all'inizio. Il tuo declino è cominciato nel 1975, come ben saprai, e nel '76 eri già sul viale del tramonto nonostante il settimo trionfo riportato nella Milano-Sanremo. Una settimana prima, ad un compagno di redazione che chiedeva un pronostico sulla classicissima di primavera, rispose: « Stavolta Merckx resterà a bocca asciutta », e mi sbagliai, però tu avevi perso le ruote sul cavalcavia della Tirreno-Adriatico e il cedimento era in atto. Infatti, zero al quoto nei mesi successivi, sia estivi che autunnali. Nel '77 il calvario del Tour, quel quarto d'ora di ritardo sull'Alpe d'Huez, e perchè non ti sei fermato, perchè non hai ascoltato chi ti consigliava di chiudere immediatamente una gloriosa, stupefacente carriera?

Perchè l'egoismo offuscava il senso della ragione. Un egoismo pari alla classe e alla potenza che ti hanno permesso di dominare e stradominare sul cavallo d'acciaio. Un egoismo di cui parlammo in un albergo di Pau, durante il Tour de France. Era una sera di luglio e si pranzava insieme, ricordi? Tu ce l'avevi con le esagerazioni di Levitan, con l'uomo che vi faceva ammattire. « Noi rischiamo la pelle e lui in un mese si guadagna tranquillamente da vivere per cinque anni... ». Non fui capace di trattenermi. « Edoardo, perchè non vi organizzate. Perchè la categoria dei ciclisti non discute i tempi di lavoro, perchè non lotta contro il supersfruttamento, perchè non fai valere il peso del tuo valore mettendoti alla testa delle rivendicazioni? ».

Patrick Sercu, di sott'occhio, mi dava ragione; tu rispondesti che mettere d'accordo tante teste era un'impresa ardua, quasi proibitiva. Non rammentai, all'istante, un rimprovero ancora più grave e che voglio sottolineare, così mi accuserai di essere critico all'eccesso, se non di peggio. La località è nei pressi di Basilea, il Tour è quello partito da Mulhouse, e durante quell'avvio, mentre i tuoi gregari smettevano di pedalare insieme ai colleghi per protestare contro il taglio dei premi, come si comportava il signor Merckx? Era forse in prima linea, a tu per tu col padrone del vapore? No. Era uccel di bosco al riparo di un albero, in silenzio, in disparte.

Sono stato cattivo, Edoardo? Sono andato a cercare i peli nell'uovo mentre la maggioranza s'inchina davanti al tuo libro d'oro? Non credo. Tu stesso, ultimamente, avevi rimarcato di essere la vittima di un ciclismo folle. La vittima di un sistema che non hai combattuto, lasciami aggiungere. E, guarda, che forse ti ha voluto più bene il sottoscritto di tanti che ti coccolavano per tornaconto personale. Non avrai dimenticato la posizione dell'*Unità* quando ricevevi insulti in compagnia di Adorni, quando, in Italia, i patrioti da quattro soldi ti consideravano uno straniero da odiare e da cacciare, e, più avanti, quando sempre su questo giornale ti si chiedeva di misurare il passo, di salvaguardare la salute, di pensare al domani.

Adesso auguro un'infinità di cose belle a te e alla tua famiglia, e qua la mano, vecchio leone. Ci vediamo oggi a Padova.

Gino Sala

I suoi Giri

1968
1. MERCKX
2. Adorni a 5'16"
3. Gimondi a 9'05"

1970
1. MERCKX
2. Gimondi a 3'14"
3. Vandenbossche a 4'59"

1972
1. MERCKX
2. Fuente a 5'30"
3. Galdos a 10'39"

1973
1. MERCKX
2. Gimondi a 7'42"
3. Battaglin a 10'20"

1974
1. MERCKX
2. Baronchelli a 12"
3. Gimondi a 33"

I ragazzi di Cossara, battendo l'Aquila, si confermano campioni

Tornato a Treviso dopo 22 anni lo scudetto del rugby

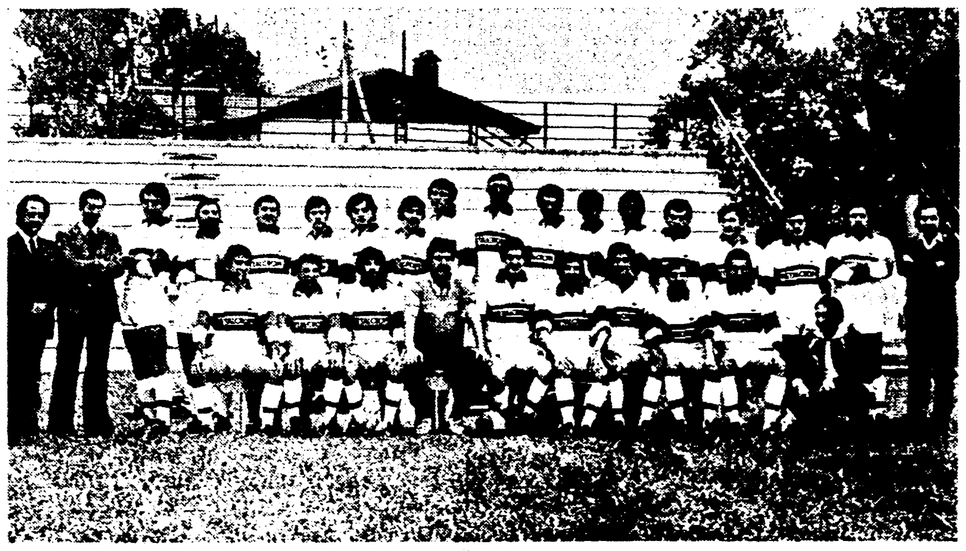
Il «Metalcrom» ha ieri conquistato il titolo italiano per il campionato 1977-1978, conservando i due punti di vantaggio che aveva sulla Sanson, seconda classificata - I due incontri dell'ultima giornata del massimo campionato hanno infatti avuto i seguenti risultati: a L'Aquila: Metalcrom batte Aquila 29-10; a Catania: Sanson batte Amatori Catania 13-12

Rugby: uno sport antico come il calcio e fratello del calcio e con platee assai più modeste — a meno che la recita non si svolga a Twickenham, Murrayfield, Arms Park, Auckland, Sydney, Parco dei Principi —, talvolta litigiose e più spesso perfino gentili. A Treviso, splendida capitale della Marca, il pubblico è gentile. Ha il pudore di mostrare l'entusiasmo che sconfina con la violenza e preferisce restare legato a uno sport magari seduto ma placido, dove è più bello applaudire gli avversari bravi che sgolarsi per i propri atleti che vincono. A Treviso, 90 mila abitanti, c'è il Metalcrom, che una volta era semplicemente Treviso, un paio di volte Faema — e divenne campione d'Italia — e una volta Ignis. A Treviso il rugby è importante. Si può entrare in un bar e sentir parlare di Marchetto o dei prodigiosi fratelli Francescato. Si può andare per strada e vedere ragazzini che vanno al campo col pallone ovale sotto il braccio.

Oggi la squadra è una realtà addirittura inserita in regole di raziocinio: una volta nella Marca si faceva il rugby fantasia dei trequarti che mandavano in visibilio gli amanti dello spettacolo. Oggi i ragazzi del Metalcrom hanno tolto al gioco un filo di spettacolo per diventare attenti osservatori (e fruitori) del punteggio. Ed ecco un Treviso che perde l'abitudine di crollare nella seconda parte del campionato e sa invece concludere in testa fino al termine.

Una volta erano tempi eroici e le partite uscivano dai temi del fango e della battaglia per diventare leggenda. Oggi le vicende del rugby stanno a mezza via tra splendidi scontri giocati in punta di tecnica e il compito ragionato prima del match e tradotto in vittorie da un collettivo che si conosce a memoria.

Loris Casellato è stato mediano di mischia del Treviso dei tempi eroici. E poi, sempre nei tempi eroici, ha fatto l'allenatore della squadra. Una volta gli capitò di stimolare i piloni e spingere di più in mischia. « O ci porti un paio di panini », gli risposero quelli, « oppure in mischia ci vai tu ». E Loris uscì dallo stadio a procurare i panini ai suoi affamati piloni.



Da sinistra, in piedi: Carraro, Mason, Franceschini, Fanton, Zuccarello, Blessano, Reato, Munro, Locurcio, Favaro, Rossi, Sartorato, Amadio, Robazza, Pavan. Seduti: Marchetto, Bruno Francescato, Novello, l'allenatore Cossara, Rich, Nello Francescato, Pavin, Collodo e Gazzola. I personaggi in borghese sono i dirigenti Racagna, Ciani e Cecchin e il messaggiatore Cenedese. Nella foto in alto a sinistra: Umberto Cossara in azione. A quei tempi era ancora valido avanti del Metalcrom. Alla destra del titolo: Rino Francescato, trequarti del Metalcrom, uno dei punti di forza della squadra.

Nel '54 nel Treviso giocava il grande Mario « Maci » Battaglini, che fu rodigino da sempre, meno la lunga stagione giocata con onore in Francia e meno la stagione giocata per la gente della Marca. Nello spareggio a Padova si giocò a oltranza e il Rovigo la spuntò dopo 117'. Ecco, quella è leggenda, forse poco nota, ma che deve essere stato molto bello vedere e raccontare. Battaglini fu il re di quel campionato e si potrebbe pensare che quelli di Rovigo lo considerassero un traditore. E invece lo applaudirono, sempre: perchè erano veri sportivi e perchè « Maci » era così buono che gli si poteva solo voler bene.

Gianni Cecchin, 32 anni, 5 volte nazionale, laureato in architettura, dopo aver giocato per 15 anni nelle file del Treviso ne è diventato apprezzato e valido dirigente. Gianni, che ha saputo interpretare con grande intelligenza il delicatissimo ruolo di mediano di mischia, non ha rimpianti, salvo quello — magari cocente — di non aver mai giocato con gli All Blacks. Cecchin sa essere così critico da considerare negativa la propensione quasi mistica dei giocatori trevigiani per il ruolo dei trequarti. I trequarti sono la cavalleria che va in meta dopo che la « testuggine », e cioè gli avanti, hanno sfondato le linee avversarie. E' un errore voler essere tutti trequarti — come è un errore nel calcio voler essere tutti attaccanti — ma c'è la via di mezzo di far giocare quello splendido collettivo che è una squadra di rugby: estremo, trequarti, mediani, avanti.

Il Treviso ha vinto lo scudetto nel '56, l'anno dopo lo spareggio, e allora si chiamava Faema. Da allora storia ai confini della leggenda, ma niente scudetti. Dalla nascita (1929) della società — una società autentica e non solo una squadra: a fare squadre si fa presto, il difficile è fare i club — c'è stata anche la serie B e Cecchin ricorda l'amarezza di una sconfitta a Napoli che significò la retrocessione. Allora a Gianni pareva che non ci fosse più scopo nella sua vita di sportivo. Ma c'è sempre uno scopo per chi retrocede: giocare per risalire, per migliorare.

A Treviso oltre al Metalcrom (e a un campionato studentesco con 20 squadre) c'è la Tarvisium, fenomeno unico in Italia. La Tarvisium è infatti club giovanile e quindi con scopi unicamente promozionali. Quelli della Tarvisium sono così fieri della loro società che la considerano come il primo amore, quello che non si scorda mai.

Allenatore del Metalcrom è Umberto Cossara, un ottimo elemento che è andato a vivere un paio di stagioni in Francia (ha giocato a La Voulte, assieme al grande piccolo Fourouz) dove ha acquisito l'indispensabile esperienza che oggi gli è servita per plasmare la grande squadra. Quest'anno il Metalcrom ha iniziato con cautela (addirittura un pareggio casalingo acciuffato in extremis col Brescia del terribile Robert Poulain) e quando si poteva pensare che era giunto il momento di dar via libera alla Sanson e all'Algida i ragazzi di Cossara sono riusciti nell'exploit di espugnare il « Flaminio » romano. Di lì strada in salita ma esaltante, coronata da una stupenda vittoria sul Rovigo (17 milioni di incasso!).

Presidente della società è il notaio Arrigo Manavello, così appassionato del suo Metalcrom e della magnifica « isola » veneta da non rendersi conto che il Veneto dovrebbe, piuttosto che chiudersi nella propria bravura, fare la parte quasi del missionario per far sì che il rugby si diffonda ancora di più. Il rugby infatti ha 23 mila praticanti ma dovrebbe averne almeno 50 mila, con un po' di buona volontà.

I protagonisti della felice stagione? Carraro, Mason, Franceschini, Fanton, Zuccarello, Blessano, Reato, Munro, Locurcio, Rich, Favaro, Rossi, Sartorato, Amadio, Robazza, Pavan, Marchetto, Novello, Pavin, Collodo, Gazzola e i tre fratelli Francescato (Bruno, Rino e Nello). E in più il segretario Raccagna, il vicepresidente Antonio Munari, quel pubblico così sportivo da applaudire di più una meta dell'Amatori Catania che le magnifiche azioni di Manrico Marchetto o dei fratelli Francescato, e i vecchi atleti come Giorgio Fantin, seconda linea nell'anno dello scudetto del 1956, o l'estremo Giorgio Troncon, 18 volte nazionale (tra « A », « B », « Under 23 » e giovanile), tutta gente disposta a dire « vedi il Treviso e poi muori ».

Il rugby è povero. E anche se oggi le squadre viaggiano in aereo o in pullman confortevoli questo sport faticoso e affascinante, aspro e cordiale, non è molto lontano dai tempi dei piloni che sbocconcellavano pagnottelle andando in mischia. Treviso capitale del rugby? Certo. Ma di un rugby che comincia in Alto Adige e finisce in Sicilia passando per la Sardegna. Perchè l'Italia non è un assieme di isole più o meno felici ma un collettivo di collettivi che ha imparato che non è vero che chi fa da sè fa per tre. Perchè chi fa da sè fa da solo.

Remo Musumeci

L'albo d'oro del campionato

1929	AMBROSIANA MILANO
1930	AMATORI MILANO
1931	AMATORI MILANO
1932	AMATORI MILANO
1933	AMATORI MILANO
1934	AMATORI MILANO
1935	RUGBY ROMA
1936	AMATORI MILANO
1937	RUGBY ROMA
1938	AMATORI MILANO
1939	AMATORI MILANO
1940	AMATORI MILANO
1941	AMATORI MILANO
1942	AMATORI MILANO
1943	AMATORI MILANO
1946	AMATORI MILANO
1947	GINNASTICA TORINO
1948	RUGBY ROMA
1949	RUGBY ROMA
1950	RUGBY PARMA
1951	RUGBY ROVIGO
1952	RUGBY ROVIGO
1953	RUGBY ROVIGO
1954	RUGBY ROVIGO
1955	RUGBY PARMA
1956	FAEMA TREVISO
1957	RUGBY PARMA
1958	FIAMME ORO PADOVA
1959	FIAMME ORO PADOVA
1960	FIAMME ORO PADOVA
1961	FIAMME ORO PADOVA
1962	RUGBY ROVIGO
1963	RUGBY ROVIGO
1964	RUGBY ROVIGO
1965	PARTENOPE NAPOLI
1966	PARTENOPE NAPOLI
1967	L'AQUILA RUGBY
1968	FIAMME ORO PADOVA
1969	L'AQUILA RUGBY
1970	PETRARCA PADOVA
1971	PETRARCA PADOVA
1972	PETRARCA PADOVA
1973	PETRARCA PADOVA
1974	PETRARCA PADOVA
1975	CONCORDIA BRESCIA
1976	SANSON ROVIGO
1977	PETRARCA PADOVA
1978	METALCROM TREVISO